CAPRICCI DEL BOTTAIO

DI GIO. BATTISTA GELLI

Academico Fiorentino,

Nelli quali ſotto dieci ragionamenti morali, fatti tra il corpo, & l'anima, ſi diſcorre dottamente di quanto deue operar l'huomo, per viuer ſempre felice, quieto, & contento.

Opera non meno ſententioſa, che dilettevole per le uarie materie contenute in eſſa di coſe curioſe & molto deſiderate da ſaperſi da ogni uiuente.

Nuouamente corretta, & tolto uia tutto quello, che poteua offendere il bell'animo del pio Lettore dal Reu. Padre Maeſtro Liuio Legge, Theolo. deputato dell'ordine di S. Agoſtino.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, Preſſo Marco degli Alberti, Alla Libraria della Speranza. 1605.

CAPRICCI
DEL BOTTAIO
DI GIO. BATTISTA GELLI
Academico Fiorentino,

Nelli quali sotto dieci ragionamenti morali, fatti tra il corpo, & l'anima, si dimostra dottamente di quanto deve operar l'huomo, per viver sempre felice, quieto, & contento.

Opera non meno sententiosa, che dilettevole per le varie materie contenute in essa di cose curiose & molto desiderate da sentirsi da ogni uno.

Nuovamente corretta, & ridotta in tutto quello, che poteva offendere il bell' animo del pio lettore dal Rev. Padre Maestro Ninio Legge, Theologo deputato dell'ordine di S. Agostino.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.

In VENETIA, Presso Marco degli Alberti,
Alla Libraria della Speranza. 1605.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR APOLLONIO MASSA SIGNOR MIO osseruandissimo.

*AVENDO io (come deside-
roso del ben com-
mune) risolutomi
di far Stampar
il presente Libro, vero specchio del-
la vita humana, & da cui si può
imparare il vero modo di virtuo-
samente, & sanamente anco vi-
uere; son andato per un pezzo
tra me stesso discorrendo, à chi io
douessi quello dedicar, & dona-*

re; & in vero ſtauo ambiguo per mancarmi ſoggetto corriſpondente alla qualità del trattato. Ma nel fine ſcorſa la mente nella perſona di Voſtra Signoria Molto Magnifica, & conſiderando da vn canto eſſere il libro pieno di morali precetti, di ſententie notabili, & di dottrina ammiranda; & dall'altro che Voſtra Signoria in tutte le ſue attioni è coſtumatiſſima, nel parlare ſententioſo, & ornato di tutte le virtù, onde è per queſto ſommamente da ciaſcuno riuerito, & amato; conſiderãdo quelle, dico, et altre marauiglioſe eccellenze, che trouandoſi in lei fanno l'officio di catene per legare,

& à ſe trahere ogni mortale ad amarle; mi riuolſi ad eſſa ſola, & non ad altri, far di quello vn preſente. Ben potrei, (per dimoſtrare eſſer lodeuole queſta mia riſolutione, & che non può alcun contradirle) quì diſcorrere le gran lodi del già SIGNOR APOLLONIO MASSA *ſuo auolo, & del non mai à baſtanza lodato* SIGNOR NICOLO *ſuo biſauolo, ambidue Filoſofi, & Medici preclariſſimi, & celeberimi, & che quaſi noui Eſculapij all'età loro hanno laſciato delle lor cure per la ſalute de gli huomini quì ſempiterna memoria; oltre in ſpecie del* SIGNOR NICOLO, *di cui ſi veg-*

gono tante belle opere andar ſtampa te per le mano de' più ſublimi intelletti con lor ſopremo contento; potrei dire la bontà, & l'humanità, & gentilezza del Magnifico SIGNOR NICOLO *voſtro Padre, degno d'immortal laude per l'educatione, con che egli hà Voſtra Signoria alleuata, incaminandola alle virtù, & al ben viuere; & potrei inſieme dire di altri molti, & innumerabili, di che la ſua fameglia và famoſa, & altiera. Ma ſon tanto noti al Mondo, et il lor nome và correndo per le bocche d'ogn'uno, che è ſouerchio il parlarne; et tanto più, quanto il Dottiſſimo Fabio Paolini già*

ne hà discorso nelle sue orationi à bastanza. Acetti dunque Vostra Signoria con volto lieto questo mio picciolo dono, picciolo, dico, rispetto all'essere di pochi fogli, ma che penetrando ne più suoi, & interni concetti, son sicurissimo, che la dirà, che di gran lunga, per la dottrina, auanza, & supera molti più grossi uolumi; et ramentandosi, che io li son seruitore, & le desidero al par d'ogn'altro ogni bene, la mi conserui nella sua gratia per sempre, sì come io le prego dal grande Iddio quella felicità, che desiderate.

Di Venetia il dì 22. Decembrio. 1604.

Di V. S. Affettionatissimo Seruitore.

Bartolomeo de gli Alberti.

EGo Frater Liuius à lege Venetus Augustinēsis Sac. Theo. Doc. & inter utriusq; Iuris studiosos minimus, vnus ex Theologis super reuisione & expurgatione librorum per sacram Venetiarum Inquisitionem deputatis, fidem facio ac attestor præsentem libellum Ioannis Baptistæ Gelli, qui inscribitur, Capricci del Bottaio, dudum in prohibitorum librorum Indice, quamdiu emendatus non prodiret, prohibitum, emendasse atq; expurgasse iubente admodum Reuerendo Patre Magistro Ioanne Dominico Rauennate in toto Serenissimo Venetorum DD. Dominio Generali Inquisitore, expunctis fideliter locis, quæ veluti pietati ac charitati, morumq; honestati inutilia, tuum (pie, catholiceq; lector) vtcumque animum offendere poterant. Saluo semper, &c.

In quorum fidem, &c.

Venetijs. Ex Conuentu nostro S. Stephani in Die S. Thomæ. 1604.

Idem, qui supra, Frater Liuius, manu propria.

Frater Ioannes Dominicus Vignutius de Rauenna Sac. Theolo. Doctor Ordinis Prędicatorū, & totius Dominij, Serenissimæ Reipub. Dominorū Venetorū Generalis Inquisitor supradictū libellum Ioannis Baptistæ Gelli sic expurgatū, & castigatum concedit typis dari, & impressum omnibus uendi, ac promulgari non obstantibus, &c. Ex domo Sanctæ Inquisitionis Venetiarū. Die xxi. Decembris. 1604.

LO STAMPATORE ALLI BENIGNI LETTORI.

SSENDOMI questi giorni passati capitato nelle mani vn Libro in lingua Spagnola con nome di Fantastica Filosofia composto da F. M. & Stampato con priuilegio del Re Catolico con gran laude di detto Autore; fui inuitato dal Fantastico, nome dato à esso libro à leggerlo, & non si tosto, ne trascorsi vn foglio, che considerato il soggetto m'auuidi essere quello li Capricci del Bottaio del dottissimo Gio. Battista Gelli, già molti anni innanzi stampati nella lingua Italiana in Venetia, & in Fiorenza più volte, e dal detto. M. con la semplice traduttione in lingua Spagnola fatti parto suo. Per laqual cosa non potend'io gia mai tolerare, che tal fraude restasse coperta & che dell'altrui semente indebitamente ne raccogliesse altri il frutto per la molta affettione, ch'io hò sempre hauuto al vero Autore de si nobil opera, ho vsato ogni diligenza per authorità de Superiori, che di nuouo ui venissero alle mani ma però ben riueduti, emendati, & corretti da quelli errori che si leggeuano nell'altre impressioni. e che poteuano offendere il vostro bell'animo in qual si voglia modo. Però li accettarete con fronte lieta, & leggendoli ne sottrarete quelli ammaestramenti, & vtilità che potrete megliori, così per l'incaminarui per la uia delle virtù, & del ben viuere, come per acquistare è conseruare la salute del corpo.

A I DESIDEROSI
D I V D I R E
Gli altrui Capricci,
GIOVAN BATTISTA
G E L L I.

ON hauendo hauuto l'Anima da IDDIO ottimo & grādissimo ò dalla natura sua ministra insieme col principio la perfettione, & il fine suo (ilquale altro non è certamente, che la cognitione della verità) come hebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio, & il fine loro, in un medesimo tempo; doue ella essendo stata creata ignuda, & spoligata d'ogni cognitione, & simile à quella tauola rasa d'Aristotele, nella quale non è scritto ne dipinto alcuna cosa è forzata ad acquistarsi quella à poco à poco. Perilche non resta giamai sospinta da vn naturale desiderio,

di

di cercare d'esso fine. Ma perche in quello instante medesimo, ch'ella è creata, si ritroua rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giamai acquistare cognitione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, aiutata nondimanco da i sensi esteriori conoscitiui di quelle; per i quali passando le lor spetie & le lor forme si imprimono ne i sensi interiori, ò per meglio dire si scriuono sì nella fantasia, & sì nella memoria, come in vn libro, doue leggendo poi, l'intelletto peruiene à la cognitione delle cose intelligibili. Ne con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto honesto & lodeuole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le auuiene solamente dalla moltitudine, & diuersità delle cose tanto difficili à essere intese, quanto dalla diuersità anchora della natura sua, & del corpo, doue ella è rinchiusa; ilquale è terrestre & mortale, & ella celeste & immortale. Imperò che se douunque è diuersità di natura, quiui sono i fini diuersi; altro fine è quello del corpo, & altro quello dell'Anima. Il corpo hà per fine l'vtile, & il diletteuole; & per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene & sensibili, & in quelle si pasce, & si

quieta

quieta nel modo che può: doue l'Anima, che ha per fine il ſommo & perfetto bene, non troua giamai la ſua quiete ne' beni del mondo; perche e non ſono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto, ò vtile, che ſi truoua in loro, oltre à che eſſi non ſono, ò non appariſcono ſempre buoni, ma quando ſi, & quando nò; ſecondo che altri ne ha di biſogno: & ſe bene tal volta, per la marauiglioſa vnione, con la quale ella ſi truoua legata al corpo, ſuiata da i ſenſi di quello corre à queſti beni mondani, auuiene à lei come à quel peregrino, del quale ſcriue Dante, che caminando, per vn nuouo, & da lui mai fatto camino, ogni coſa che da lungi vede, crede, che lo albergo ſia: doue dipoi giunto, & trouando ciò non eſſer vero, à l'altre gli occhi indirizza, per inſino à tãto che al vero albergo peruiene; coſi ancora ella entrata nel camin di queſta noſtra vita, in ciò che di bene ha apparentia, ſubitamente ſi crede hauere à trouare il ſuo contento. Ma dipoi che ella ha conſeguito quello; non lo ritrouando vero, dirizza i ſuoi penſieri ad vn'altro, per inſino à tanto che ella arriui al ſuo perfetto e vero fine. Da queſta diuerſità & di natura, & di fini, naſce la verità delle operationi humane. Da queſta

sta

ſta procede la inſatiabilità de gli huomini; che neſſuno ſi contenta della ſorte ſua; ma ciaſcheduno loda ſolamente quello ch'egli non hà. Di quì ſono cauſati in noi tanti diuerſi concetti, & tanti varij penſieri, come può ben conoſcere in ſe ciaſcuno quando ſtandoſi tal volta in otio, penſa, & diſcorre ſeco ſteſſo facendo mille ghiribbizzi, & mille caſtelli in aria. La moltitudine, & varietà de quali è tale & tanta, che ſe noi poteſſimo vedergli, io non dubito punto, che oltre al diletto, & il piacere, che noi ne haremmo (il quale ſarebbe oltra modo marauiglioſo) ne cauerèmmo ancora vtilità non piccola, come potrà conoſcere certamente ciaſcuno di voi, leggendo i preſenti ragionamenti, i quali non ſono altro che alcuni ghiribizzi, che faceua ſeco ſteſſo, vn certo Giuſto Bottaio da San Pier maggiore, che morì circa dui anni ſono, huomo certamente molto naturale; e che, ſe bene non haueua lettere; era di tanta eſperientia, per eſſere molto vecchio, che haueua aſſai ragioneuole giuditio; & perche egli haueua in coſtume fauellare ſpeſſo da ſe medeſimo, come hanno anchora molti altri; auuenne, che vn Ser Bindo Notaio ſuo nipote, dormendo in vna camera à canto à

lui

lui, tramezzata solamente da vn semplice assito; & sentendolo qualche volta fauellare seco stesso, & fare le due voci, come quello, che haueua mezzo perduto il sonno per la vecchiaia, & troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo dico tal uolta il Nipote, & piacendogli la nouella, deliberò di raccorre il tutto, & cominciato per questo ad osseruarlo, & udirlo, scrisse finalmente ciò che egli haueua sentito: introducendo Giusto & l'Anima sua à parlare insieme, come aperto uederete ne' seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, & uenutimi alle mani, con altre sue cosette; & parendomi molto uarij, & da cauarne oltra al diletto, utilità non piccola hò deliberato di farne parte à tutti voi: & anchora che paia à molti che egli habbino vno stile tanto basso & non continuato, che non sieno per piacere, essendo hoggi assai più purgati gli orecchi, & di giuditio maggiore, & oltre à questo pieni di molte opinione, non così secondo le vere regole delle scientie, & quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, & massimamente huomini molto riputati, & per nobiltà, & per virtù, non ho voluto punto mutargli, rendendomi certo, che

uoi considerarete molto bene, che essendo egli huomo nato in cosi bassa conditione, & essercitato in arte si vile, doue egli ragionando, non poteua molto pratticare se non con persone simili à lui, & non se gli richiedeua hauer migliore modo di fauellare; ne manco poteua ordinatamente continouarlo, essendo tanto varie, & diuerse le cose di che egli ragionaua; & tanto astratti, & strauaganti i suoi ghiribizzi; & che egli ancora non poteua fauellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro, che quello che gli haueua insegnato la Natura, ò che egli haueua imparato da coloro, con chi egli haueua praticato, ò letto in alcuni libri uolgari, ò udito per le Chiese da Predicatori. Doueranno anchora hauerlo per iscusato, se egli si mostra tal uolta prosontuoso nel tassare molti huomini litterati, & grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno, che debitamente haueua contro à loro, sentendo, che biasimauan la lingua nostra; & sì per essere saui, & oltra à tutte queste cose, egli non credeua forse essere udito. Eccouegli adunque Capricciosi Lettori, in quel modo proprio, che gli scrisse ser Bindo, & aspettatene de gl'altri, se io harò le scritture

sue

ſue, come mi è ſtato promeſſo da chi gli rubò queſti: piacciaui leggerli benignamente ſenza ricercare in loro quelle coſe, che è non poſſono hauere altrimenti. Et per quella diligentia, che io hò uſata in fargli venire à luce, ſe uoi ſentiſte mai che Giuſto ſi dolga, ò ſi tenga da me ingiuriato, per hauere io publicato quello, che egli harebbe forſe uoluto occulto, ſcuſatemi ſeco, & diffendetemi col fargli capace, che ne egli, ne altri, debbe tenere conto d'una ingiuria particulare, doue ne ſegua il piacere, & l'vtile di infinite perſone: & uiuete lieti & felici.

RAGIONAMENTI DI GIVSTO BOTTAIO DA FIRENZE,

Raccolti da Ser Bindo suo Nipote.

GIVSTO, ET L'ANIMA SVA.

RAGIONAMENTO Primo.

GLI è presso à dì, & io non posso dormire, e sarà dunque meglio leuarsi à far qualcosa; che à ogni modo questo star nel letto & non dormire, ma sonniferare solamente; non cred'io, che sia molto sano.

A. *Orsù meschinella à me, posso hora mai promettermi di non hauer'hauere mai riposo, ne contento alcuno in questo corpo, nè da giouane, nè da vecchio.*

G. *Che voce sento io? Chi è la?*

A. *Da giouane, lo scusau'io per la pouertà; se bene egli mi teneua sempre occupato in questa sua arte meccanica. Perche prima è neceßario prouedere à bisogni del corpo, & poi cercare la perfettione dell'anima.*

G. *Chi è la, dich'io? ch'è questo che mi zufola ne gli orecchi?*

A. *Ma hora egli è vecchio, & ha tanto che gli bastà, pensaua io bene, ch'ei si desse alle contemplationi, & che steße taluolta nel letto, mezo smarrito, onde non hauend'io à ministrare gli spiriti à i sentimenti suoi, poteßi ritirarmi nella essentia mia, & godermi di quelle intellettioni de' primi principij che quasi mi ci arrecai; poi che io non ho acquistate seco molte delle nuoue.*

G. *Sogno io, o nò? ella mi par nel mio capo: ma sta saldo, e potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zuffolamenti nel ceruello.*

A. *Et hora egli seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diuentano auari) come si desta; si leua à lauorare.*

G. *Oimè ella scolpisce le parole, & è nel mio capo; & dice male de' vecchi; che cosa sarà questa? † Dio voglia che non mi sia entrato qualche spirito adosso.*

A. *Sta saldo Giusto, & non hauer paura che io*

sono

sono vna che t'amo più, & più penso di conseruarti, che alcun'altro che sia al mondo.

G. *Io non so che tanto amore, & tanto conseruarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, & non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto.* †

A. *Anchora che il segnarsi come tu fai sia bene: perche e'nasce da buona intentione, cagionata in te dalla buona fede (senza laquale tutte l'opere vostre son morte) egli è hora fuor di proposito, perche cosi son'io christiana come ti sia tu; anzi se io non credessi in Christo, non saresti Christiano tu.*

G. *Bembe, tu non temi la Croce, tu non sarai il fistolo, com'io pensaua; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono, che và tutta la notte à spasso. Et che si che io dico vn'oratione, che tu ti parti di qui.* †

A. *Deh stolto, che se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti, che io non mi partissi mai da te: conciosia, che da la mia separatione, nascerebbe la morte tua.*

G. *Tu vuoi parole tu; ei ti pare vn bel giuoco sentirsi fauellare à questo modo vna voce nel capo, che m'hai già fatto vscir mezo fuori di me.*

A. *Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezo fuori di te: ma quando tu saprai, chi io sono; tu non te ne marauiglierai.*

G. *Bè, che non mi dì tu almanco, chi tu sei, accio che io mi assicuri teco?*

A. *Io son contenta. Sappi Giusto, che io sono l'anima tua.*

G. *Come l'anima mia?*

A. *L'anima tua sì; & quella per laquale tu sei huomo.*

G. *O come puo essere questo; non sono l'anima mia io?*

A. *Nò, che altra cosa sei tu, & altra è l'anima tua; & altra Giusto Bottaio da san Pier maggiore.*

G. *O io son diuentato dunque vn'altro, se io non son più Giusto Bottaio; lo dissi ben'io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare; come fu fatto al Grasso legnaiuolo; che gli fu dato ad intendere, che egli era diuentato vn'altro: ma e'non ti verrà fatto, che io starò in ceruello.*

A. *Sta fermo Giusto, & non ti alterare; che non è cosa alcuna che impedisca più la ragione, & il discorso dello huomo, che fa l'ira: sì che quietati, & credimi; che quello ch'io ti dico, è la stessa verità.*

G. *Bè, poniam caso, ch'io non sia Giusto, come tu di (ma vedi, io non te lo concedo, che se io cominciassi à crederlo io; pensa quello che farebbono gli altri) chi son io?*

A. *Sei il corpo di Giusto.*

G. *Or su, & tu chi sei?*

A. *L'anima di Giusto.*

G. *O chi sarà adunque questo Giusto?*

A. *Tutt'a due noi insieme: imperò che nè il corpo, nè l'anima è l'huomo, ma quello composto, che risulta di tutt'a due; & vedi, che quando l'anima è separata dal corpo, ei non si chiama più huomo, ma vn cadauero, à modo de latini, ò veramente vn morto, à modo de volgari; si che tu parlaui di anzi bene; quando tu diceui, che eri mezo fuor di te.*

G. *Cotesto è vero, & nol posso negare, ma sta à vdire. Se tu sei l'anima mia, come tu dì; che vuol dire questo cominciare à fauellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volessi partir da me: ohime io non vorrei questo; che io mi morrei, secondo che tu dì.*

A. *Non dubitar di questo Giusto: che io non ho forse manco voglia di star teco, che t'habbi tu, ch'io stia.*

G. *O benedetta sia tu anima mia dolce.*

A. *Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.*

G. *Dio me ne guardi: non lo creder questo, che io uorrei uiuer più, che non uisse Matusalem.*

A. *E'non basta, che bisogna anche non fare, come quel uostro Cittadino, che vsaua di dire, che non cacciaua mai via garzon nessuno, ma che teniua modi con quegli, che non voleua, che*

se n'andauan da loro.

G. *Et che modi sono quelli, ch'io debbo tenere, à uolere che tu non te ne vadia?*

A. *Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, doue è fondata la tua vita, non uenga ad alterarsi di maniera, & soffocare gli spiriti uitali; ch'io sia forzata partirmi da te.*

G. *Et s'io mi riguardo come tu dì; quanto starai tu meco?*

A. *Tanto, quanto il tuo humido radicale penerà à diseccarsi: per il che il tuo calor naturale uerrà à spegnersi, in quel modo che fa un lume d'una lucerna, quando le manca l'olio.*

G. *Et donde nascerà questo?*

A. *Dalla uecchiezza; la quale non è altro, che una diseccatione dell'uno, & uno raffredamento dell'altro.*

G. *O, sta à udire anima mia: che non m'insegni tu dunque, s'c'è modo alcuno à ristorar questo humido che tu dì, & fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna; perche ella duri più.*

A. *E non ci è altro modo, che quello che ui ha insegnato la natura, dandoui lo appetito del mangiare, & del bere; con l'uno de quali si ristora il caldo, & con l'altro l'humido.*

G. *Dunque chi mangiasse & beesse molto, non morrebbe mai?*

A. *Anzi ne auuerrebbe appunto appunto il contrario; perche i nutrimenti quando son troppi, generano troppa quantità di humori, & dauantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che uiolentemente suffocando li spiriti uitali, in quel modo che si fa spegnendo vn lume per forza; son cagione della morte uostra innanzi al tempo.*

G. *O come si potrebbe dunche far questo? beendo & mangiando con qualche regola?*

A. *Nè per questo anchora si uiuerebbe sempre. Imperò che quella restauration, che si fa, è d'un humido & d'un calore; che non sono di quella perfettione, che son quegli che ui ha dato la natura: benche anchora quegli son i migliori, & peggiori in uno, che in un'altro, secondo la complessione. Et sai tu Giusto come auuiene propio di questa cosa; come a tore un uaso di uino, che trattone ogni giorno una gocciola, & rimessoui sopra altre tanto di acqua, in ispatio di tempo uiene à un termine, che quello non è più uino; nè anchora si può chiamare uino annacquato, ma più tosto acqua auuinata; perche manca in lui il poter far l'operationi del uino: così anchora quando l'humido o'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare & per il bere supera il naturale, egli non può fare le medesime operationi, che il naturale, per il che la uita uiene à mancare.*

G. *O donde nasce che in fra gli huomini, alcuni tenendo medesimo modo di uiuer, hanno più lunga uita l'uno dell'altro?*

A. *Dalla complessione, che l'uno ha hauuto migliore che l'altro dalla natura; per laquale il suo calore è più temperato, & l'humido manco atto à diseccarsi; & à corrompersi, come auuiene à i sanguinei, & à tutti quegli, che hanno l'humido loro manco aqueo & più aereo: della qual cosa ne puoi uedere la esperienza manifesta nelle piante; infra lequali quelle che hanno l'humido aqueo, come sono salci, gatteri, uetrici, & simili, duran'poco: & quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, habeti, & cipressi, uiuono longo tempo. Et tutto questo auuiene, perche l'humido aereo si corrompe & si disecca più difficilmente, che non fa lo aquoso.*

G. *O' io non sò anima mia, se da poi che io hebbi conoscimento, io ho hauuto mai tanto piacere quāto io ho questa mattina; & da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando à credere che tu sia dessa, & non sia qualche fantasima, ò qualche spirito come io mi pensaua nel principio, io ti uoglio domandare d'alcune cose.*

A. *Di ciò che tu uuoi, che io ti risponderò uolōtieri.*

G. *Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro; io uo che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme gia sessant'anni, o più, tu hai indugiato*

giato

giato tanto à ſcoprirmiti , & ragionare un poco meco in quel modo che tu fai hora : che ſe tu haueſſi fatto prima , io ſarei forſe un'altro huomo , che io non ſono.

A. Molte ſono ſtate Giuſto le cagioni , lequali non mi hanno laſciato farlo prima; & le principali ſono ſtate l'età non atte à ciò: imperò che nella infantia, & nella pueritia i mẽbri, & gl'organi non ancho r'bene atti à i miei ſeruitij; & nella adoleſcentia , & nella giouentù , le paſſione della parte ſenſitiua , che ſono alhora potentiſſime , & nella uirilità , i penſieri dell'acconciarſi agitatamente la uita , non mi hanno mai laſciato ritirare in me medeſima ; come io ho fatto hora , che io non ſono impedita da ſimil coſe ; benche ne anche hora lo poſſo fare , com'io uorrei ; imperò che temendo tu ogn'hora di non perdere quello che tu hai, come gli altri uecchi auari ; non mi laſci pur ripoſare una mezz'hora del giorno : Conciosia che come tu hai mangiato ò dormito , tu corri à lauorare , la onde io neceſſitata di miniſtrare li ſpiriti uitali à i ſenſi , & à le membra tue , non ho mai ripoſo alcuno , & di queſto mi doleua io nel principio ; ſe bene ti ricordi , quando io cominciai à ragionar da me ſteſſa.

G. O dimi un poco (che queſto è quello di che io uoleua domandarti prima) Quale è la cagione per la quale tu ti doleui di me : non t'ho io amata

ſempre,

sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia, & la uita mia, come tu di che sei?

A. *Si, ma tu hai amato molto più te; & doue tu doueui amar te per benefitio mio & uezzegiarti perche io potessi meglio fare in te le mie operationi; tu hai amato me per seruitio tuo; & cosi la parte manco degna, & manco nobile, ha quasi sempre comandato alla più nobile, & alla più degna; come auuiene però nella più parte de gli huomini che tu non credessi eßer solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non uoglio hora dirti ogni cosa, perche egli è gia di; & io uoglio che tu uadi à procacciarti i tui bisogni che altrimenti ne patirei anchora io. Domatina, come tu dicesti, io mi ritirerò come hora in me medesima, & dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te, o nò.*

G. *O uuoti tu partire da me?*

A. *Partir nò; che com'io ti dissi dianzi, è ne nascerebbe la morta tua.*

G. *Io haueua ben paura di cotesto, & però te ne domandaua.*

A. *Io mi riunirò teco, et cosi mi starò fino à domatina.*

G. *Be, io uorrei anima mia, che domattina quando tu di che uuoi tornare à me, che noi non facessimo come sta mane.*

A. *Come?*

G. *Io uorrei, se egli è possibile, che noi ci uedessimo*

mo in uiso: perche à questo modo mi pare essere mezz'uccellato, & ho dubitato insino a poco fà, che non fussi stato qualche uno che mi fauellasse nell'orecchio per cerbottana, come io uidi gia fare in una testa di morto à uno, che haueua forato un palco, e'piedi d'un deschetto, per ilquale passando una cerbottana, riuscina nella bocca di quel teschio che era in su quel descetto, in modo che ogn'uno credeua che fussi uno spirito; dellaqualcosa stò anchora io mezo in dubbio di te; & desidererei finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia, o nò; come tu di.

A. *Or sù, io son contenta, io ti uò cauare affatto di dubbio. Sta à udire quello che io ti dico hora, & sta attento, che io te lo uo dir piano, acciocche se nessuno fussi qui, non mi possa sentire che questo è un secreto, che non lo sa altri che Giusto Bottaio; che siamo tu, & io.*

G. *O io son chiaro. Perche questo so io, che non lo sà persona altri che me, adunque sapendolo tu, tu sei anche tu io. Et non ho piu dubbio alcuno, & però acciò che noi possiamo domattina un poco ragionare insieme piu efficacemente; io uorrei, come ti ho detto, che noi ci uedessimo l'un l'altro, perche e'pare che l'huomo dica piu da uero, che cosi senza uedersi.*

A. *E non è possibile, che tu uegga me propria,*

perche io ſono incorporea, & non uengo a hauere ne figura ne colore: perche la figura & la quantità ſono ſolamente ne corpi; & i colori ſimilmente non poſſono ſtare ſe non nelle ſuperficie di quegli; per laqualcoſa io ſono inuiſibile; ma io potrei bene pigliare un'corpo & coſi potrei moſtrarmiti.

G. *Et in che modo?*

A. *Tu fai pure profeſſione di Dantiſta, non l'hai tu letto nel Purgatorio? potrei con la mia uirtù informatiua fabbricarmi un'corpo d'aria condenſandola inſieme & dipoi colorirlo in quel modo che il Sole fa l'aere groſſo & uaporoſo; di che naſce l'arco baleno; il qual modo tengono anchora gli Angeli, & gli altri ſpiriti; quando ſi uoglion'dimoſtrare à gl i huomini.*

G. *Tu mi uorrai dare ad intendere qualche coſa ſtrana tu.*

A. *Che coſa ſtrana, non hai tu letto nel Vangelo, che Chriſto quando egli apparſe riſuſcitato à i Diſcepoli, perche non credeſſino, che egli haueſſe uno di queſti corpi, diſſe toccatemi; perche gli ſpiriti non hanno oſſa?*

G. *O faciam'dunque à coteſto modo, ma con queſto uedi, che tu non ti parti da me; & non mi eſca da doſſo, ch'io non uorrei però anchora morirmi.*

A. *Trouerremo un modo di non ci ſeparare affatto.*

G. *Et come? io lo uoglio intendere anchor'io & non*

la

la uo correr questa cosa, ch'ella importa troppo.

A. *Separerommi con la mia parte intellettiua, & con la fantasia solamente, senza laquale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potentie, cio è la uegetatiua, perche tu uiua, & la sensitiua perche tu senta; & il discorso & la memoria, acciò che tu possa discorrendo mediante le cose che tu sai, dimandarmi & ragionare con esso meco.*

G. *Et à questo modo, io non morrò?*

A. *Nò dico.*

G. *Tant'è, tieni amente, che se io porto pericolo nessuno, i'non uoglio inanzi uederti.*

A. *Non dubitare dico; & non perder piu tempo: ma lieuati, & ua all'esercitio tuo, che il Sole è gia leuato anchor egli.*

G. *Or sù a riuederci domatina.*

RAGIONAMENTO
Secondo.

POI che tu non non dormi piu, stà sù Giusto, & uestiti, & accendi un poco di lume; & io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che hier mattina ti dissi, acciò che tu possa uedermi, & che noi possiamo acconciamente fauellare insieme.

G. O ani-

G. *O anima mia si bene; ma sta a udire, di gratia ricordati di quello, che i ti dissi.*

A. *Di che?*

G. *Che di questa seperatione che tu uuoi fare da me; non ne nascesse la morte.*

A. *Che bisogna horamai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potentie, da la fantasia & l'intelletto in fuora, ilquale è quello che ui fa intendere, & non quel che ui fa uiuere, che questa è la potentia uegetatiua, laquale uoi hauete à comune con le piante.*

G. *Se io non porto pericol di morire basta, & se io non intenderò cosi cosi; faccia il mondo, e uiuon le bestie & non intendono.*

A. *Deh stolto, stimi tu però tanta la tua uità che tu elegessi più tosto uiuere cinquanta anni senza intelletto à modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto à modo d'un'huomo?*

G. *Si io per me. E ti pare un bel giuoco à te il morire e? io ti ricordo, che io non ce ne uidi mai tornare alcuno: & di Lazzero che risuscitò, si dice, che egli non fu mai poi ueduto ridere, & questo fu perche egli haueua à morire un'altra uolta, tanto gli era paruto spauentosa la prima.*

A. *Orsu, tu di cotesto; perche la parte che è priua di ragione, è quella, che hora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti cosi.*

G. Io

G. *Io non so cotesto, & per me sono stato, da ch'io mi ricordo in quà, sempremai di questa uoglia; & sei pure stata meco anche tu.*

A. *Si, ma per serua, & non per padrona, come io doueua: Perche se tu hauessi seguitato i consigli miei, & non quegli del senso, tu haresti forse fatto come Paulo Apostolo, & come molti altri, che desiderauano d'esser cauati di questa uita, doue e' conosceuano che egli erano pelegrini, & d'essere ridotti à la patria.*

G. *Tu mi cominci à intorbidare il ceruello; insino à che è si giugne al punto della morte, ogn'un dice cosi: ma come ella si uede'n uiso, l'huomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro maestro, ch'andò à fare oratione nell'orto per uedere s'ei poteua scamparla.*

A. *Eh Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era huomo; cosi come egli haueua dimostro con miracoli & con l'operationi sue sopranaturali, ch'egli era Iddio, ma riserbiamo questo ragionamento à un più comodo tempo, che vuole egli dire che tu peni tanto à accendere cotesta esca?*

G. *Io non sò, io dubito che ella non sia un poco humidetta, & questa pietra non è la megliore del mondo, & anche questo fucile ha mezo logoro l'acciaio.*

A. *Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Conuiuio,*

che fanno tutti gli artefici non molto buoni, i qual di tutti gli errori che fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. Che non diceuitu perch'io son uecchio, & ho il parletico, & delle quattro uolte tre io non dò in su la pietra.

G. *Egliè uero in fatto, & non posso negarlo, & Dio il uolesse, che io non facessi cosi anchora nell' altre cose, ch'io non fo più nulla di uoglia: & son uenuto à un termine per l'età, che ogni cosa mi uiene a noia, & i piaceri stessi mi dispiacciono ben spesso.*

A. *Et non uorresti però morire, eh?*

G. *Non oditu di nò.*

A. *O non ueditu, che questo tuo uiuere cosi, è una morte?*

G. *E si sia, io ho ueduti di quegli, che sono molto più uecchi di me, & che non hanno denti: & che uanno con la bocca per terra; & non uorrebbono però morire, anzi ti uò dire più là, che quanto uno è più uecchio, più gli duole la morte, e io n'ho ueduto la proua in me medesimo, perche ogni uolta che ei mi uiene hora un duolo di capo, e mi si agghiada il cuore: & comincio à dire, Iddio uoglia, che questa non sia l'ultima richiesta: che non faceua cosi, quando io era giouane, anzi mi ricordo, ch'io hebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in su la porta dell'altro mondo, & niente di manco non pen-*

saua

ſaua in modo alcuno di morire, anzi me ne faceua beffe, quando e'mi uoleuan far confeſſare, ſi che io mi moriua all'hora, io me n'andaua, nè ſenza penſarui punto, & ſenza diſpiacere alcuno; che hora non mi auuerrà gia coſi, perche io non penſo mai ad altro, & uiuo propriamente in quella maniera, che faceua colui à chi uolendo Dioniſio Siracuſano dimoſtrare qual fuſſe la uita de'Tiranni, gli fece appiccare ſopra il capo una ſpada con una ſetola di cauallo.

A. *Et da che creditu Giuſto, che uegna che la morte duole a uecchi più che à giouani?*

G. *Da l'eſſere appicati più al mondo, per eßerci viuuti più, mi credo io.*

A. *Eh, queſta è una ragione che è molto materiale, & uale ſolamente ne corpi, come ſei tu, & credo certamente, che tu l'habbi cauato da le piante, le quali quanto più tempo hanno, più ſono abbarbicate, & difficili all'eſſere ſuelte. Ma per il diſcorſo ragioneuole che tu hai; & per la lunga eſperientia, che tu doureſti hauer fatta nel tempo, che tu ſei uiuuto; tu doureſti hauerne migliori ragioni.*

G. *Stà ferma, che queſto uerrà forſe da quello che tu dì, che l'huomo, che è uiuuto lungo tempo, hauendo fatto il giuditio per la lunga eſperientia più perfetto, conoſce meglio, quanto è bella*

cosa il uiuere, & quanto sia da stimarlo, & hauerlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa à uno giouane, che non lo conosce; si come anchora dorrebbe più il perdere una gioia, à chi sapesse ch'ella fusse di gran prezzo, ch'à chi non sapesse quello, ch'ella si ualesse.

A. *Quest'altra tua ragione non uale anchor'ella molto; & quando ella fusse pur uera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.*

G. *O, in che modo, dimmelo un poco?*

A. *Perche se chi uiue acquista un giuditio, per il quale egli conosce meglio le cose; egli conoscerà anchora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra uita; & che se l'huomo non aspettasse di là una migliore; egli sarebbe il più infelice, & il più misero animale, che si trouaße in questo uniuerso: ilche è manifestamente contro à ogni debito di ragione: essendo egli il più perfetto di tutti, & hauendo egli l'intelletto, che è cosa diuinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili, & i Pagani anchora, lo chiamò Signore di tutti gli altri animali, & fine di tutte l'altre cose; lequali dicono eßere state fatte tutte da la natura per lui.*

G. *Et come mi dimostri tu; che egli sarebbe più infelice de gli altri animali, se egli non aspettasse*

tasse miglior uita che questa?

A. Perche in questa nasce egli molto sgratiato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza hauer che mangiare, se egli non se lo procaccia lauorando; & quando e'l'habbia, non se ne può seruire non gli è dato da altri. Doue gli altri animali nascono uestiti, chi d'una cosa, & chi d'un'altra: hanno le loro case, chi sotterra, chi ne boschi, & chi ne fiumi; & la terra produce loro senza che ui habbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni, & qual testimonio in questo uuoi tu più chiaro, che quel di Plinio? il quale considerando tutto, s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre de gli animali, & matrigna dell'huomo.

G. Or su, io son contento che sia cosi, ma che fa questo alla mia ragione? che tu dica che ella mi è cosi contro, come in fauore.

A. Perche chi discorrerà queste cose ragioneuolmente, & senza passione alcuna, si risoluerà, che la felicità sua non habbia à essere in questa uita, doue l'hanno gli altri animali bruti inferiori à lui (se possono essere però chiamati felici) del che per ragioni naturali, & per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il uiuere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa uita) all'altra, come

hanno fatto tutti quegli, che disprezzando i uitij son caminati per la uia della uirtù; si che se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente, & non conchiude.

G. *Bè, da che diresti tu, che uenisse anima mia?*

A. *O qui ti uoleu'io corpo mio caro, che cosi ti ho à chiamare, à uolere parlar rettamente, & non Giusto: com'io ho fatto; & com'io farò anchora per non ti aggirare tanto il ceruello, ma uuoi tu che io te lo dica?*

G. *Di gratia, anzi non desidero altro.*

A. *Dal poco credere: & nessuna altra cosa è, certamente che facci dolere la morte piu à uecchi, che à i giouani, se non che e' credon meno.*

G. *Ah ah, ben lo diceua già un nostro Cittadino, ilquale credo io, che lo prouasse per esperientia in se medesimo, Poi che uolendoci fare una sepultura, la fece in su una porta d'una Chiesa, meza fuora & meza dentro.*

A. *Et sappi Giusto ch'egli auuien proprio de gli huomini, come de gli uccegli, che i giouani si piglian facilmente, ma innanzi à gli occhi de pennuti (come disse il tuo Dante)*

Rete si spiega in darno, ò si saetta.

G. *O Dio, io credo che tu dica il uero; che mi ricorda anchora à me, che essendo giouane, ei m'-*

ei m'auenne ſei uolte à certe diuotioni che noi faceuamo in una compagnia, dellaquale io era, & alle prediche anchora che io rinteneriua di maniera, ch'io mi ſarei accordato facilmente à morire, ma hora guarda la gamba, e poſſono dire, ch'io farei ogni contratto per uiuere.

A. *Ah ah; che ti pare? ſta ella com'io ti dico? ma non te ne marauigliare, che la natura & il coſtume de giouani & delle donne, è credere facilmente.*

G. *Io per me ſono della opinion tua. Ma ſtà à udire, la colpa è più tua, che mia: che ſei tu quella, à chi s'appartiene il credere, & non io.*

A. *Egli è il uero, che io ſon quella, che harei à credere; mente di manco la principal cagione, che fa che io non lo fo, ſei tu.*

G. *O in che modo? ecco à uoler gittare la colpa addoſſo altrui.*

A. *Tu ſai come io non poſſo hauer cognitione alcuna, in mentre che io ſon unita teco, ſe non per mezo de tuoi ſenſi: iquali non conoſcendo altro che coſe ſenſibili: mi sforzano per la union grande, che è fra me & te, à caminare per quel ſentiero, che tu mi moſtri: & queſto è per le coſe del mondo.*

G. *Queſte ſon parole tu ci ſei pur per una anchor tu, & ſecondo che tu dì ſei la principale, che non fai tu adunque che io ſegua te,*

& non seguitare tu me, se io ti fo caminare per mala uia.

A. *E io sono legata dentro à di te, & aggrauata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio ualore, & non posso eleuarmi al Cielo come richiederebbe la perfettione della natura mia. Oltre di questo, quelle ragioni, con lequali io harei à farti certo del lume della fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognitioni del senso, che tu mi dai tu; ma credimi questo Giusto, che à chi crede non duole la morte.*

G. *Questo medesimo douerebbe anchora uenire à chi non crede, perche ei può pensare che morendo, se finiranno i piaceri, finiranno anchora gli affanni; de quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu dì.*

A. *E chi è quel che creda; che di là sia nulla?*

G. *Oh oh, e' ce nè forse uno, tanti centi di Ducati hauess'io, quanti io ne conosco, & honne conosciuti.*

A. *Forse che ei disse, tante uirtuti hauess'io, O Giusto, io dico bene che tu sei terreno; & non brami se non cose terrene. Io ti uò dir questo, che se tu consideri bene, tu non hai mai trouato nessuno, che possa creder questo, che di la sia nulla*

assolutamente, & senza sospetto alcuno. O egli harebbono troppo bel tempo, & troppo contento in questo mondo; perche ei potrebbono adempiere tutti i desideri loro senza alcuna perturbatione di animo: ilche non sarebbe poco, & potrebbono certamente dire come quella Donna da bene; che essendo presa nel sacco di Genoua, disse ringratiato sia Dio, che io mi cauerò un tratto le mie uoglie, senza rimorso alcuno di conscientia.

G. Io credo che tu dica il uero anchora io, che io intesi gia che fu in Firenze un che si chiamaua maestro Giouanni de Cani, Medico, & Philosopho famosissimo; ilquale mentre che uisse, si mostrò sempre d'esser resoluto; che l'anima fusse mortale, & niente di manco quando ei fu presso alla morte, ei disse, presto sarò fuori d'un gran forse & questo è segno, che anchor egli dubitaua di qual cosa.

A. Lascia andar cotesti simili; che tengon più della bestia che dell'huomo, & se tu ti ricordi bene, tu trouerai, che à tuo tempo sono stati da dieci in su, & hagli conosciuti, che se ben sono stati in uita poco religiosi, & hanno mostrato di creder poco; sono però uiuuti moralmente, & come si conuiene à le creature ragioneuoli, che appressandosi poi alla morte, & non potendo spe-

gner mai nell'animo loro, un certo stimolo della ragione, & un certo appetito & conoscimento della immortalità, anchora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale, & sapendo che i desiderij naturali non sono uani, ne di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti à Dio, & hanno riconosciuto l'error loro, & son segli raccommandati di maniera che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti christianamente; ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, & accendi cotesto lume, che sarà aman amano tempo, che tu uadi à le tue faccende.

G. Tu hai mille ragioni, io badaua à ragionar teco, ma che domine ha questa esca, che ella non arde; oh ringratiato sia Iddio; ella s'è pure accesa, oh oh oh Dio mio che bella cosa, che bella creatura, oh Anima mia che benedetta sia tu, poi che tu sei si bella.

A. Siedi siedi Giusto, che tu sei uecchio, che tu non cascassi.

G. Io non mi saperei mai tenere, che io non ti abbracciassi uolendoti tanto bene, & non ti hauendo mai più ueduta; ma ohime, che cosa è questa? ò i non abbraccio nulla, io ti ueggo pure, harei mai io le traueggole?

A. Eh Giusto, tu fai pure professione di Dantista, & non te ne uali quando è t'è di bisogno;

non

non ti ricordi tu, che egli auuenne quel medesimo à Dante, quando ei uolle abbracciar il Casella? & questo nasce, perche noi siamo come ombre, & solamente ui ci dimostriamo al uedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perche siamo incorporee. Et questo corpo ch'io mi son fatto, essendo aereo, è anchora egli quasi intangibile.

G. *Voi siate dunque come dire un nonnulla.*

A. *Si, seguitando l'opinion delle genti uolgari, che non chiaman qualcosa, se non le cose composte di terra, ò d'acqua, ò di fuoco, non facendo conto alcuno dell'aria; io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio & questo letto, che tu diresti, ch'ella fusse uota? se tu vuoi dire il uero?*

G. *O non harei io à dire, ch'ella fusse uota, se non ci fusse cosa alcuna?*

A. *Si certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.*

G. *Et che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi uoglia dare ad intendere, lucciole per lanterne.*

A. *Sarebbeci l'aria.*

G. *Che aria, ò non aria; quando una botte è uota, io so pur io che non ui è dentro nulla; & ueggolo tutto dì.*

A. *Et quali sono quelle botti, che uedesti mai uote?*

G. *Tutte*

G. *Tutte quelle che io ho giù in bottega.*

A. *Eh stolto à te, non son elleno piene d'aria?*

G. *Nò, che se tu ui guardi dentro, e' ui è buio, & doue è aria, è lume.*

A. *Adunque la notte quando egli è buio, non à aria? e? questa sarà come quella de bambini, che uoi dite che ei non hanno anima, insino che non sono battezzati: laqual cosa se ella fusse uera, ne seguirebbe che non hauessino mai anima i Turchi, nè i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, & uattene dietro à gl'ignoranti; ma perche tu non habbi à stare più in questa tua cosi falsa opinione. Tu hai à sapere, che cosi e corpo l'aria, come l'acqua, & come la terra, ma è alquanto piu sottile; & ch'ella è per se scura, se ella non è illuminata da raggi del Sole, ò da qualche altro lume. Et anchora hai da sapere, che non si può dare nella natura il uacuo, cioè, che non si può trouare luogo in questo uniuerso, che non sia ripieno di qualche corpo, & di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperientie; ma io non te ne uò insegnare altro che una; & questa si è di quel uaso, col qual tu annaffi l'orto, che turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que'buchi di sotto, & questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, non puo entrarui l'aria,*

aria, onde se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe uoto. Il che non potendo patir la natura fa più tosto stare quell'acqua contro al suo costume in quel luogo.

G. Et chi sa che cotesto sia la cagione?

A. Come chi lo sa, ogni huomo che ha punto di ceruello.

G. E io ti dirò il uero; queste son certe cose, che tu mi dì; che io per me non l'intendo; & credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un uaso doue non è qualcosa è uoto. Et non la crederei mai altrimenti; facciam che tu non mi facessi come fu fatto à Matteo de Serui, che gli fu dato ad intender, che ci era stato un'altra uolta, & che egli fu Legnaiuolo, & faceua targhe, & egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, & uedendoui appiccato (come si usaua già) di queste targhe antiche, cominciò à dire che riconosceua di quelle, che eran di sua mano.

A. O uedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un'habito d'intendere male una cosa, à rimetterlo nella uera uia.

G. Che uorrestu dire: che anche testè quand'io ti uolsi abbracciare, & non trouai nulla, ch'io hauessi abbracciato qualcosa, è?

A. O non abbracciasti l'aria?

G. *Che aria, io so ch'io non trouai nulla, aman aman uorrestu farmi credere, che quand'io ho lo stomaco uoto, che io l'hauessi pieno, & così: se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.*

A. *Io ti dico, che se ei si dessi il uacuo: e ne seguirebbe mille inconuenienti. Ecco uerbigratia, se infra te & me ci fussi uacuo, tu non mi potresti uedere.*

G. *O buono, ò guarda se questa si calza; che à punto à punto accaderebbe il contrario; perche se infra me & te fusse qualcosa, auuerrebbe, che io non ti potrei uedere, non s'ei ci fusse nulla.*

A. *Egli è il uero. Che se ci fusse qualche corpo, che la uista tua, ò l'imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi uedresti, ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che non sarebbe se infra me, & te fusse uacuo.*

G. *O come può andare questa cosa, dì un pò su, se io la potessi intendere.*

A. *Se infra noi due fusse uacuo, & non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che ne i raggi de gli occhi tuoi potrebbono uenir à me, nè l'imagine mia potrebbe uenire à gli occhi tuoi; perche la luce è qualità, & la qualità è accidente, & nessuno accidente può stare se non in qualche subietto che lo regga, non ci essendo dunque*

l'aria,

l'aria, che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

G. *Jo per me non intendo cosa che tu mi dica.*

A. *Stà à udire, se tu potessi intendermi in quest'altro modo, quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?*

G. *Il fuoco, chi non se lo sa, odi cosa da fanciugli.*

A. *Et questo non è uero.*

G. *O chi mi scalda, il uento, cose da fanciugli sarebbono le tue, se io le credessi.*

A. *Scaldati l'aria, che ti tocca, laquale è riscaldata dal fuoco perche il fuoco non ti toccando, non ti può scaldare, conciò sia che nessuno corpo possa operare in un'altro, se non lo tocca.*

G. *Che vuoi tu dire per questo?*

A. *Vo dire, che se fra te, & il fuoco fusse uoto, & non ui fusse aria, tu non ti scaldaresti mai, perche quella calidità che è accidente, non hauendo chi la reggesse, non uerrebbe insino à te; donde reggendosi su per l'aria uiene insino à te, riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda anchora te.*

G. *Jo ti dirò il uero, tu potresti dire cento anni; che io per me, non crederei intendere mai cosa che tu dicessi à questo proposito, & non ti crederei mai.*

A. *Orsu io ueggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa uerità, & però io non*

uò che noi ragioniam più d'altro, & è anche horamai tempo, che tu uadia all'essercitio tuo. Domattina all'hora consueta, io mi uscirò di te, & piglierò questo medesimo corpo, & ragionerò teco; & tu sarai meglio disposto ad intendermi che stamani.

G. *Si indugiamo à domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in ceruello, & non mi uorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe uà qua tu.*

A. *Ma uedi tieni stà notte il lume acceso, che io non uò che tu habbia à peder tanto tempo à accenderlo domattina.*

RAGIONAMENTO Terzo.

IL cantare del Gallo non ha seruito stamane à destarti e Giusto? che egli è quasi giorno, & tu dormi, tu non rispondi, & prostenditi cosi, che vuol dire?

G. *Io ho quasi mezo uoglia d'adirarmi con esso teco.*

A. *Che? ti duole forse ch'io t'habbi guasto il sonno è?*

G. *Del sonno non mi curo io già, ma mi duole che tu m'habbi suegliato, perche io sognaua le piu piaceuoli, & le piu belle cose che io uedessi mai.*

A. *E che cose?*

G. Io

G. *Io no te le saprei dire così bene: perche ei non era, ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo, nè coda, & cominciano in un modo, & finiscono in un'altro: ma e' mi pareua starmi in un certo modo quieto, & senza perturbatione alcuna, considerando i ragionamenti, che noi hauemmo ultimamente insieme, e uoti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che hieri non feci mai uegliando, di quel uacuo dico, del quale hieri non fui mai capace sai? & sommi ricordato, che e' m'è taluolta auuenuto, che i' ho spillato una botte piena, & non ho mai potuto farme uscire il uino, se io non ho prima sturato il cocchiume, & non ho mai più pensato, che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il uino, ei rimarrebbe uoto, il che sarebbe contro all'ordine della natura, & uoti dire anchora più là; ch'io hora ho conosciuto il modo, come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceua professione di tuffatore, da un nostro Cittadino, che gli uinse certi pesci, a chi più staua sotto l'acqua, & odi come ei fece, e gli chiese di uoler tenir in capo un di questi bigonciuoli con due manichi; dicendo che faceua, perche l'acqua gli faceua mal al capo, colui che non si accorse dello inganno, glie lo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, & uenne à occupare il tempo*

che

che l'aria che ui era dentro non uscisse, & cosi non ui entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tossi allo ingiù, di maniera che ei poteua stare sotto quanto ei voleua, non hauendo acqua intorno à la bocca; uedi quello ch'io ho inteso hora sognando.

A. *Et da chi credi tu che sia uenuto cotesto sogno; poi che sogno lo chiami?*

G. *Che so io; da chi uengono gli altri, che i fo tutto l'anno.*

A. *Nò Giusto, che questo è nato da me propria, & gli altri che tu fai nascono dall'altre mie potentie inferiori, & da gli spiriti che dormendo ti rappresentano l'imagini di quelle cose, che la fantasia hà impresse nel sangue, mediante i sensi, & però spesso si sogna la notte le cose, che si sono uedute il giorno: & quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, & più disordinate, come tu puoi hauere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu sei stato amalato, ò molestato dalla febbre, ò quando anchora tu ti sei taluolta azzuffato un pò co'l uino, che sai quanto ei ti piace, & come tu sei uago d'auerlo buono.*

G. *E debbe piacere anche à te, mi penso io; perche io non ho mai beuuto, senon quando io sono Giusto intero, delquale tu sei quella tal parte, che tu dì.*

A. *Ah*

A. *Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia che tu sai che nè l'anima, nè il corpo è per se stesso l'huomo è?*

G. *Io non so, io t'ho detto.*

A. *Infine come ei si tocca uno doue gli duole, e grida: ma non t'adirare Giusto; che io non uò per questo dirtene uillania, che in uerità io non ne so male al tutto anch'io, perche il uino buono fa buon sangue, & il buon sangue fa gli spiriti più chiari. Onde i sentimenti posson far dipoi meglio l'ufficio loro, ilche non mi è poco aiuto à fare più perfettamente le mie operationi.*

G. *Io aspettaua che tu dicessi pur poi, & il buon sangue fa buon'huomo, & il buon huomo se ne uà in Paradiso.*

A. *Vestiti, uestiti su presto, & ponti costi à sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme, alquanto più agiatamente.*

G. *Siedi anchor tu, intanto che io mi sarò uestito hora.*

A. *E Giusto tu non ti sai anchor persuadere, che io sono una di quelle sustantie incorporee, & immortali, & non patisco da quelle cose, che offendono te, & questo ch'io ti uò dire hora, uò che sia un mezo à farti credere che quel che tu dì d'hauer sognato stamane, non è stato ueramente sogno, perche egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato*

prudentemente sogni, dalla parte sensitiua laquale tu hai à comune con gli altri animali brutti, iquali sognano anco eglino, ma è stato, com'io t'ho detto, opera solamente mia, ma con l'aiuto de' sensi. Imperò che mentre che tu eri addormentato, ritrouandom'io libera, mi ritirai in me stessa; & con la mia parte diuina (che cosi la uò chiamare, hauendola hauuta da Dio) causai nelle tue parti atte ad intendere & à imparare, le intellettioni & i concetti, che tu medesimo confessi di non hauer mai più intesi, onde puoi facilmente persuaderti, che ancora che io sia unita teco in modo che pare, che io non possa star senza te, che io sono immortale; & posso molto bene stare senza te, poiche io poßo anchora fare qualche operatione senza te, come tu hai ueduto.

G. *Io ti dirò il uero, tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi dì, che io per me non posso fare, che io non ti creda; massimamente ch'io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto) che tu non doueresti ingannarmi. Ma eccomi uestito io uò posarmi à sedere come tu dì; & dimandarti di alcune cose, un poco più quietamente, ch'io non ho fatto insino à qui.*

A. *Dì ciò che tu vuoi, che io voglio satisfare a i desiderij tuoi in tutto quel che io poßo.*

G. Io

G. *Io uorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me? che la prima uolta ch'io senti fauellarmi nel capo tu dicesti (se ben mi ricorda) che non haueui mai hauuto bene alcuno in me da giouane; & manco sperauihauerne hora da uecchio.*

A. *Eh Giusto non me lo ricordare, che se io mi doleua, io n'haueua cagione.*

G. *Io per me, non so d'hauer fatto mai cosa contro à Giusto; perche io non ho fatto mai cosa alcuna contro à me; & cosi non uengo hauerne fatte contro à te, poi che tu dì, che tu & io siamo Giusto.*

A. *Si ma tu non hai fatto quello, che io uorrei.*

G. *O come può star questo? che non ho mai saputo se non hora, che fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu dì, io ti priego, che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; accioche almanco questo poco del tempo che noi habbiamo à stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.*

A. *Orsu io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura, che si troui dal cielo della luna in giù?*

G. *Si, & hollo udito predicare di molte uolte.*

A. *Non sai tu anchora che io sono tutta diuina, & tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio, à similitudine sua, & preposta à tut-*

te l'altre creature, che si ritrouano in questo universo?

G. *Io ho letto tutto cotesto che tu di nella Bibbia; ma dell'huomo, & non di te solamente; facciamo un pò che tu non attribuissi à te sola quello, doue ho parte anchor'io.*

A. *Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'huomo, è tanto marauigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice ancho dell'altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo, che chi dicesse l'anima odia, ò ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila, ò ella tesse, nientedimanco questa degnità, tu l'hai da me; perche tu sei terrestre, corporeo, & senza ragione, ma io so che tu sei chiamato animal diuino, & creatura ragioneuole.*

G. *Et in che modo?*

A. *Questo sarebbe cosa lunga à uolertene far capace. Bastiti, che unendomi teco, & diuentando tua forma mediante lo spirito uitale, che è il legame, che ci tien insieme, io ti fo una creatura, che participa con le sustantie separate, che uoi chiamate Angeli, doue tu participaui solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni philosophi il legame del mondo & della natura. Imperoche in te finiscono le creature terrestri, & corporee, & in me cominciano le diuine, & spirituali; &*

siano

siano solamente uno indiuiduo, composto tanto marauigliosamente(come io t'ho detto)di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto, ci chiamaua il gran miracolo della Natura.

G. *Io confesso, tutto questo esser uero; ma à che fine me lo dì tu? questo non fa à proposito col dolersi di me.*

A. *Stammi à udire, & uedrai, se io ho da dolermi. Essendo io adunque cosi nobile creatura; io non ho, come è ragioneuole il fine mio, & la mia perfettione, in questo uniuerso, ò nelle cose, di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori à me, onde se tu auertisci bene; Iddio, poi ch'egli hebbe creato tutte le creature di questo uniuerso, portò, nel Paradiso terrestre solamente l'huomo; perche egli separato dall'altre operasse quiui, secondo che era conueniente alla sua natura; d'onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, & gli fu tolto (che è quello che più mi duole)quella rettitudine, che era in noi, cioè la giustitia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente, & non ricalcitraui mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.*

G. *Orsu, io ho inteso dire tante uolte queste cose medesime su pe pergami, che non bisogna più che tu me le redica, uegnamo alla conclusione.*

A. *Se tu non se stolto interamente, tu può*

hauer raccolto da questi miei ragionamenti, che il fine mio & tuo (perche ciò che io parlo, parlo dell'huomo) non è in queste cose corporee, & terrestri; come è quel de gli altri animali; i quali mancano della ragione, ma è solamente nella contemplatione della verità, della qual contemplando l'opere marauigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può hauer gran parte in questo mondo; onde io fui da Iddio messa in te & unita à te; perche mediante i tuoi sensi, & il tuo aiuto, io acquistassi tutte quelle cognitioni, delle quali è capace la Natura humana; accioche quelle mi fussino scala à condurmi à contemplare essa verità, senza velame alcuno, donde n'hauessi à nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

G. *Tutto questo, che tu hai detto, stà bene; ma in che ti hò io impedita? ò dato mai alcuna noia? che tu habbi circa à questo da dolerti di me?*

A. *Io non uo parlar Giusto di quegli impedimenti comuni, che nascono da te, & dalla natura tua propria inferma, & inclinata ad amare, & cercare sempre le cose terrene; ma mi uo solamente dolere teco di questo, che tu m'habbi sempre tenuta occupata in così uile esercitio quãto è questo del Bottaio; come tu hai fatto. Che dolor credi tu Giusto, che sia stato il mio? che son sì nobile creatura, ne lo hauer sempre à ministrarti*

ogni

ogni mio sapere, & ogni mia possanza, perche tu facci Botti, Bigonciuoli, Arcucci da bambini, Zoccoli, & altre simil cose uili? & che solamente per li bisogni tuoi, habbia hauuto à lasciare la contemplatione della bellezza di questo universo, & à tener gli occhi riuolti in giù in cosa tanto bassa, & contro alla natura mia. Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare à me che in un modo sieno uere, & in un'altro nò, inquanto à considerare la natura tua, elle mi paion uere, ma in quanto à considerare la mia, & dell'huomo anchora, nò; perche e'si leuarebbon uia tutte l'arti mecaniche; & tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente à me, ma à te anchora, perche quando patisco io, tu non puoi anchora tu fare le tue operationi perfettamente.

A. Io non uò leuar l'arti mecaniche, che io so bene di quante cose ha bisogno l'huomo, & tu particularmente senza lequali tu caderesti in mille infirmità, & in mille noie, le quali mi impedirebbon di maniera, ch'io potrei molto manco darmi à le contemplationi, che io non posso fare, stando cosi.

G. O come. Se tutte l'anime uolessino, che quegli huomini, di che elle son parte; si dessino à la uita contemplatiua, & à gli studij?

A. Nò dico, che io uorrei che quelle, alle

quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di humori grossi, ò mal complessionato, ò che ha gli instrumenti de i sensi per qualche impedimento, che ha trouato la natura contra la intentione sua, non bene atti à fare l'officio loro, fussino dico quelle che hauessin patientia à esercitarsi in queste cose uili.

G. O la cosa tornarebbe à punto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli, che attenderebbono alle arti mecaniche che alle liberali; conciosia cosa che la maggior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obligo con la natura, & uolgarmente sono chiamati huomini grossi.

A. Mercè della poca prudentia de gli huomini; i quali quando egli hanno à seminare un campo di biade, usan ogni diligentia che il seme sia buono, & netto, & la terra sia bene à ordine, & quando egli hanno à generare un figliuolo, tengono poco conto dell'uno, & manco dell'altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, & che sono alterati dal mangiare, & dal bere. Onde non è da marauigliarsi, se ci nascono più bozzachi che susine; che uò dir così per honore della humana natura, laquale harebbe hauuto forse più bisogno, che gli altri animali, di non uenire in amore, se non à certi tempi; poi che ella opera si poco quel conoscimento, che gli è

ſtato dato da Iddio; perche ella ponga il freno alle ſue paſſioni ragioneuoli. Ma laſciamo andar queſto che non tocca à me, perche mi fu dato in ſorte un corpo ben compleſſionato, & dotato di ottimi ſtrumenti, doue s'hanno à eſercitare i ſenſi, coſi interiori come eſteriori: & che è uiuificato da un ſangue tanto buono, che genera coſi chiari & ſottili ſpiriti, atti à fare qual ſi uoglia operatione perfettamente; io dico ben di te, ſi, che eri atto à fare qual ſi uoglia nobile eſſercitio, coſi contemplatiuo, come attiuo; & hammi ſempre tenuta a fare il zoccolaio; che dì hora? parti ch'i habbia da dolermi ò nò?

G. *E che uoleui tu che io faceſſi? che io fui poſto à queſta arte da mio padre eſsẽdo anchor fanciullo, che come ſai, la faceua anchor egli, & oltre à queſto, io era pouero & non haueua il modo à ſtudiare.*

A. *Se tu fuſſi ſtato ricco, & haueſſi hauuto ad eleggere l'arte da te, & fuſſi ſtato in età, che tu haueſſi hauuto conoſcimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo, ma io ti ho grandemente per iſcuſato per queſta cagione?*

G. *O di che ti hai tu dunque da dolere?*

A. *Hommi da dolere, che eſſendo tu peruenuto à l'età di diſcrettione, & ueggendo che tu eri auuiato in modo à guadagnare, che tu auanzaui ogni anno buona quantità di danari, che tu cominciaſti à penſare anchora a me,*

cer-

cercando di darmi se non in tutto, almeno in parte qualche perfettione, come tu faceui à te de gli agi, & de' comodi.

G. E in che modo haueua io a fare cotesto?

A. A darti à qualche scientia, che mi hauessi à dare perfettione & contento, & che cominciassi à aprirmi la via della cognitione della uerità, che come io t'ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In somma come haueua io à fare?

A. A darti à gli studi delle scientie dico, compartendo il tempo in modo che tu non hauessi scommodato le tue facende.

G. E uoleui tu, che io facessi il zoccolaio, & studiassi?

A. Si uoleua.

G. Et che harebbon detto le genti?

A. Che dicono elleno à Bologna d'un Iacopo sellaio, che ui è, che fa la sua arte, & niente dimanco ha dato tanto opera alle lettere che ei non si uergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare? & in Venetia d'un calzolaio? ilquale morì non sono molti anni, che era cosi litterato?

G. Et che tempo harei io hauuto à farlo?

A. Tanto che ti sarebbe bastato, quel che tu consumaui taluolta in giuocare, o in andarti a spasso, cicalando per la uia: credi tu però, che questi che studiano, studin sempre? se tu poni ben-

mente, tu gli uedrai la maggior parte del giorno andare à spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmeri, che era tuo vicino; che fece sempre lo speciale, & non di manco s'acquistò tante lettere che fu mandato da Fiorentini per imbasciatore al Re di Napoli, la quale degnità gli fu data solamente per uedere una cosa sì rara, che in un' huomo di si bassa conditione, cadessino cosi nobili concetti di dare opera à gli studi senza lasciare il suo esercitio; & mi ricorda hauere inteso che quel Re hebbe à dire, pensa quel che sono à Firenze i medici, se gli speciali ui son cosi fatti.

G. Io conosco che tu di il uero; & hareui per me hauuto inclinatione; ma due cose feciono, che io non ui pensai mai, l'una la uile arte che io faceua, & l'altra la fatica, & la difficultà grande, che io ho inteso da molti, ch'è lo studiare.

A. Oh tu sei appunto caduto doue io uoleua, allegandomi questa seconda cagione; perche alla prima se non ti basta lo esempio de moderni, che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti faceuan qualche arte, & particolarmente quel di Hippia, che tagliaua & cuciua i suo panni, faceua fornimenti da cauagli, & mille altre cose; ma all'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo, che lo studiare, & lo acquistare le scientie.

G. *O tu mi dì una cosa, che io per me credeua il contrario.*

A. *Sta à udire, che io te la prouo. Ciascheduna cosa aiutata dalla sua propria natura senza durar fatica acquista la sua perfettione, & la perfettione è la cognitione della uerità; adunque l'huomo nell'acquistarlo non durerà fatica alcuna, di questa conclusione, essendo uere le propositioni, so io, che tu non hai dubbio nessuno; ma perche tu potresti dubitare di loro, io te lo uò prouare, & prima la maggiore. Dimi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna ad andare al centro?*

G. *Non già io.*

A. *Et che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?*

G. *Manco.*

A. *Et che le piante medesimamente durino fatica à nutrirsi, & augumentarsi, & produrre i semi; & gli animali, a sentire & à generare simili a loro?*

G. *Nò, che io ueggo, che ciascuno fa queste operationi se egli non è impedito.*

A. *Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfettione, perche la terra è solamente perfetta, quando ella è nel centro; & il fuoco, quando egli è nella sua sfera, doue egli non ha alcuna contrarietà: & le piante quando elle son peruenute à i loro termini, & hanno prodotti*

i semi loro, & gli animali quando generano de simili à loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo ne gli stessi indiuidui; perche cosi facendo, si assomigliano il più che possono al motore primo. Resterebbemi hora solamente à prouarti, che il fine & la perfettione dell'huomo, sia lo intendere; ma io sò che il desiderio del sapere, ilquale tu uedi esser naturalmente in ciascuno huomo, te ne fa certo.

G. *Oh io non uorrei esser morto hieri per cosa del mondo, che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io ueggo quello hora, che io non ho mai più ueduto in sessant'anni, ò più.*

A. *Io ti uò dire più là, e sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare & lo intendere una opera di Aristo. che non gli è a fare un bigonciuolo, ò un paio di zoccoli da frati.*

G. *Oh tu mi dì una cosa molto grande.*

A. *Io dico quello che è; & odine la ragione, dimmi un poco, che piacere hai tu nel fare zoccoli, ò botti, ò cose simili?*

G. *Ho piacere che io mi ueggo guadagnare, per poter prouedere à quei bisogni che nascono ogni giorno.*

A. *Lasciamo andare il guadagno, che si può cauare anche de gli studij; che altro piacer u'hai tu?*

G. *Nessuno certamente.*

A. *Et manco io, anzi ho una passione estrema conoscendomi, com'io t'ho detto, & ueggendomi occupata in opere cosi uili.*

G. *O da che uiene, essendo cosi, com'io ueggo; che egli è, che tanti pochi huomini si danno à gli studi? & massime di quegli che potrebbono; & che non manca loro il modo:*

A. *Da la mala educatione & mal gouerno de'padri, & dal mal modo del uiuere, che è uenuto nel mondo; & anche dallo sbigottire che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti, coloro che uorrebbon diuentare; mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa che possa fare un'huomo.*

G. *Tu dì il vero sì, che io mi sono abbattuto molte uolte à udirlo dir loro, ei fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de loro amalati graui & pericolose: per mostrar poi, se guariscono di hauer fatto qualche gran cosa.*

A. *E Giusto, uolesse Dio che cotesta cagion sola lo facessi far loro, ma ei sono mossi da un'altro molto peggior principio.*

G. *Et quale è? dimmelo un poco?*

A. *E bisogna più tempo, che già è alto il giorno, domattina se tu uorrai ragionar come stamani, io ti dirò questa & dell'altre cose.*

G. *Sì bene, anzi te ne prego.*

A. Bè,

A. *Bè, vedi, io t'aspetto che tu mi chiami, io non uò più destarti, che tu habbi ad hauerlo per male, come stamane.*

G. *Et così farò.*

RAGIONAMENTO Quarto.

Io ho dormito male sta notte, che domin' uorrà e'dire? io non mi sento però male alcuno, direbbe un'altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della uecchiezza; dormir male, & uegliar peggio; ma egli sarà forse piu tosto; che io sono stato in questa fantasia di tornar à ragionare con l'Anima mia, con laquale ho hauuto tanto piacere, in tre uolte che noi habbiamo parlato insieme, che mi pare, ogn'hora mill'anni di rifare questo giuoco; se io non ho però sognato: che ne stò mezo mezo in dubbio, perche io non ho sentito che mai sieno auuenute simili cose à nessuno altro, & se bene ei pare che Dauitte ne'suoi Salmi, parli alcuna uolta con lei, come è nello introibo della messa, doue egli la domanda per qual cagione ella è si maninconosa, & così lo conturba, io non ho saputo trouar però mai che ella gli rispondesse; come fa la mia a me, si che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno;

ben-

benche io nol posso credere, perche io so di molte cose, che io non sapeua prima, ma hora che io so certo, che io non dormo, & non sogno; io uò uedere se ella vuole ragionar meco, come l'altre uolte; & chiamarla come ella mi disse hiermattina, che io facessi. Anima, ò anima mia.

A. *Giusto che uuoi?*

G. *Vedi che egli è pur uero, & non sogno; uorrei che noi fauellassimo un poco insieme, come noi sogliamo; & che tu mi fornisci quelli, che tu cominciasti a dirmi hier mattina, ma uedi, io non uoglio che tu esca più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine; & non mi curo più di uederti; che io conosco hauer portato un gran pericolo, & sono stato certamente uu gran pazzo, à mettermi à un rischio simile, doue ne uà la uita.*

A. *Et che pericolo è stato questo?*

G. *Secondo che tu dì, tu harresti una gran uoglia che io hauessi studiato, che se io adunque, se quando tu sei un tratto fuor di me, e ti uenisse uoglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, & io mi rimanessi senza anima, & se non morto, almeno come un di questi animalacci.*

A. *Non dubitar Giusto, che tu non porti questo pericolo, che se tu ti ricordi bene, io ti dissi che i non mi separaua da te tutta; ma solamente con la*

mia parte diuina; che è quella che essendo immortale, può sola stare senza te.

G. *Stà bene; & perche ella può stare senza me, nè ho io paura, che io non uorrei rimanere un tratto; come una bestia dico; & uedere un'altro co'l mio ceruello: & co'l suo, che riuendesse poi me, & gli altri, ogni dì diece uolte.*

A. *Con tutto che io possa stare senza te; il che serà dopo quella separatione, che la morte farà di noi; non è però, che per insino al dì del giudicio io possa informar giamai altro corpo, che te.*

G. *Et per qual cagione?*

A. *Per quella habitudine, che io ho ad informare te, & non altri.*

G. *E che cosa è questa habitudine che tu dì?*

A. *Una certa conuenientia, & inclinatione, ch'io ho di operare in te, per cominciare à gustare la mia perfettione, laquale non mi fu data da Dio nella creation mia, come à gli Angeli, che se io l'hauessi, non harei bisogno di te: & questa è quella cosa sola, che mi fa differente dall' altre anime, Imperoche non essendo noi differenti di specie, come noi siamo da quelle de gli altri animali, per esser noi ragioneuoli, & quelle nò, nè potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali; ne seguirebbe, che noi fussimo tutte una medesima cosa; & questa consideratione, condusse già molti grandi*

huomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente da l'altra; per quella habitudine, & per quel rispetto, che ella ha solamente col corpo suo, & non con gli altri.

G. *Io ti dirò il uero, io non intendo troppo ben questa cosa.*

A. *Non te ne marauigliare, che il nostro Scoto, quello sai, che chiamano il Dottore sottile; che gli parse intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome Eccheita: nome in tutto nuouo & strano a gli orecchi barbari, non che à latini, non la intese anch'egli perfettamente.*

G. *Lasciala adunque andare.*

A. *Orsu io ti ueggo hauere tanta paura di questa nostra separatione, che gli è horamai bene, ch'io te liberi, Sappi che ancora ch'io t'habbia dimostro di uscirmi di te, io non l'hò mai fatto; ne manco lo posso fare, senon mediante la morte, & questo e, perche io sono tua forma: & non sono in te, com'un Nocchiero in una Naue; come già si credete per molti.*

G. *O questa sara l'altra. O io t'hò pur ueduta.*

A. *E questo ti è parso.*

G. *Come parso, uorrami tu dare ad intendere, che quando io ueggo una cosa, che mi paia?*

A. *Io ti dico, che ti è parso.*

G. *Et in che modo?*

A. *Dirottelo, io mossi di quei fantasmi, & di quelle ima-*

le imagini, che tu hai nella fantasia; & appresentagli alla tua uirtù fantastica, in quel modo che io fo a punto, quando tu sogni, & cosi ti è parso uedermi.

G. *O puomi tu ingannare a questo modo?*

A. *Posso, & in questo modo gli spiriti inganman' gli huomini bene spesso, & però le loro apparitioni si chiamano fantastiche.*

G. *O gli spiriti son'eglino però dauero?*

A. *O dubitine tù?*

G. *Io non so, io ho sentito dire à molti valenti huomini, che elle son cose finte, & cose che paiono solamente à certi semplici, & ch'elle nascono qualche uolta da humori maninconici: che fanno fare a chi ne sente di strauaganti cose.*

A. *Costesti debbono essere di quei ualenti, che hanno fermo l'intelletto, nel creder sapere ogni cosa; e' mostrand'hauer poco letto le historie, ò gli Euangeli, ò di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, & fanno oltre à questo parere à chi crede loro, diuentare tal uolta un'altra cosa; non hai tu mai inteso di queste che uanno stregando, che par loro diuentar gatte.*

G. *O sono anche uere queste strege?*

A. *Dio uolesse, che elle non fussin uere: che le permette per li peccati nostri, leggi un poco quel che scriue il Conte della Mirandola, d'una che egli n'hebbe nelle mani. Madonmi*

mi un poco i Canonisti harebbon ueglin prouisto, se elle non fussin uere? che hanno fatto una legge particolare de frigidi & amaliati.

G. *Certamente cotesto è un grande argomento, ma lasciamo andare, tu mi hai leuato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Hora torniamo a'ragionamenti di biermattina, dimmi un poco donde uiene, che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che si duri maggior fatica che à portar il sasso della Vernia (come si dice per prouerbio?)*

A. *Tu sai Giusto, che la minor parte de gli huomini sono i buoni; ma se questo auuiene, ò dalla infermità della carne, ò dalla mala consuetudine, ò dalla poca religione, non uoglio io già disputare hora.*

G. *Tu dì il uero, che sono molti più i rei che non sono i buoni, & uanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siamo presso à finimondo; hora non uedi tu quãto noi siam'peggiorati da cinquant'anni in quà? poni un pò mente à fanciulletti di dieci anni, come sono senza reuerentia, senza uergogna, audaci, dishonesti & riuenderebbono un huomo di cinquanta. Ohime, io mi ricordo che à mio tempo noi passauamo i uenti anni, inanzi che noi conoscessimo, che cosa fusse Venere, ò Bacco, & hoggi, subito che uno nasce,*

l'una se gli dà per Balia, & l'altro per Pedagogo.

A. Mercè della buona educatione, & della poca prudentia de loro padri, che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola dishonesta, ò assapori bene il uino, non si accorgono del futuro male, che si procacciano, insegnando loro si fatte cose, ma lascia pure fare, che ne fanno far loro bene spesso la penitentia, poi quando e son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai à sapere, che cosi come la bontà de gli huomini (io non parlo solamente di quella, che si ricerca à chi vuol uiuer come Christiano, ma di quella che si conuiene all'huomo) nasce dall'amore, il quale partorisce desiderio & letitia dell'altrui bene.

G. O come dì tu il uero, & certamente se gli huomini amassino l'un l'altro, e non ci sarebbe bisogno di legge alcuna, perche ei non si farebbe homicidij, non furti, non usure, non latrocinij, & finalmente si uiuerebbe in una quiete simile à quella che io intendo, che si trouaua nel mondo, nella età dell'Oro.

A. Cosi ancora la malignità nasce da un contrario dello amore, ilquale genera inuidia, & tristitia del ben d'altrui: & per questo se tu consideri bene, tu uedrai che tutti gli huomini maligni sono inuidiosi.

G. Et non sono inuidiosi solamente i maligni; ma anche i dappochi.

A. Perche la dappocaggine è ancora ella una imperfettione dell'huomo; & non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattiui effetti; conciosia che non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze, ò quegli honori che norrebbono mediante la sufficientia & uirtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti, & non leciti; pur che si credino poterlo fare celatamente; non si curando della rouina de gli altri: cosa tanto empia, che non che altro l'abhorriscon le fiere; lequali quando uogliono pur far male l'una all'altra, lo fanno palesemente, & con le forze sole: doue gli huomini mostrandosi amici, malitiosamente, con mille fraudi ogni giorno ingannan l'un l'altro.

G. O come parli tu sauiamente anima mia; & come di tu il uero. Et chi vuol veder questa cosa bene, uenga fra noi artefici, & conoscerà manifestamente, che tutti i maligni, & dappochi sono inuidiosi.

A. Et cosi auuiene anchora fra i letterati, doue cosi i dappochi, come quegli di mala natura, non fanno altro che storre gli huomini da gli studij, i dappochi per essere stimati, il che non hauerrebbe loro se la lor dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare

 nulla,

nulla, & i maligni, perche altri non goda quel bene, & quell'honore, che pare hauer à loro.

G. Et che modo tengono?

A. Dicono che non si può trouare al mondo cosa più difficile di questa; con tutto che come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conueniente alla natura dell'huomo, che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

G. In buona fe, in buona fe, che io comincio ad aprire gli occhi, & auuedermi di quello che prima io non pensaua.

A. Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle trouano un'huomo sauio, & buono; la fanno più sauio, & migliore; così ancora, quando elle trouano un pazzo, & cattiuo; elle lo fanno più pazzo & peggiore; non uedi tu, che ci sono stati di que' litterati; che non tenendo conto alcuno, non uò dire dell'honore di Dio, che si douerebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro, & di quello del mondo; hanno per parere saccenti, scritto mille opere in danno & offesa degli altri huomini? Io non uò parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel, che elle sono; come fa la Cortigiana; & il Dialogo dell'usura; anchora che l'una fosse sufficiente à corrompere l'honestà di Lucretia Romana; & l'altra la liberalità d'Alessandro Magno;

ma di quelle dico; che sotto ombra di bene, insegnano ogni sceleratezza che si possa pensare, come il libro delle tre castità, & la solutione de miracoli, & molte altre, che sarebbe mercè leuarle del mondo.

G. O come dì tu il vero, e douerebbe à chi tocca auuertire, che ei non si mandasse ogni cosa alla Stampa.

A. Chi ti può fare più chiaro di questo, che la sperientia? laquale se tu auuertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i letterati, che sono di natura buoni, cercano di communicare quei beni che ha dato loro Iddio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato e'l potere di colui, à darsi alle virtù; & se vedranno vn Legnaiuolo, lo innanimiranno almanco alle cose di Matematica, se non ad altro; come ha fatto à i nostri giorni quella imagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine (che così lo uò chiamare, poi che così volentieri à similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnaiuolo, che l'ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo à qual si uoglia altro, che con Latina & con la Greca lingua (delle quali egli non ha cognitione alcuna) si sia in simili studij affaticato; & così conforteranno uno spetiale, à studiare

medicina, & ciascheduno finalmente à cercare di imparare quelle cose, che penseranno douergli essere in qualche parte utili, & honoreuoli.

G. *Tu dì il uero certamente. Perche ei mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi ti parlai hieri, non faceua mai altro, che confortare ciascheduno, & fusse in qualunche grado si uolesse che si deße à le uirtù; usando dire, che egli era quella differentia da uno huomo che sa qual cosa à uno che sappia nulla, che è da un dipinto, à uno uero; & messer Marcello similmente, che era qui mio uicino, & huomo non solamente buono, ma la stessa bontà ad ogni piccol fanciullo, che egli haueße domandato di qual cosa, harebbe riposto tutto quello ch'egli sapeua sopra di ciò, tanto era desideroso di comunicare la uirtù sua; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'huomo era nato per giouare all'altro huomo.*

A. *Che bisogna più, non uedemo noi pur hieri quel santissimo, & dottissimo uecchio messer Francesco Verino Filosofo di maniera eccellentissimo che nessuno altro gli pose piedi innanzi nell'età sua; che leggendo filosofia, & ueggendo tal uolta uenire à udirlo il Capitano Pepe, ilquale non intendeua la lingua latina, subito cominciaua à leggere in uulgare, perche potesse*

intende anch'egli; & dipoi poco innanzi che egli si morisse per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo publicamente nello studio Fiorentino il duodecimo libro de la diuina filosofia d'Aristotile, uolse esporlo in uulgare, acciò che ogni qualità d'huomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paulo Apostolo, di essere cosi debitore agli indotti, come à i dotti.

G. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia posson s'elleno dire in uulgare?

A. O perche nò? non è la lingua uulgare cosi ben atta à manifestar i concetti suoi come la latina, & l'altre che son tenute belle, & buone?

G. Io non ho come tu sai, molta cognitione di queste cose; & non ti so rispondere; ma io intendo dire à questi dotti moderni, che nò.

A. Giusto, questa è una di quelle cose, che la fa dir loro la inuidia; ma ei non ci andrà molto tempo, merzè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, ui saranno leuati questi uetrigali da gli occhi, che ui fanno ueder ogni cosa giallo. Anchora che egli è un gran pezzo, che gli huomini se gli sarebbono leuati, s'egli hauessin considerato pur gli scritti di fra Girolamo da Ferrara, ilquale scrisse in questa nostra lingua, e più alte, &

più difficil cose di filosofia, non manco facilmente, & perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

G. O cotesto fra Girolamo non fu però Fiorentino.

A. Egli è il vero, ma pon mente quanto gli giouasse il uenire ad habitare in Firenze (io parlo quanto alla lingua) che fu tanto, che ogni huomo può conoscere la differentia che è fra le cose che egli scrisse quando ei uenne à starci da prima, à quelle ch'egli scrisse di poi ultimamente.

G. Io non sò. Io per me ho sempre inteso, che chi non sà grammatica, non può esser ualente.

A. Si; ne anche Notaio; & niente di manco la loro è la grammatica di Ceccoribus, che finiua solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle, la grammatica, ò per meglio dire il latino è una lingua, & le lingue non sono quelle, che faccino gli huomini dotti, ma i concetti. & le scientie: perche altrimenti ne seguirebbe, che quello Hebreo, che fa hoggi l'orafo al canto de Pecori, che sà otto, ò dieci lingue, fusse il più dotto huomo di Firenze, ma che più lo stornello che fu donato à Papa Leone, sarebbe stato più dotto, che questi che hanno la lingua latina solamente, poi che ei sapeua

dire buon dì; & molte altre cose in uulgare, in greco, & in latino.

G. Ah si? tu uuoi la baia; cotesto stornello non intendeua cosa che si dicesse, ma diceua cosi, perche gli era stato insegnato.

A. Tu fai buono adunque il detto mio; che sono le cose, & non le lingue, che fanno gli huomini dotti; & se ben'elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco: Se mi è detto questa propositione di Aristotile; Ogni cosa, & ogni arte, & ogni disciplina desidera il bene; in uulgare, & io l'intendo; che bisogna che ella mi sia detta in greco, ò in latino?

G. Io non so. Ei dicon cosi.

A. Dichino à lor modo; che la uerità è questa, io ti uò dire ancor più là; che non basta lo intendimento delle cose, à fare un'huomo ualente; che bisogna ancora il giuditio.

G. Questo credo io bene, che io ho ueduto a miei dì, di molti letterati pazzi, & che non sono ualuti due man di noccioli; & pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda in fra gli altri, d'un certo M. Michele Marullo; ilquale fu un di quei greci che si fuggiron di quà per la perdita di Costantinopoli; che era dottissimo, secondo che si diceua; & niente di manco era un certo huomo à caſaccio

saccio & fantastico, onde gli fu un dì detto da un certo Bino de Corrieri, che pratticaua seco, questo bel tratto; M. Michele, costoro dicono che uoi siate un gran sauio in grammatica, & in greco; e' potrebbe essere uero, che io non me ne intendo; ma in uolgare; à me parete uoi un grā pazzo.

A. Vedi tu, che tu cominci à uedere à poco à poco lume. Io ti dico, che dicon cosi solamente per inuidia; & uuolo tu uedere, hora che ueggono, che le lettere Latine si sono un pò più diuulgate, che elle non soleuano; essi cominciano à dire, che chi non sà greco, non sà cosa alcuna, come se lo spirito di Aristotile, & di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nell'alfabeto greco come in una ampolla, & che l'huomo imparandolo, se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.

G. In uerità che tu dì il uero; è lo dicono tutti.

A. O che farann'eglino di quì à quindici ò uenti anni, che la lingua greca sarà anch'ella quasi commune; à tanti si uede hoggi darui opera? saranno forzati à riccorere à un'altra, & dire uerbigratia che chi non sa hebreo, non sa nulla, & cosi di lingua in lingua, saranno finalmente costretti peruenire alla Biscaina, doue non si potrà poi andare più là.

G. Perche?

A. Perche ella è una lingua, che non s'impa-

ra, & non la parla mai, se non chi nasce in quei paesi; ma io ti so dire, che e bisognerà fare altro a questi simili, se'uorranno esser tenuti dotti, che gli huomini cominciano à fare ancor eglino come i fanciugli, che non hanno più paura delle befane di cenci.

G. *Et che uoi tu dire di questo?*

A. *Vò dire, che comincia hoggi a non seruire più il dire, egli è stato à studio, ò ei dà opera alle lettere, che gli huomini se ne fanno beffe, insino che non ueggono qualche esperientia di quel tale.*

G. *Io intendo bene da certi giouani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perche gli huomini sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.*

A. *Et tu uedi bene, come questi così fatti la dis-fauoriscono; & che dapoi che s'auuedono, che qualche uno; che n'era fatto pochissima stima, si portaua così bene come uno di questi tanto stimati: e non se ne è uoluto esperimentare più nessuno, anzi uanno dicendo, che ella è cosa che toglie di riputatione alle buone lettere, & che fa che gli huomini studiano solamente per apparenza, & non uoglion dire come disse Pulci, che il migliaccio era caldo, & così dico, che ella ci farà finalmente uedere come disse il Burchiello,*

„ Che

„ Che diauolo hanno in corpo questi brucchi,
„ Che sempre mangian foglie, & cacon seta.

G. *Questa Accademia debbe hauer fatto à i litterati, come fece l'assedio à i braui, che doue prima bastaua solamente dire d'uno, ch'egli era brauo, & ogn'uno haueua paura di lui, & hoggi non fa cosi, & non si troua più nessuno che habbia paura de maluisi; anci non c'è cosi piccol fanciullo, che se gli fusse fatto dispiacere, non hauessi animo di dar d'un coltello à qual si uoglia soldato, & essene ueduto più d'uno esemplo.*

A. *Tu l'hai propriamente detto, Giusto, e se non possono, questi dico, che non danno totalmente opera a gli studij; sopra auanzare questi che si tengono cosi dotti; al manco gli scuoprono, & fanno, che non possono imboccare più gli huomini co' cucchiai uoti, come fu già detto à uno di loro, & come gli hanno potuto fare, & fatto insino à hora: che in uerità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ei diceuano, ella stà cosi, ogn'uno se ne stesse a lor detto, come faceuano i discepoli di Pittagora, ma hoggi bisogna che mostri no, & perche, & per come, se uogliono che sia loro creduto; ma lascia pur fare, io ti dico che lo aprir de gli occhi, che ha fatto à gli huomini questa Accademia è per essere la teriaca loro.*

G. *Et creditu in fatti che questi che io intendo che la fauoriscono, sieno per condurre perfettamente col tempo le scientie in questa nostra lingua, come si dice che gli hanno uoglia?*

A. *Quanto all'essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbono atti; & credo che ogni uolta che uorranno, riuscirà loro il farlo bene, & di già se ne uede non piccioli segni. Quanto all'esser la lingua atta à riceuerle perfettamente, ti dico io bene risoluto, che la nostra lingua è attissima à esprimere qual si uoglia concetto di filosofia, ò astrologia, o di qualunche altra scientia, & così bene come si sia la latina, & forse anche la greca; della quale costoro menano si gran uampo, perche io mi ricordo già sentir dire, che M. Constantino Lascari, quel greco, di chi questi moderni fanno si grande stima; usò di dir nell'orto de Rucellai, à tauola; doue erano presenti molti gentil'huomini, che ne è forse ancora uiuo qualch'uno; che non conosceua il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facundia & al modo del dire; & che stimaua il suo Cento nouelle, quanto cento de loro Poeti.*

G. *Ohime, che mi di tu? io non uorrei però, che tu mi conducessi à creder qualcosa, che dicendola poi, io facessi far beffe di me alle genti, io sento pure, che ci è di molti huomini da bene, che*

che biasimano questa nostra lingua.

A. *Et chi son questi?*

G. *Dicon del Trissino per uno.*

A. *Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, ch'ei ce la vorrebbe rubare; & doue ella è Fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per hauerui parte, la vuol fare Italiana, ò cortigiana, che egli si dica.*

G. *Io non l'ho letto, mà ne ho udito ragionar à caso, come di quell'altro, che fa il Dialogo delle lingue, doue si dice che questa è biasimata tanto. Et di questo che ne dì tu?*

A. *Dico che non la biasima, anzi la honora. Egli è ben uero, che fa dir à uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano.*

G. *Stà bene. Non ti pare che le dica egli à questo modo? Anche Maumetto, quando ei leuò il uino à gli huomini suoi; acciochè ei non diuentassino et di maggior animo, & di miglior ingegno, non uolessin star più sotto la legge sua: lo fece dire per mezo d'altri. Ma se ei faceua per lodarla come tu dì, perche nõ risponde egli à quelle cose?*

A. *Dirotti, à una parte non rispond'egli, perche elle non uaglion nulla, come e'quella, che per esser questa la corruttione della lingua latina, ella non possa esser buona. Conciosia che egli si è ueduto infinite uolte per ogni huomo della*

corruttione d'una cosa, nascerne una più bella, & una miglior di quella, come auuiene uerbigratia nelle generationi dell'huomo. Et che vuoi tu anche rispondere à chi dice, che quella consonantia, che si sente nella nostra lingua, è simile à un'armonia, ò musica di tamburi, ò per meglio dire d'archibusi, ò di falconetti?

G. *O non doueua egli rispondere a cotesto.*

A. *Nò che come dice il tuo Dante. E non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse à chi domandasse se fusse fuoco in una casa, per la finestra dellaquale uscisse fiamma, che si; che colui; che ne domanda, & oltre di questo non risponde à questo assai il Trissino, hauendo fatto il libro della Poetica doue ei dimostra quanto marauigliosa arte si ritroui ne nostri uersi.*

G. *A me par che tu dica il uero, ma guarda che l'amore non te n'inganni, come ei fa la maggior parte de gli huomini, nelle cose lor proprie.*

A. *Jo non ti niego, che l'amore non possa fare assai. Ma dimmi, donde potrebbe mai uenir che ella è hoggi tanto apprezzata per ogni corte, tal che pare che ciascuno s'ingegni di scriuere in quella il meglio, e'l più che può, se non dalla stessa bontà, & marauigliosa bellezza sua.*

G. *Credo certo come tu dì, ma quel meglio, che tu di come è fatto?*

A. *Nè*

A. *Ne uersi per molti assai ragioneuolmente, ma nella prosa per pochissimi, & meno assai che nel uerso.*

G. *A questo mi fai tu ben marauigliare, io mi sarei creduto che gli huomini facessin meglio quel che fanno più spesso, che è il parlar in prosa, & non in uersi; ma quale è la cagione di questo?*

A. *Dirottela, & notala bene. La bellezza, & la gratia della lingua, non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle & ordinarle insieme, & chi vuol uedere come in uno specchio, quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Fiorentini, con gli scritti de gli altri, che non son Toscani, & sentirà (se gli ha orecchie però) la dolcezza, che uniuersalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. Et questo ordine, & questa facilità, non si può così osseruare, & mantenere ne uersi, rispetto alle misure, al suono, & a le rime: & però pare che gli huomini, conuenendo insieme à certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre; & così far meglio i uersi, che le prose.*

G. *Di questo non saprei dare giuditio, se ben ho letto Dante; ma io dico ben, che io ho conosciuto subito alla pronuntia uno, se egli è Fiorenti-*

no, ò nò, & sforzisi di parlar bene, quanto e' sà.

A. *Questo non ha dubbio. Et sia certo di questo ancora, che se tu auuertirai bene, tu conoscerai, s'vno è nato, ò alleuato in Firenze, ò nel contado, perche questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronuntiare, & non possono lasciarlo senza qualche difficultà.*

G. *O questo non cred' io già che importi, perche anco chi è del contado, si chiama, & parla Fiorentino.*

A. *Come non importa? anzi v'è vna differenza grande, se non ui si rimedia col buon uso.*

G. *O che me di tu? non fu il Boccaccio da Certaldo, & è pur de più famosi scrittori Fiorentini.*

A. *Si i suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome; ma non già egli, & se tu non mi credi, leggi quel libro che fa de' fiumi; doue parlando dell'Elsa, dice che ella è à piedi del Castello di Certaldo, patria già de suoi antichi, inanzi che Firenze gli riceuesse per suoi cittadini.*

G. *Adunque la lingua, di che si fa hoggi tanto conto, è Fiorentina propria?*

G. *Et chi debbe dubitarne? non lo pruoua si bene Lodouico Martelli, in quella risposta, che fece al Trissino. Et sappi che chi non è nato, & alleuato in Firenze, non la impara mai perfettamente, & per questo auuiene che molti disperati del parlare, ò scriuerla bene, si son gettati à dirne*

male;

male;& à vituperarla, & credo certamente che egli auuenisse loro, come à vn gran maestro de tempi nostri, ne casi de Dante.
G. Che fece?
A. Dirotelo. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, & credendosi giostrare al pari del nostro Petrar. lo loda marauigliosamente parendogli à vn tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi à Dante, in modo alcuno, sospinto dall'inuidia, il meglio che seppe, s'ingegnò di biasimarlo.
G. Ma auuertisci, che mi ricordo, che è lo biasima solamente nella lingua, laqual, non harebbe nè egli, ne altri forse fatto, se gli hauessino considerato bene, in che termine ella si troua à i tempi suoi; & che egli cauandola del fango, le dette molto più aiuto, che forse non fece poi il Petrar. conducendola à tanta perfettione.
A. Cotesto sarebbe vn bene, io dico nelle scientie ancora; dicendo, che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle, haueua fatto vn poema, che poteua simigliarsi ueramente à un gran campo ripieno di molte herbaccie; & mille altre cose ancora più immodeste, & più scostumate; che mi marauiglio, quando fusse così bene il uero, che per riuerentia d'un tanto huomo, egli non se le tacesse.

G. O se egli non fusse gran maestro come tu di', & se dice cotesto di Dante, io direi bene io, che fusse un prosontuoso.

A. Dillo pure arditamente; poi che e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore, che non sei tu a lui, se già non si misura la perfettione humana col fauore della fortuna; come usano fare hoggi molti. Ma lascia fare, e gli ha hoggi in mano la pena tale, che dimostrando la grandezza, e la bellezza di questo Poeta, scoprirà ò la temerità, ò il poco sapere, ò l'inuidia di costui.

G. E farà molto bene, che chi è inuidioso non merita altro, che essere scacciato, & fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

A. Tu parli come un filosofo Giusto; che l'inuidia è quella, laquale più che altra cosa guasta il consortio humano; & tanto peggiori effetti produce quanto ella è in huomini più ingegnosi & più ualenti, ma egli è di già alto il Sole, io uò che tu ti lieui, & uadi alle tue faccende, & un'altra uolta ragioneremo di questo più à pieno.

RAGIONAMENTO
Quinto.

E QVELLA la squilla di santa Croce com'ella mi pare? Si è. O egli è troppo innanzi giorno à leuarsi, è sarà dunque bene raddormentarsi un poco, benche il tempo che si dorme, è come perduto, anzi è poco meno, che se l'huomo fusse morto, & però sarà meglio leuarsi; ma che farò io poi, egli è tanto di qui à leuata di Sole, che mi rincrescerà, ma io potrei uedere se l'anima mia uolesse parla meco. Anchora che io comincio à dubitare che se io seguito, ella non mi facci impazzare, & non è da farse beffe, perche secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan nell'anima, & nel corpo, & così farà forse questa mia à me se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m'ha cominciato à dire, che si può eßere sauio & dotto senza sapere lingua greca, ò latina; che è una cosa, che s'io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio, come un gufo, io per me non ho mai sentito dire, che e' si possa essere sauio in uolgare, ma pazzo si bene; & non n'ho mai ueduto huomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualcosa in grammatica; si che io non le uò

 così

cosi credere, ma io potrei forse non l'hauere intesa bene, e sarà dunque meglio uedere se ella uolesse ragionare alquanto meco, & potrò dimandarnela, Anima mia, ò anima mia cara, uoglian noi fauellar'anco stà mane un poco insieme?

A. *Di gratia Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perche mentre che io mi stò raccolta in me medesima à parlare teco; io non uengo à stare occupata in quei concetti uili, & bassi, che tu hai la maggior parte del tempo; ne manco t'ho à ministrare spiriti, & forze, in fare quei tuoi zoccoli, & quei tuoi barilioncini.*

G. *Io non mi marauiglio punto di cotesto, che io lauoro anchora io mal uolentieri; anzi non so cosa che mi sia più graue, & se non che me lo fa fare la maledetta forza, io non darei mai colpo.*

A. *Et che uorresti tu? starti sempre, & uiuer otiosamente?*

G. *Nò, ma io consumerei il tempo in qual cosa, che mi dilettasse; doue il lauorare mi è d'affanno & di fatica.*

A. *O pensa quello che egli è à me, essendo molto più contro alla natura mia, che alla tua.*

G. *Io non sò cotesto, io ueggo che Iddio dapoi che l'huomo hebbe peccato, uolendo dargli parte della penitentia, cosi come egli haueua dato*

alla donna il partorir con dolore; gli disse; tu mangerai il pane del sudore del volto tuo; dandogli il lauorare per la più graue, & più faticosa cosa, che poteße dargli.

A. Ah ah, uedi uedi, che tu uieni à poco à poco nell'opinione mia. O tu ti marauigliaui, quando io ti diceua l'altro giorno, che egli era più fatica, à un'huomo fare un paio di zoccoli, che studiare mezo Aristotile, ecco la ragione; tu l'hai detta da te à te; perche lo studiare è naturale, & è proprio dell'huomo, & lo inuia alla perfetione sua, & il lauorare gli è una penitentia.

G. E bisogna pur anco hauer da uiuere.

A. Egli è il uero, ma il fatto stà contentarsi di quello che è necessario solamente, & non carcare il superfluo, che è quello, che reca mille pensieri disutili à l'huomo, & lo tiene sempre occupato in terra, ne gli lascia mai alzare la faccia al Cielo; donde usci primieramente l'anima sua, & doue ella desidera di ritornare; & sappi Giusto che il maggior bene, & la più util cosa che si possa fare a gl'huomini in questa uita, è auezzargli a buon'hora à contentarsi del poco; perche chi fa così, uiue con pochi pensieri, & è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

G. Io lo credo certamente, perche io ho prouato in me, quanto mi sia stato utile il contentarmi

mi di quello che io ho, accomodando la uoglia à la fortuna, & se io hauessi uoluto uiuer, ò uestir meglio, mi era forza, ò far qualcosa dishonesta, ò andar a stare con altri.

A. Mal per i gran maestri, Giusto, se gli huomini fussin di cotesta uoglia tutti, che bisognarebbe che si seruissin da loro; perche non sono se non le uoglie immoderate, ò della degnità, ò del poter ben mangiare, & bere & suntuosamente uestire, che fanno, che un'huomo, che ragioneuolmente può uiuere un sessanti anni (dequali ne dieci, ò dodici primi, non conosce quel che ei si faccia; & del resto ne dorme la metà) uende que' pochi che gli restano, uiuendo in seruitù per ogni piccolo prezzo, laquale cosa non uolse già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che essendogli detto da Alessandro Magno, che ei chiedesse quello che uoleua, & che tutto gli sarebbe dato, rispose che ancor che fussi cosi pouero, non gli mancaua cosa alcuna, ma che se gli leuasse d'innanzi, perche gli toleua il Sole; laqual cosa non era in potestà sua di dargli.

G. Certamente che il dipendere da se stesso è una cosa bellissima, & uorrebbesi esser amico de signori, ma non già seruo, honorandogli & ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio, & quando un pur

vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo con le uirtù, & non con seruire, pensando nondimeno, che in ogni stato, gli habbia à mancar sempre qual cosa.

A. *Non ti doler adunque del tuo; & sappi certamente, che non è stato alcuno in questo mondo, doue non sia qualche incommodo, & qualche cosa che dispiaccia altrui: nè si può ritrouare alcuno, che come tu hai detto, non gli manchi qual cosa.*

G. *Con questa ragione uoleua già prouare uno amico mio, che tutti gli stati de gli huomini erano à un modo; Et diceua à ciascheduno manca solamente una cosa, & quelle primieramente desidera. Verbigratia, un pouero stroppiato desidera solamente di esser sano, & potere guadagnarsi la uita, per non hauere à ire accattando; chi è sano & non ha nulla, hauer di che poter uiuere; per non hauer à lauorare, chi ha di che uiuere commodamente, hauer tanto che ei possa tenere una caualcatura & un ragazzo, & chi ha questo, hauer qualche dignità, ò maggioranza sopra gli altri; & dipoi essere Principe, & chi è Principe finalmente, potere perpetuarsi in quello stato, & non hauere à morire.*

A. *Non ti dolere adunque tu, di hauere à lauorare un poco se à ognuno manca qualcosa.*

G. *L'hauere à lauorare un poco sarebbe un piacere*

cere, ma ſempre; come ho à fare io, che ho poco ò nulla; è un diſpetto.

A. Ecco che tu fai pur ancor tu, come gli altri, ma dimmi un poco che uorreſti tu? che ti manch'egli?

A. Cinquanta ducati d'intrata, & ſtaremmi poi aſſai acconciamente.

A. E quando tu haueſſi coteſto anchor poi ti mãcherebbe qualche altra coſa, & deſidereresti la, come tu fai hor queſta, perche come tu hai detto da te ſteſſo, in qual ſi uoglia ſtato, ſi ha ſempre qual coſa innanzi a gli occhi, che ſi deſidera, penſando come l'huomo l'ha, d'hauerſi à contentare; niente di manco poi quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a deſiderarne un'altra; ſiche prudentemente diſſe un tratto un uoſtro Cittadino, à uno che entraua in un diſordine grandiſſimo per comperare un'podere, che gli era a confino. Tu doureſti penſare, che tu hai hauer confini, & che comperato queſto, tu n'harai a confino un'altro; del quale ti uerrà la medeſima uoglia.

G. Io credo certamente, che in ogni ſtato ſia de penſieri; ma più & maggiori in uno che in un'altro.

A. E non è già il tuo un di quegli che n'habbia & de maggiori.

G. Come nò, hauendo io a uiuere ſolamente del

lauorare

lauorare, che com'io dissi dianzi, fu dato all'huomo per penitentia de suoi peccati.

A. *Si di quegli che hanno le uoglie disordinate, & che non si contentano di quel che si conuiene allo stato loro, come haueua Adam, quando gli auuenne questo, ma à chi si accomoda il camminar patientemente in quella uita che egli è stato chiamato; non auuien già cosi. qual può essere più dolce cosa, che uiuere della fatica delle sue mani? uedi che Dauit Profeta ch'era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati, & sappi finalmente questo, che quante più cose si ha; à tante più si ha d'hauer cura; & è molto più graue & faticoso il pensiero di gouernare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; & quanti più serui, ò più lauoratori si ha, tanti piu nimici si ha, come ben diceua quel Philosofo, Ma lasciamo andare questi ragionamenti, è mi pare che noi n'habbiamo parlato à bastanza, Torniamo un poco à quegli di hiermattina, che noi lasciammo imperfetti; per il che io dubitaui dianzi, che se tu mi credessi, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n'hauessi la tua parte, come gli altri.*

G. *O to quest'altra, se ella ti piace; che uorrai tu dire, che ogn'uno sia pazzo?*

A. *Pazzo nò; Ma che ogn'uno ne senta si.*

G. *O questo è quasi quel medesimo.*

A. *Sappi*

A. *Sappi Giusto, che ogni huomo n'ha un ramo; ben sai, che l'ha maggiore uno che un'altro; Ma ecci questa differentia da i saui à i matti; che i saui lo portan coperto, & i pazzi in mano, di sorte che lo uede ogn'uno.*

G. *Eh tu vuoi la baia.*

A. *Stà fermo, io te lo uò prouare in te stesso, quante uolte sei tu andato à spasso per casa, ponendo i piedi nel mezo de mattoni, & cercando con ogni diligentia di non toccare i conuenti?*

G. *O mille uolte, & sommi posto à contare i correnti del palco, & à fare assai altre cose da bambini.*

A. *O dimmi un poco, se tu hauessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come fanno à i pazzi?*

G. *Per mia fè, che tu dì il uero; & non uò più negare di non hauere il mio capriccio anch'io; anzi tengo hora per uerissimo quel prouerbio, che io ho più uolte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.*

A. *Io ti uò dire ancora più là, che tu trouerai pochi huomini al mondo che habbino lasciato fama, che se tu consideri bene la uita loro, non habbino qualche uolta portato il ramo loro scoperto, ma perche egli è riuscito loro ben fatto,*

ne

ne sono stati lodati, ma io non uò che noi fauelliamo più di questo, torniamo al ragionamento nostro, Dimmi un poco donde hai tu saputo, che non sai grammatica, & non hai studiato, che il lauorare fuße dato da Iddio, à nostri primi padri per penitentia & punitione della disubidientia loro?

G. O non lo sai tu, che hai tante uolte letto meco que' libri spirituali, che io ho.

A. O come gli intendi tu?

G. Perche non vuoi tu che io li intenda? non sai tu che tutti sono in uolgare?

A. Si sò.

G. O perche me ne domandi?

A. Per farti confessare quel che tu hai detto, ecco dunque che se le scientie (non tocco la scrittura sacra) fussino in uolgare, tu le intenderesti.

G. Si quanto alle parole; ma à penetrar poi bene i sensi bisogna altro.

A. Et basta, che tu non haresti difficultà nel intendere le parole; ma solamente nella intelligentia de' sensi; laqual cosa se l'hanno ancor quegli, che le leggono in greco ò in latino, che tu non ti credessi che per intendere una lingua, s'intendino anco tutti gli autori, & tutte le scientie che sono in quella, perchè à far questo, bisogna l'aiuto de' precettori & de gli interpreti, & anche poi s'intendono con fatica grãde, & il simile

auuerrebbe medesimamente s'elle fussino in uolgare; ma à me basta per hora, che tu conosca, che non sono le lingue, che fanno gli huomini dotti, ma le scientie; & che le lingue s'imparano, per acquistar le scientie, che sono in quelle.

G. *Et però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua latina, doue elle son tutte, che vuoi tu imparare nella nostra?*

A. *Mercè de Romani che ue le tradussono, se la lingua latina ne è ricca, è colpa de Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, se ella ne è pouera.*

G. *Il fatto stà, se la colpa uien da la lingua, che non sia tanto copiosa di uocaboli, ch'elle non ui si possino scriuere.*

A. *O e se ne fa di nuouo; & mettonsi in uso, di mano in mano, secondo i bisogni.*

G. *O è egli lecito fare delle parole nuoue in una lingua?*

A. *Si in quelle, che non sono morte; & da coloro solamente di chi elle sono proprie.*

G. *Et quali chiami tu morte?*

A. *Quelle, che non si parlano naturalmente in luogo alcuno; come sono hoggi, la greca, & la latina, & in questa à coloro che ui scriuono per non essere ella la loro natia ò propria, non è lecito farci parole di nuouo.*

G. *O perche non è egli ancor lecito à quei fo-*

restieri, che la sanno?

A. *Perche non essendo ella lor naturale; non le fanno in modo, che l'habbin gratia. Pon mente alcune che n'hanno fatte certi moderni nella nostra, come medesimità gioueuolezza, marcigione & simili.*

G. *Tu giudichi adunque che non sarebbe errore farne nella nostra è?*

A. *Non da chi la parla naturalmente, anzi sarebbe cosa lodeuole. Dimmi un poco, credi tu che la lingua greca, ò la latina, fussin cosi perfette & copiose di uocaboli da principio, come elle furno poi nel colmo loro, & quando fiorirnò in loro tanti pregiati scrittori?*

G. *Non crederei io.*

A. *Siane certo, perche è non si ritroua cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi; che sia stata nel principio, ò prodotta perfetta dalla natura, ò ritrouata dall'arte; perche se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe in uano; che se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte, & se l'arte potesse farle perfette da se stessa non bisognarebbe la natura, ma che bisogna più, non feciono ancor delle parole nuoue Cicerone, & Boetio se uolsero mettere nella lingua Romana le cose di Filosofia, & di Logica?*

G. *Che le cauorono da altre nationi?*

A. Ben sai che si.

G. Et da chi?

A. Da i Greci, Et i Greci l'hebbero da gli Hebrei, & gli Hebrei da gli Egittij, non hai tu mai sentito che non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima, ma i Romani, che erano altri huomini, & d'altro giudicio, che non sono hoggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (come è giusto & ragioneuole) che l'altrui, studiauan solamente le lingue esterne, per cauarne, se ui era nulla di buono, & arrichirne la loro.

G. In uerità che in questo mi pare che fussino molto da lodare.

A. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, & uedrai che si troua pochissimi Romani che scriuessero in greco, come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro. perche faccino quanto ei sanno, & non si uede mai ne i loro scritti quel candore, nè quello stile che è ne i latini proprij.

G. In questo meritano eglino alquanto d'essere scusati, non essendo come tu dì quella la lingua loro.

A. Anzi meritano d'essere ripresi doppiamente, non ti ricorda egli hauer mai sentito dire che M. Catone leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua greca, & trouando nel principio

cipio che si scusaua del non hauerle scritte con quella eleganza che doueua, dicendo, che era cittadin Romano, & nato in Italia, & molto alieno dalla lingua greca; non solamente non lo scusò; ma se ne rise, dicendo hei Albino, tu hai uoluto più tosto hauere à chiedere perdono d'uno errore fatto, che non lo fare.

G. *Veramente che queste sono ragioni tanto uere che io per me non saprei contradirti.*

A. *Vedi quanto i Romani cercauano di nobilitare la lingua loro, che non istimauano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all'imperio loro qualche Città, ò qualche Regno, & che questo sia il uero, leggasi il proemio che fa Boetio nella sua traductione de predicamenti di Aristotile, doue dice, che essendo huomo consulare, & non atto a la guerra, cercherebbe di instruire i suoi Cittadini con la dottrina; & che non speraua meritare manco, nè essere meno utile à quegli, insegnando loro l'arti della greca sapientia, che coloro, i quali haueua sottoposto con la forza qualche Città, ò qualche prouincia all'imperio Romano.*

G. *O animi, & pensieri ueramenti santi, & parole degne d'un Cittadin Romano, perche l'uffitio vero de Cittadini è sempre in qualunche modo si può giouare alla patria, alla quale noi non siamo manco obligati, che a padri & alle madri nostre.*

A. *Et per questo è hoggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrouandosi in quella buona parte delle scientie, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari; quella doue se i nostri Toscani traducessino medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d'imparare, non harebbe à consumare quattro ò sei de primi suoi migliori anni in imparare una lingua per poter poi col mezo di quella passare alle scientie, oltra di questo le si imparerebbono più facilmente, & con maggior sicurtà, perche tu hai à sapere questo, che non s'impara mai una lingua esterna, in modo che ella si possegga bene, come la sua propria, & similmente non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità, & se tu non mi credi, poa mente à questi che tu conosci, che danno opera alla lingua latina, che quando uogliono parlare in quella par proprio che eglino habbino à accattare le parole con tanta difficultà, è tanto adagio fauellano.*

G. *Tu dì il uero, ma questo de Romani fu certamente un modo bellissimo, à tradurre nella lingua loro, di molte cose belle, acciochè chi desideraua intenderle fusse forzato, à impararla, & cosi ella uenisse à spargersi per tutto il mondo.*

A. *E non fecion solamente questo; ma in mentre che tenero l'imperio del mondo, ei la faceuano*

ancora

ancora imparare alla maggior parte de loro sudditi quasi per forza.

G. *Et come faceuano?*

A. *Haueuano fatto per legge, che qual si uolesse imbasciadore non potesse eßere udito in Roma se ei non parlaua Romano, & oltre à questo, che tutte le cause che si agitauano in qual si uoglia paese, sotto i loro Gouernatori, & tutti i processi si douessino scriuere in lingua Romana; per la qual cosa tutti i Nobili di qual si uoglia regione, & tutti gli Auuocati, & tutti i Procuratori erano forzati ad impararla.*

G. *O io non mi marauiglio più che Roma diuentasse si grande, se teneuan di questi modi nell'altre cose.*

A. *Di questo non uò io ragionarti, perche le cose belle che cauarano di tutto il mondo, ne fanno chiara testimonianza à chiunque le considera.*

G. *O costume ueramente lodeuole, ò Cittadini ueramente amatori della patria loro.*

A. *O questo costume Giusto non fu solamente de Romani; ma di tutte le altre genti: cerca pure quanto tu vuoi, che tu non trouerai quasi mai Hebreo neßuno che scriuesse in Egittio, nè Greco che scriuesse in Hebreo, nè Latino (come io t'ho detto) che scriuesse in greco, & se pure ce ne sono stati, sono pochißimi.*

G. *O donde hanno cauato adunque i Toscani que-*

sta usanza di scriuere in grammatica, per dire à modo tuo?

A. *Dallo inordinato amor proprio, & non della patria, ò della lingua loro, imperò che cosi facendo, si sono creduti essere stati tenuti più ualenti.*

G. *Che fanno e', come quel Medico, che io' haueua già? il quale per parere dotto, mi ordinaua certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi faceuan marauigliare, infra le altre io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta per quella postematione sai che io hebbi, doue infra l'altrec ose ue n'entraua una, che e' chiamaua Rob, un'altra Tartaro, & un'altra Altea, per le quali mi credetti io, che bisognaße mandare per esse in queste Isole nuoue, & poi l'una era Sapa; & l'altra Gromma di botte, & l'altra Malua.*

A. *O tu l'hai proprio detto Giusto, & cosi il mondo, se tu consideri bene, non è altro, tutto, che una ciurma, ma se i Toscani attendessino à tradurre le scientie nella loro lingua, io non so dubbio alcuno, che in breuissimo tempo, ella uerrebbe in maggior reputatione che ella non è, perche si uede che ella piace molto, & è hoggi molto attesa & desiderata, & questo gli auuiene solamente per la bellezza & bontà sua naturale, laqual cosa non conoscendo i forestieri, bene*

spesso

spesso col uolerla troppo ripulire la guastano, onde auuien proprio à lei, come à una donna bella, che credendosi far più bella con il lisciarsi, più si guasta.

G. *O come può auuenire questo?*

A. *Dirottelo, mentre che cercano per farla più ornata, di fare le clausule simili à quella della latina, uengono à guastare quella sua facilità & ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella, & oltre à questo piglieranno alcune parole usate qualche uolta dal Boccaccio, ò dal Petrarca, ben che di rado, lequali quanto manco le trouano usate da essi, tanto paiono lor più belle; come sarebbono guari, altresi, souente, adagiare, souerchio, & simili, & perche non hanno per natura nè il uero significato, nè il uero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo, & bene spesso fuor di proposito, & cosi le uengono à torre la sua bellezza naturale.*

G. *Io dubito che se non gli sanno imitare in altro, ei non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco à Francesco della Luna, che uolendosi scusare d'uno architraue, ch'egli haueua fatto sopra la loggia de gl'innocenti, che la ricigne insino in terra, col dire che l'haueua cauato del tempio de San Giouanni, gli rispose, tu l'hai imitato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfettione che tu*

dì; donde uiene, che molti di questi letterati biasiman tanto coloro, che traducono qual cosa in quella?

A. *Et con che ragioni?*

G. *Dicon che la lingua non è atta, nè degna che si traduca in lei cose simili, & che si toglie loro di riputatione, & auuilisconsi molto.*

A. *Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti, & i bisogni di coloro che le parlano; & quando pure elle fussino altrimenti, quei che l'usano le fanno, si che non mi allegare più questa scusa, che ella non uale.*

G. *O qual cagione adunche può essere, che gli muoua à dire, che le cose che si traducono in uolgare si auuiliscono, & perdon di riputatione?*

A. *Cosi stà, ma non t'ho io detto che di mano in mano, quando le lingue uanno alla perfettione che si fa, e pigliarsi de uocaboli nuoui secondo i bisogni.*

G. *Io per me, lo comincio a credere certamente.*

A. *Si che non dichin costoro, che le scientie non si poßono tradurre nella nostra lingua, per non hauer ella tanti uocaboli che elle si possino esprimere, che se ne farebbe di nuouo in quella, come si è fatto questo nelle cose familiari.*

G. *Stà*

G. Stà bene, ò torna à ragionamenti tuoi.

A. Esercitandomi, come io t'ho detto, libera da i tuoi impedimenti in quelle cognitioni, sentiua tanto contento, & tanto piacere, che io mi riduceua in una quiete, che non felicitaua solamente me, ma trapassaua ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nascena quel cosi riposato & quieto sonno, che tu hai lodato tanto.

G. O se il poter far questo è in potentia tua, & tu mi ami come tu dì; perche non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

A. Perche la nimicitia che è fra me, & te ò per meglio dire contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

G. In che modo?

A. Quella che io ti dissi l'altro giorno, che era cagione di tanti altri mali, ma la inuidia maladetta, & il desiderio ch' egli hanno de esser tenuti da più de gli altri.

G. Certamente io credo che tu dica il uero, perche io mi ricordo che ritrouandomi à questi giorni doue erano certi litterati, & dicendo uno che Bernardo Segni haueua fatto uolgare la Rhetorica d'Aristotele, uno di loro disse, che egli haueua fatto un gran male; & domandato della ragione; rispose, perche e' non ista bene, ch'ogni uolgare

gare habbia à sapere quello, che un'altro si harà guadagnato in molti anni con gran fatica, su pe libri greci, & latini.

A. *O parole disconuenienti. Io non uò dir solamente à un Christiano, ma à chiunche è huomo sapendo che quanto noi siamo obligati ad amar ciascuno & giouare l'uno all'altro, & molto più à l'anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene, che facilitargli il modo dello intendere.*

G. *Ma stà saldo, e mi ricorda che dicono un'altra cosa.*

A. *Et che?*

G. *Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra, non hanno mai quella forza ne quella bellezza, che elle hanno nella loro.*

A. *Elle non hanno anche quella nella loro, che l'hanno nell'altre, perche ogni lingua ha le sue argutie, & le sue capesterie, & la Toscana forse più che l'altre, & chi ne vuol uedere, legga doue Dante, ò il Petrarcha han detto qual cosa che l'habbia anchora detto qualche Poeta greco, ò latino, & uedrà che passaron lor di molte uolte innanzi, & che rarissimi son quelli che son rimasti à dietro.*

G. *Sì, ma nelle traduttioni si debbe attendere più al senso che alle parole.*

A. *Io so che si traduce per cagione delle scien-*

ze, & non per ueder la forza, ò la bellezza delle lingue; & se non fusse cosi i Romani, che teneuon la lor lingua per la più bella del mondo, non harebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese, & di molti altri nella loro, ne i Greci similmente che furon tanto superbi, & tanto si uanagloriaua della loro, che chiamauan tutti l'altre barbare, quelle de gli Egittij, ò de Caldei. Niente di manco si debbe cercare nel tradurre oltre all'esser fidele di dir le cose più ornatamente che si può; & però è necessario à uno che traduce saper bene l'una lingua & altra, & dipoi possseder bene quelle cose, ò quelle scientie che si traducono, per poterle dire bene & ornatamente, secondo i modi di quella lingua, perche à uoler dire le cose in una lingua con i modi dell'altre, non ha gratia alcuna, & se questo si osseruasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

G. *E dicono oltre di questo, che si fa contro all'intentione dell'authore.*

A. *O come può essere questo, che si fa contro all'intentione dell'authore.*

A. *O come può essere questo, se chiunque scriue, non lo fa per altro, se non perche le cose sue essendo conseruate dalle lettere, che non uengon meno le uoci, sieno intese da tutto il mondo.*

G. *Tu giudichi adunque che il condurre le scientie nella nostra liugua sia bene è?*

A. *An*

A. *Anzi affermo che non si possa far cosa più utile, nè più lodeuole, perche la maggior parte degli errori nascono dall'ignorantia, & douerebbono i Principi attenderci, conciò sia che sieno come padri de popoli: Et al padre non s'appartiene solamente gouernare i figliuoli, ma insegnar loro & corregerli, & se non uoglion far questo di tutte le cose, e'douerebbon almanco farlo di quelle, che sono necessarie.*

G. *Et O tu sai tante cose anima mia, che tu mi fai ueramente marauigliare, & sei molto più dotta, & più ualente, che io non credeua; ma dimmi un poco; come hai tu fatto à saperle senza me; che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima, & che mentre che tu sei unita meco non può operare se non in me?*

A. *O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga; io uoglio che noi indugiamo à un'altra uolta, che egli è già di, & tempo che tu uadi alle faccende tue.*

G. *Ohime tu di il uero, egli è dì chiaro affatto, oh come passauia il tempo, che l'huomo non se ne auuedde quando si fa, ò si ragiona di qualcosa che piaccia altrui.*

RAGIONAMENTO Sesto.

QVANDO io considero taluolta meco medesima, quanto debbe essere quel piacere che prouano quelle felici anime, che partitesi con buona gratia del loro Signore, da i corpi loro, son ritornate nella loro celeste Patria, à satiarsi, della contemplatione della prima, & somma uerità; io non mi marauiglio punto che Paulo Apostolo (ilquale ne haueua gustato parte quando e' fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desideraua altro, che disciorsi dal corpo, & essere con Christo, & inducemi à considerare questo, il diletto grande, che io sento, quando taluolta libera alquanto da gli impedimenti del corpo, come io sono hora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad imagine & similitudine sua) considerare la natura di tante belle & uarie creature sensibili: delle quali è composto & adornato questo uniuerso; & di poi per mezo di quelle salire alla contemplatione delle celesti & diuine; la onde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intente à guardare in que' tesori diuini, & essendo tanto il mio nel contemplare

quelle

quelle poche cognitioni, che io ho di queste, & di quelle, & non sono perfettamente intenta à simil opera? perche quelle potentie, le quali attendono in questo mentre alla digestione, & alle altre operationi necessarie alla conserua tione del corpo mio, son tanto unite meco, che non può far, che elle non mi dieno qualche impedimento, ancora che mediante il calore naturale, elle faccino cocendo il cibo, ascendere al capo quel le fumosità, lequali poi quiui ricondensatesi insieme leghino i sentimenti, & generino il sonno; per la qual cagione, io posso ritirarmi in me, come io fo hora; ò felici ueramente quelle, che poco occupate nelle cure del mondo, & ne i fantasmi, che i sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno, e godono di loro stesse. Certamente, che e non è marauiglia, se le ueggono tal uolta insino alle cose future; perilche gli huomini l'honorano tanto, & chiamanle Heroi Semidei, & cose ueramente diuine. Ma ohime, io non posso star più in cosi dolci, & diletteuoli pensieri; che io sento, che il calor naturale, ha di maniera assottigliati, & consumati que fumi, che causauano il sonno, che Giusto si destarà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito uffitio; & se egli uorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

G. *O con che consolatione, & con che piacere io ho*

io ho dormito un pezzo: io non so ben ridir, se egli è stato un sogno, ò altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito; che non sò, se io ho sentito giamai più alla mia uita, alcuna consolatione tale.

A. *Sappine grado à me Giusto, se tu hai preso stamani tanto conforto nel dormire; che io ne sono stata principalmente cagione ancora che tu mi habbi aiutata anche tu col poco mangiare, che tu facesti hiersera.*

G. *O Anima mia cara, io te ne ringratio pure assai, ma dimmi un poco, in che modo ne sei stata tu la cagione principale?*

A. *Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de cibi, nè occupata in alcune delle nostre operationi comuni, mi ritirai in me stessa, & quiui cominciai à negotiare alcune cognitioni che io ho mediante gli strumenti tuoi acquistate.*

G. *Stà un po salda, & innanzi che tu uadi più la dimmi quello, che vuol dire negociare, che io per me non lo intendo.*

A. *Negotiare, non vuol dire altro, che trattare, & occuparsi in una cosa, facendo in quella tutto quel che fa bisogno, & è un uerbo, che ha hauuto origine da una parola, che i Latini dicono negocium, che nella nostra lingua significa facenda.*

G. Edeb-

G. *E debbe usarsi da poco in quà, che io per me non mi ricordo hauerlo mai più sentito dire.*

A. *Come in che modo io non uò parlare hora de gli impedimenti che mi danno quegli organi doue si esercitano i sensi, quando sono alterati da te, ò col troppo mangiare, ò col troppo bere, ò con la troppa fatica, & con mille altre tue passioni; ma dimmi un poco questo, quante uolte sforzata da la tua parte concupiscibile cedo io, & lascioti far cose, che sono dirittamente contrarie alla mia natura; la onde ueggendo io comandarmi da una potentia, che mi è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperò che l'union nostra diuenta una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Doue se tu mi obbedissi, & lasciassi tener il freno in mano à me, come si conuerrebbe, noi uiueremmo in tanta pace che l'operationi che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, & che ci son date da natura principalmente per la conseruation nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficultà.*

G. *Io conosco certamente, che tu dì il uero; per il che io haueua pensato di richiederti, che tu mi dessi qualche ordine; & qualche regola di quello, che io debba fare; acciò che noi ci conseruiamo insieme lungamente in unione, & con manco incommodi,*

incommodi, & manco dispiaceri che sia possibile, io non uo già dire senza alcuno, che io so, che questo non si può conseguire in quest a uita. Ma innanzi che tu faccia questo, io desidererei che tu mi cauassi quel dubbio che mi molesta molto, & che mi tien tanto sospeso; & questo è (come io ti dimandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

A. *Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, & ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputati saui) in grandissimi errori, tal che sarebbe forse meglio che tu non cercassi di saperlo; perche il sapere quel che non fa mestier di sapere, genera maggior confusione; niente di manco, io uoglio a satisfation tua dirti le opinioni che ci sono state, ma io non uoglio già poi che col tuo discorso ragioneuole tu ti fermi, & contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometta il desiderio tuo alla determinatione della religion Christiana, laquale per esser guidata da lume molto più chiaro, e più sicuro che quel della sapientia humana non ha errato come ella.*

G. *Et qual lume è stato questo?*

A. *Il lume santissimo della fede riuelato da Iddio al mondo per la bocca de serui suoi, & ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, uia, uerità, & luce del mondo, accioche le creature ragioneuoli si possino mediante*

quello, condurre à la loro perfettione, laquale altro non è certamente che, la contemplatione della prima & ineffabile uerità.

G. Io son per fare da qui inanzi, & in questo, & in tutte l'altre mie operationi, solamente quello che tu uorrai.

A. Mercè della uecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i sangui, & debilitate le forze, che lasciati da parte i piaceri del mondo, ti sei ridotto à questo tuo modo del uiuere. Donde si può più tosto dire (come diceua quel nostro Cittadino) che il peccato habbia lasciato te, che tu lui.

G. Sia come tu vuoi, io non uò disputarla teco.

A. Nè io uoglio anche per questo, che tu ritorni à fare bene; perche se bene tu hai cominciato à uiuer costumatamente per necessità, questo timor seruile (che così uò chiamarlo) potrebbe un giorno mediante la gratia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito à presso di lui, che reputatione à presso del mondo.

G. E si può mal tenere, che la giouanezza & l'altre età non faccino il corso loro, & chi non lo fa da giouane lo fa da uecchio, come auuiene ancora a quegli uccegli, che non essendo lasciati cantare de Maggio, cantano poi di Settembre; ma non parliamo più di questo; cauami di quel

dubbio, che io t'ho detto.

A. *Anchora che sieno state molte le opinioni di quegli, che il mondo chiama saui, che hanno ricerco come io sappia; & intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perche due sono state le sette principali, c'hanno fauellato & scritto di me; l'una dellequali è di coloro che tengono ch'io sia immortale, & al tutto diuina, creata da Dio ottimo & grandissimo, & infusa in te, de quali fu il capo Platone insieme con gli altri Academici; & l'altra è di quegli che hanno tenuto, che io habbia origine insieme col corpo, dellaquale fu capo Aristot. co i suoi Peripatetici, anchora che egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cauare dalle sue parole, s'egli mi tiene immortale ò mortale, ma uà dando un colpo quando in sul cerchio, & quando in su la botte; di maniera che ci è chi tiene di mente sua, che io sia immortale, & chi mortale.*

G. *Et come fa.*

A. *Dirottelo, hai tu mai inteso, d'uno, che domandaua consiglio à uno altro di tor moglie. Et quando egli diceua, ella è bella, & colui diceua pigliala & dipoi quando egli diceua ella è di cattiuo sangue, egli rispondeua non la torre, & se colui replicaua ella hà gran dota, e' rediceua pigliala, & se diceua dipoi ella è un pò superba, e' rispon-*

deua di nuouo non la tore, & così seguitaua sempre di dire sì ò nò, secondo che colui gli proponeua innanzi nuoue ragioni. Et così fa propriamente Aristotile di me, imperò che quando mi considera unita col corpo ei dice che io son mortale; & quando ei mi considera come intelletto agente, & che io posso operare senza quello, ei dice che io sono immortale; sì che finalmente chi lo legge non è mai certo se io sono mortale, ò immortale.

G. *Egli non doueua forse esserne certo ancora egli.*

A. *Io lo credo resolutamente, onde fece come fanno tutti quegli, che amano più la gloria del mondo, che la uerità, che quando non sanno una cosa, per non si torre di reputatione, non lo uogliono confessare, ma parlano confusamente; accio che gli huomini habbino più presto à pensare che non la uoglin dire, che non la sappino.*

G. *O di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana.*

A. *Et di che sorte; ma lasciamo andare un pò questo, e torniamo al ragionamento nostro.*

A. *Di quelle due sette che io ti dissi, Platone che mi teneua immortale e diuina; ueggendo che io intendeua quasi ogni cosa, disse ch'io era stata creata da Dio, ripiena di molte scientie ab eterno; & che dipoi quando io scendeua in te (che*

così

così haueua ordinato Iddio, perche io mi purgaſ-ſi di certe macchie, che io haueua) me le dimenticaua tutte; & di poi per opera de precettori, e per gli eſercitij de gli ſtudij io me le ritornaua nella mente; & così diceua che l'imparar noſtro era un ricordarſi, & non un imparare di nuouo.

G. *Odi queſta opinione non mi diſpiace molto.*

A. *O penſa ſe tu udiſſi le ragioni, che egli adduce à prouar queſto; che ſono tante, che elle induſſono Origene & molti altri Theologi Chriſtiani à tenere queſta opinione, & Agoſtino ancora quando egli ſcriſſe ſopra il Geneſis, benche egli dipoi ſi ritrattaſſe.*

G. *E Origene ridiſſeſi?*

A. *Nò che ſi ſappia.*

G. *Et che, diceua ancor egli, che uoi erauate fatte ab eterno da Dio, è?*

A. *Si, & che noi erauamo della ſpecie de gli Angeli: laquale opinione fu dipoi riprouata dalla Chieſa come Eretica & erronea.*

G. *O tu mi fai ricordar hora qui del uicin noſtro, che diceua anchor egli, che l'Anime noſtre eran quegli Angioli, che non ſi determinarono al peccare, nè al ſeruire à Dio, ma reſtarono in fra due; & queſte erano dipoi mandate in noi à determinarſi ſe elle uoleuano ſeguire il bene, ò il male, & queſta opinione non ſi ſeppe giamai,*

G 3 che

che la teneſſe in uita, ma fu ritrouata dopo la morte ſua, ne ſuoi libri; perilche furono diſotterrate l'oſſa ſue, & ſepulte fuor di ſagrato.

A. *Et chi fu coteſto?*

G. *O non te ne ricordi tu? Matteo Palmeri: ma laſciamo ir queſti ragionamenti, e forniſci di dirmi, quel che tu haueui cominciato.*

A. *Io ſon contenta, ſtà adunque attento; Ariſtotile inſieme con gli altri che lo ſeguirno, iquali pare che mi tenghino mortale, dicendo, che io ho il principio inſieme teco, & non poſſo operare ſenza te, dicono, che io non ſo nulla da me ſteſſa; ma ſono ſolamente atta à imparare mediante un certo lume, che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per ilquale io intendo certe coſe, lequali ſono intelligibili per la loro ſteßa natura; ſi come ſarebbe che una coſa non può eſſere, & non eſſere in uno medeſimo tempo, & ſimili, chiamate da loro primi principij, & dal tuo Dante le prime notitie, & con l'aiuto di queſte dicono che io imparo poi tutte le coſe. Si che ſe tu teneſſi queſta opinione di Ariſtotile tu non potreſti giamai eſſer capace come io poſſa ſapere queſte coſe ſenza te; doue tenendo quella di Platone non hareſti difficultà neſſuna.*

G. *O che ho io dunque à fare? ſe tu non mi dì altro, io reſto più confuſo hora, che prima non*

sapendo qual sia la più uera di queste due.

A. *O non te ne marauigliare, che così fa la sapientia del mondo, & tutti quegli che uoglion camminar solamente col lume di quella, quanto più imparano, manco sanno, & diuentano continuamente più incerti, & manco si quietano; ilche benissimo uolle significare Salamone, quando è disse; chi aggiugne, sapientia all'huomo gli aggiugne dolore.*

G. *Be, che modo hò dunque à tenere à satisfare a questo mio desiderio?*

A. *Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.*

G. *Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.*

A. *Et perche?*

G. *Perche son molto più difficili, & più trapassano il sapere nostro, secondo che tu dì, le cose della fede, che quelle della natura.*

A. *Si a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non gia à chi camina con la semplicità del cuore, & col lume di quella.*

G. *Et come si hà da fare à hauer questo lume?*

A. *Prepararsi quanto si estendono le forze humane, à riceuerlo; & dipoi come faciono gli Apostoli, chiederlo à Dio; ilquale hauendoci detto*

chiedete, & sarauui dato, non mancherà di darcelo.

G. *Et che preparatione è questa, che si ha da fare?*

A. *A persuaderci primieramente, che ci sia uno intelletto che intenda, & possa più di noi; & che se noi non intendiamo, come egli possa fare una cosa, ei non segue per questo che ella non possa essere.*

G. *In uerità che e sarebbe una gran presuntione, non che stoltitia il dire, io non intendo questo, & non lo so fare, adunche è non può essere.*

A. *E se ne truoua pure assai, che hanno questa opinione; & questi poßon certamente promettersi di non hauer mai un simile lume, conciosia, che egli è scritto, Iddio fa resistentia à superbi, & a gli humili dà la gratia.*

G. *Et meritamente.*

A. *Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto de gli studij delle lettere sacre, & eßere sopra tutto amatore delle cose della religione, & hauerla sempre in honore & riuerentia grandissima, perche chiunque è disprezzatore della sua religione, non merita d'esser chiamato huomo, non che d'eßer meßo fra gli amatori della sapientia; come dice Aristotile di quei Filosofi che disprezzauano, & egaunano gli Dij, & così facendo,*

cendo, si ottiene da Dio esso lume della fede, ilqual come io ti ho detto; è quello solamente, che può quietare l'intelletto humano.

G. Horsu dapoi che tu giudichi, che sia bene, che io debba quietarmi & fermarmi alle determinationi della fede, io son contento; & però ti prego che lasciato da parte, quel che ne pensino i sauidel mondo; mi dica quel che ne ha determinato la religion Christiana, perche in quello non ho io trouato mai nè contento, nè quiete.

A. Tu hai à credere, perche cosi è, che subito che i corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potentia ci crea diuine & immortali, & infondeci in noi, & creaci tutte equali; quanto à quelle potentie dico, senza lequali noi non saremmo Anime ragioneuoli, ma ci da bene dipoi alcuni doni particulari per beneficio nostro, conoscendo che mediante quegli, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfetcione, & acciochè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio, onde da à una il dono della profetia, & all'altra: la interpretatione delle scritture, & à chi una cosa, & à chi un'altra, secondo che dispone la sua sapientia, & pare alla sua bontà, nè per questo debbe dolersi alcuno essendo in potestà di colui che fa i uasi farne di una medesima massa, alcuni in honore, & alcuni in uituperio.

G. Io

A. *Io mi pensaua bene che uoi fusse tutte equali; ma che quelle differentie, che si conoscono in un' huomo nascessin dalla bontà, ò dalla imperfettione del corpo, & non fussin doni particolari di Dio.*

A. *Cotesto pensano ancora tutti i saui del mondo, & che caminano con il lume naturale solamente; & però senza perder più tempo, tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa, che tu non pensaui, questo è un dono, che mi ha dato Iddio hora, perche così egli è parso à beneficio nostro, accioche essendo illuminata, io possa anchora illuminare & gouernare te, della qualcosa noi dobbiamo sommamente ringratiarlo; concio sia che egli ce l'habbia dato solamente per nostro bene, & io debbo guidarti per le sue uie, & tu non ricalcitrare à i miei consigli.*

G. *Io conosco certamente, Anima mia, che tu dì il uero; & sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento, & una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'auuenire della uoglia tua, nè giamai più ribellarmi da i tuoi consigli, & dalle tue leggi; perilche io ti prego, che tu mi dica quello che io debba fare à mantenermi teco in questa così dolce unione, & massimamente in quelle operationi, che dipendono, & nascono da me proprio.*

A. *Anche questo tengo, che sarà molto a proposito,*

to, perche non posso ancora io bene operare, se tu non sei ben disposto. Ma perche horamai il giorno è alto, & la cosa è alquanto lunga, io uoglio che noi indugiamo à domattina, si che uanne alle tue facende.

RAGIONAMENTO
Settimo.

O Come fuggì uia questo tempo, ò egli è già dì & parmi essere entrato hor hora nel letto. Ma questo mi auuiene, perche io ho dormito bene, & senza pensare à nulla, onde uengo hauere appiccato l'ultimo punto, nelquale io uegliaua, con il primo, nelquale io mi son desto, & cosi non ho in questo mezo conosciuto il tempo, perche se ben mi ricorda, io sentì già dire à un gran ualent'huomo, che l'Anima era quella, che pensando faceua il tempo, donde nasce, che à coloro, che sono in qualche miseria, paion si lungi i giorni, & le notti, perche sempre considerano la infelicità loro, & il medesimo anchora auuiene à chi aspetta qualche cosa ch'egli desidera, per pensare sempre à quella. Ecco à me quando io era fanciullo, pareua mill'anni dall'un Carneuale all'altro; perch'io lo desideraua; & hora non mi par prima passato l'uno che ne uiene l'altro, benche io

forse come colui, che mentre ch'egli ha danari assai, pensa poco allo spendere; ma quando poi glie ne sono rimasi pochi, gli stima più, & molto più ui pensa; & pargli che gli caschino tuttauia di mano, come se gli fusser rubati; ma dica pur chi vuole, e'passa pur presto un'anno, & dieci, & uenti, & è pur una breue cosa la uita d'un'huomo. Si che ell'è pure una gran pazzia la nostra, hauendo à starci si poco, il caricarsi & inuilupparsi tanto in queste cose del mondo, lequali tengono altrui sempre, ò in timore non piccolo, ò in guerre grandissime; & quante più se n'hà, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti, à combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate uoglie, che noi ci lasciamo nutrire all'appetito, la onde uiuiamo in un continuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sempre, doue se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiua alla rationale, come si conuerrebbe, uiueremmo in lieta & sicurissima parte, con uoi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore, ò paura delle cose, che arrecano insieme il mondo, ò la fortuna; come conosco io per esperientia, da poi che essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancor à me; per ilche essendomi disposto di uiuere da hora innanzi

inãzi in quel modo che si cõuiene all'huomo; sento in me un contento & una quiete, che io non ho sentitone mai una simile alla mia uita, che benedetta sia tu sempre anima mia, che ne sei stata cagione.

A. *A che pensi tu Giusto? che tu stai così uigilanta. Che discoreui tu?*

G. *Io pensaua quanto l'huomo uiuerebbe contento & quanto sarebbe più felice la sua uita; se egli uiuesse secondo la ragione, & non secondo i sensi, come ei fa. Donde ne nasce, che operando quasi si può dire contro alla natura sua; egli uiue in una inquietudine, è in una guerra con seco stesso grandissima. Imperoche molto maggiori sono i trauagli, che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle che ci danno le cose esteriori.*

A. *O che altro maggior bene haueua il primo nostro padre Adamo; innanzi che egli peccasse, che questa pace, & questa quiete interiore?*

G. *O perche? non l'habbiamo noi come lui?*

A. *Perche noi habbiamo perduto; mediante la sua disubidientia, quel dono della giustitia, che costoro chiamano originale; la quale gli haueua dato Iddio, che non era altro che un freno, e una regola, che teneua le parti inferiori sottoposte & obbedienti alle superiori; per la qual cosa la carne non ricalcitraua contra lo spirito, nè desiderauano altro tutte le potentie sensitiue dell'huomo, che la conseruatione dello indiuiduo, per*

beneficio della parte ragioneuole, & non per la delettatione, come elle fanno hora, nè uoleuano altro, che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando condotto al Paradiso terrestre nello stato della innocētia, si fece dire da Vergilio.

Libero sono, & dritto è tuo arbitrio;
Et fallo fora non fare a suo senno.

G. *Ben uedi, anima mia, à me par eßere, poi ch'io cominciai à consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato, perche non hauendo più cosa alcuna che mi perturbi, & non desiderando altro, che uiuere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare essere felice, ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti à insegnarmi questo modo di uiuere nella giouinezza mia, che mi riputerei felicissimo.*

A. *Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perche io non mancaua mai quando tu daui te stesso tutto in preda à sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno con il rimorso della conscientia, se non con altro, ma tu cacciato dalle passioni, & da i desiderij ardentissimi che arreca seco quelle età, t'inuilluppaui in modo ne i falaci piaceri del mondo, che ò tu non mi udiui, o tu apprezzaui poco le mie ammonitioni.*

G. *Io non son già per fare più così per lo auuenire.*

A. *Sappine*

A. *Sappine grado al tempo, come io t'ho detto altra uolta quando pur tu lo faccia, & sia certo che ti sarà ancor faticoso, per l'habito che tu hai fatto.*

G. *Ben sia come tu vuoi, non combattiamo più insieme, io farò à tuo senno. Ma io ti prego bene, che tu mi dia qualche regola, come io m'habbia à gouernare, acciochè io uiua d'accordo teco questo poco di uita che ci resta; & mi mostri da quel che io mi debba guardare; à uolere che io stia teco quanto più si può, & con manco dispiaceri, così tuoi, come miei.*

A. *Questo mi piace molto; perche anchor io, ben ch'io non possa conseguire di quà l'ultima mia perfettione desidero di stare in te, il più che si può, perche senza te io sono in un certo modo imperfetta, & questo non si può fare, se non mediante la uita, laquale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale, & nell'humido radicale; dequali per insino à tanto che l'uno non è spento per uiolentia, ò l'altro, manca per uecchiezza; dura la uita. La qual cosa considerando alcuni Filosofi, dissero che io non era altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò uiuer lungamente; ma uedi, non bisogna poi lasciarsi uincere alle uoglie.*

G. *Di questo, ti ho io detto più uolte, che tu non*

habbi più sospetto.

A. Molte sono le cose, che hanno bisogno d'essere considerate, & regolate; necessarie alla uita dell'huomo, il quale per esser più perfetto di alcuno altro animale, & più organizzato, accioche mediante la moltitudine de gli organi, & degli strumenti, possa esercitare molte, & uarie operationi, & non una sola ò poche; come fanno le altre creature; onde ha bisogno di più cose che alcuno altro; & in prima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo, & le case doue egli habita.

G. Questa mi è molto capace, perche dell'aria ne nutrisco io nel respirare continuamente, & del luogo, & dell'habitatione cauo anchor conforto assai, se e' sono conuenienti alla natura mia, & per il contrario se non mi sono à proposito.

A. L'habitatione che tu hai, è assai buona & agiata à un tuo pari; imperò che ella è sicura da l'humido, difesa da uenti, & uolta à mezo dì; il che la fa non manco lieta che sana.

G. In uerità, che in questo ho io da contentarmi ragioneuolmente.

A. Circa all'aria, non accade che tu faccia opera alcuna; essendo nato in Firenze, doue ella è sanissima; & se bene ella pare à molti alquanto crudetta quei due mesi del cuor del uerno, tu potrai usando qualche diligentia difendertene, in casa co fuo-

co fuochi, & con le finestre bene impannate, & fuora col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poi che non si usano più i cappucci, come si faceua anticamente, i quali secondo che diceuano i nostri antichi, furno trouati solamente per questo, & però gli faceuano con mazzocchi grossi, perche sportassino in fuora assai: & ripieni di midollo di giunchi, perche fussino leggieri.

G. *Et in questo ancor farò tanto, quanto mi consigli.*

A. *Bisogna ancora che tu usi gran diligentia nel cibarti, & nella quantità & nella qualità; perche la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla con la uarietà di quegli; & oltre à questo è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose, che gli son contrarie.*

G. *Insegnami la regola che io debbo tenere, & io non ne mancherò.*

A. *Diuiderai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai douere bastare alla conseruatione della uita, senza affaticar troppo la natura, in due, ò trè pasti il giorno; secondo che ti comporterà lo stomaco, & di questo non sopragiugnendo accidente alcuno non mancherai mai.*

G. *Questo mi piace.*

A. *Et perche ad altro fine, come io già ti dissi,*

non ha ordinato la natura che tu ti cibi, & che tu bea, se non per ristorare l'humido, & il calore naturale; userai per tuoi cibi tutte quelle cose, che sono calde, & humide, perche di questo solamente puoi cauare nutrimenti atti à conseruarti uiuo, & sano.

G. *Et quali sono queste?*

A. *Tutte quelle cose generalmente, che sono dolci, imperoche infra i sapori, solo il dolce nutrisce; & gli altri non par che sieno stati fatti della natura se non per reprimere, & temperare il troppo dolce, acciò ch' egli non ristucchi altrui.*

G. *Et per quàl cagione?*

A. *Per esser egli caldo & humido temperatamentè. Doue dell'altre sei specie di sapori che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l'untuoso, ilquale dicono essere una medesima col dolce) il forte che è chiamato da i Latini acido, & il brusco, & lo acerbo declinano al freddo, & il forte che è nel pepe, chiamato da Latini acre, & lo amaro, & il salso, participan troppo del caldo.*

G. *Dunque il uin dolce, & le frutte ancora per esser dolci mi sarano ottime.*

A. *Il uino certamente si, se egli sarà sottile, & odorifero, ma ti bisogna berne poco; impero che il dolce, per esser caldo, è anchora leggieri; & subito assalisce il capo; Le frutte, è uero ch'elle*

son dolci, ma per esser crude, & difficile à digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni humori; eccetto però i fichi, & le vue, iquali sono molto sani, secondo che scriue Galeno; dandone per segno, che tutti gli animali & i contadini ancora nel tempo ch'elle sono son grassi; & hanno le carni, chiare & liete.

G. *Et delle frutte che si serbano?*

A. *Sonti molto a proposito le mele apiuole, & le mādorle, & i pinocchi; ma questi uorrebbono stare alquanto prima in molle, & dipoi ne può usare spesso, & così cauare delle mandorle il latte, & usarlo col zucchero. Sarebbe anchora molto utile il finocchio dolce; Imperò che egli difende, & porta i nutrimenti per tutte le membra; e accresce l'humor naturale in quella maniera che farebbe il latte à chi lo digestisse, e uoglioti dir più là, che Dioscoride scriue, che la serpa getta ogn'anno lo scoglio uecchio, come ella mangia del finocchio.*

G. *O quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, anima mia, e certamente (io uò dire come quel Filosofo) noi ci moiamo apunto quando noi impariamo a uiuere.*

A. *Bisogna ancora, che tu auuertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, & non mescolata con alcuna cosa, ilche ti auuerrà ogni uolta che ella non harà nè odore, nè sapore alcuno; & che ella sarà più leggiera che l'altre; non si*

 possendo

possendo trouare alcuna acqua, che pesi manco che l'acqua pura.

G. O questo sarebbe ben troppo, hauere à pesare l'acque.

A. Tu puoi, per non hauere à far questo, torre di quella delle cisterne, laqual per esser acqua piouana, generata nell'aria, de uapori che ha tirato su il Sole; uiene à essere propriamente acqua, & più leggiera, che quella che passa per le uene della terra; conciosia che il Sole caui dell'acqua col suo calore solamente le parti più leggieri; che sono le più dolci laqual cagione dissono alcuni, che il mare è salso; perche uengono à restare solamente in lui le parti terrene, & grosse, lequali hanno del salso.

G. Oh, hor conosco quanto torto fanno alla natura coloro, che non usando la prudentia, che Iddio ha dato loro per loro utile; si cibano, & beono d'ogni cosa, come fanno le bestie senza consideratione alcuna.

A. Bisogna, che quelle carni, delle quali tu vuoi cibarti siano di animali & d'uccelli di lunga uita; perche questo auuiene loro solamente (come io ti dissi già) per hauere l'humido buono, & manco atto à corrumpersi; & conseguentemente maggior calore & più perfetto.

G. Questo mi cape.

A. Ma auuertisci sopra tutto, che sien giouani,

ni, che solamente all'hora si ritrouano in loro il caldo & l'humido perfetti, perche i uecchi, ò non hanno caldo, ne humido, ò l'hanno auuentitio & adulterino. Et che questo sia il uero, la esperientia stessa te lo dimostra, non si trouando animale alcuno che sia buono uecchio, cominciandoti da i pipioni, da i polli, da i capretti; da i uitegli, & discorrendo per tutti.

G. *Oh, io hò pur sentito dir del pesce, che ei uorbe eßere uecchio.*

A. *Ben, sappi Giusto che costoro uoglion dir grande, ma non uecchio, imperoche quando uno animale è peruenuto alla sua maggior grandezza, all'hora appunto uiene à essere nel fiore, & nel colmo della giouenezza sua, risguardalo ne buoi & uedrai quanto è migliore un uitello di tre ò quattro anni, che un bue di otto, ò di dieci; & niente di manco sono grandi à un modo. La qual cosa non si può conoscere ne pesci; non si hauendo notitia dell'età loro per uiuere sotto l'acqua.*

G. *Io credo certamente che tu dica il uero, che mi ricorda essermi trouato già in Pisa à mangiare de Muggini grandi di dieci, & dodici libre l'uno, & d'una grandezza medesima che l'uno era bonissimo; & l'altro alido propriamente come una stoppa.*

A. *Et da che credi tu che ueniſſe? ſe non che l'uno era giouane, & l'altro uecchio.*

G. *Et del uino, come mi ho à gouernare, che ſento lodare molto il uecchio.*

A. *Si per berlo per medicina, ma per nutrirſene, ei non uorrebbe paſſar l'anno; perche ſe bene ei diuenta poi più potente & più caldo, ha però perduto quella humidità naturale, la quale ricrea, & pare che molto conforti l'huomo.*

G. *Certamente tu mi hai inſegnato un modo di uiuere che oßeruando, io credo hauere à uiuere più uent'anni ch'io non penſaua.*

A. *Ei non baſta ſolamente nutrirſi, per le cagion dette diſopra, che biſogna che tu cerchi ancora con ogni diligentia di confortare & adiutare gli ſpiriti uitali, i quali ſono in te per li troppi anni molto debilitati.*

G. *Et come s'ha à fare queſto? io non ti intendo.*

A. *Con le coſe che gli confortano, con lo eſercitio, con la dieta, & col uiuer lietamente, e ſenza penſieri.*

G. *Inſegnami un poco più diſtintamente il modo ch'io debbo tenere.*

A. *Perche la ſedia di queſti ſpiriti è principalmente nel cuore, & di quiui ſi ſpargono poi per tutte le membra, tu debbi uſare tutte quelle coſe, che lo confortano, infra le quali ſono tão appropria-*

ti i mirabolani, che alcuni dissero, quegli esser il legno della uita, posto nel Paradiso terrestre per cibo dell'huomo. Sono molto à proposito anchora alcune herbe, come la menta, & la borrana, & alcune spetierie, come sono la cannella, & il zafferano, & molte altre cose, che tu potrai intendere da te stesso, & da questi che hanno scritto della conseruatione della uita de uecchi. Ma io non uoglio già che tu ti affatichi in usare certe superstitioni (che cosi le uoglio chiamare) che eglino scriuono, come sarebbe l'oro potabile, il latte humano, & il sangue de giouani, il quale uogliono che si tragga loro à Luna crescente, & del braccio sinistro, & che siano lieti, temperati, & sani, & dipoi si usi cotto col zucchero.

G. Nò nò, questa cosa non uò io fare, ò io eleggerei più tosto di morire, che uiuere con coteste saccenterie.

A. Quel che scriue Auicenna del tenere à dormir seco un fanciulletto di prima età, ò maschio, ò femina che sia, come usaua ancora Dauid Profeta, per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.

A. Queste sono di quelle medesime superstitioni, allequali non uò io punto pensare; perche mi paiono da huomini che desiderino troppo sfrenatamente di uiuere.

A. Sarebbe anchor bene per esercitatione di que-

sto calore naturale; che tu facessi taluolta un poco di essercitio; ma uedi insino a che tu ti senti cominciare il sudore & la stanchezza; cercando il uerno i luogi riposti & caldi, come fanno gli armenti & le pecchie, & la state gli ameni & freschi, come gli uccegli. Gioua anchor molto spassegiare lungo i riui delle acque correnti, & infra le piante uerdi & odorifere; perche il corso dell'acque; par che faccia uenire uoglia di mangiare, & l'odor che spirano le piante uiue, aiuta molto lo spirito uitale dell'huomo, & il color uerde conforta molto la uista.

G. *Deh dimmene la ragione, perche i più fanno dipingere à uerde gli scrittori & simili stanze, ò cuoprono banchi doue eglino scriuono di guarnel uerde; & tutti mi dicono questo medesimo che conforta la uista, ma non ne sanno dir la ragione.*

A. *Io son contenta, tu hai a sapere che la natura del uedere è lucida; & amica della luce; ma è molto facile a dilatarsi & à spargersi; & però quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolue, & si disperde troppo, cosi come riguardando nelle tenebre, che le sono inimiche; ella le fugge, & ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il uedere dunque desidera di fruire la luce, di maniera che lo diletti; & non lo disperda, & cosi egli non può pigliare conforto*

alcuno, o poco in quei colori che participano più delle tenebre, che della luce, per non ui si poter dilatare e compiacere; & in quegli che participano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color uerde solo participando temperatamente del chiaro & dello oscuro gli dà l'uno & l'altro, cioè lo diletta, & lo conserua con una piaceuole alteratione; come fa anchora l'acqua chiara, che resiste senza offensione à i raggi de gli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto, percioche le cose che son dure & aspre in un certo modo gli spezzano; & quelle che son rare prestan loro la uia à passare; ma quelle che hanno in loro solidità, & con quella un certo splẽdido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, & non gli fanno disperdere.

G. In fine chi uiue impara sempre.

A. Io uorrei anchora che qualche uolta tu ti confortassi il celebro con le cose odorifere; perche non pensare che la natura, laquale così come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda nelle superflue, habbia fatto che solamente l'huomo prẽda piacere de gli odori (imperoche gli altri animali nõ prendon diletto de gli odori, se non in quãto son nelle cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l'ha fatto, perche egli temperi alquanto con esso la frigidità del ceruello, ilquale se bene è

in

in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidiſſimo, per hauerlo maggiore à tanto per tanto, il che gli fu neceſſario per hauer à far' in quello molte più operationi che gli altri, & gli odori ſon tutti in ſe caldi; perche non ſono altro che euaporationi, che eſcono delle coſe, & ſi ſpargono per l'aria mediante il caldo.

G. *O quanto ſono begli i ſegreti della natura. Io non mi marauiglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano à guſtargli, abbandonin bene ſpeſſo tutte l'altre facende.*

A. *La regola della dieta che tu debbi uſare per reſtauration della forza dello ſtomaco, te la inſegnerà egli col chiedere, o con il recuſare il cibo; ma non uoglio già però, che tu paſſi un di que' termini, ne quali tu ſei ſolito prendere il cibo, che tu non pigli qualcoſa, perche lo ſtomaco quando gli manca che mangiare, ò ei logora ſe ſteſſo, ò digeſtiſce di quegli humori, che generano cattiuo ſangue, & per queſto ufficio giudico eſſere molto à propoſito un tuorlo d'vouo, nato di poco, ò una midola di pane freſco, in un bicchier di uino buono; del quale non ſo io uedere coſa neſſuna più perfetta fatta dalla natura; conciofia che egli riſcaldi l'habitudine fredda del corpo, refrigeri la riſcaldata, inhumidiſca la ſecca, diſecci l'humida, recrei l'humido radicale, & nutriſca il calor naturale.*

G. *Cer-*

G. *Certamente, che a questo può ben conoscere l'huomo quanto gli sia stata la natura amica, hauendo fatto per lui solamente così perfetto, & pretioso liquore.*

A. *Bisogna ancora se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia, & i pensieri, iquali tirano gli spiriti al capo, leuandogli da quelle parti, doue eglino hanno a fare la digestione & l'altre opere appartenenti al conseruarti.*

G. *Certamente che tu dì il uero, che quando io ho qualche pensiero, ei nō mi uien uoglia di māgiare.*

A. *Fuggi la troppa uigilia, & la troppa solitudine, che l'una ti debiliterebbe, & l'altra genererebbe in te bene spesso tedio, ò accidia; & quando tu vuoi per uiuere alquanto solo, pensa à cose liete, & gioconde, le quali habbino a recrearti, & non à distrugerti; cerca tal uolta di qualche giuoco, che ti faccia passare il tempo, & non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piaceuano da giouane, perche egli è impossibile ringiouanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiouanisce anchora egli. Ma non intendere per questo, che io ti consigli, che tu dia opera a i piaceri di Venere; che questi sono direttamente contro all'età tua, & tanto nocerebbono à te, quanto giouerebbono per auuentura à quegli che hanno à uenire, anzi auuerrebbe proprio à te usan-*

usandogli, come alle cicale; che quando le nuoue escon delle uecchie, lascian la spoglia di quelle ò uota, ò morta in terra.

G. *Di questo m'harò io cura, che non sarebbe poca stoltitia diminuire se per accrescere altri.*

A. *Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura che attende solamente à conseruare la specie, subito che ella ha condotto altrui, che può generar de simili à se, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da se.*

G. *Non dubitar dico punto di questo; che io non sono per uscire della uoglia tua.*

A. *Queste son quelle cose, che io desidero che tu osserui, acciò che noi stiamo il più che si può insieme; & son quelle solamente che appartengono a te: ma à uoler uiuer lietamente, ce ne sono alcune altre, che appartengono à ambe due noi; lequali anchor che elle procedino principalmente da me, non potrei io però farle senza lo aiuto tuo, & se tu non mi lasciassi farle; dellequali uoglio anchora dirti in che modo tu debba gouernarti.*

G. *Io lo desidero sommamente, poi che come io ti dissi già; à me pare, che tutto quel contento, & quella quiete che io sento, nasca dal uiuer noi insieme unitamente, & in somma dalla nostra pace.*

A. *Questa età della uecchiezza, nellaquale tu sei*

essendo

essendo l'ultima (perche quando tu bene passassi in fino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo ualore, che io non posso più esercitare, nè tuoi organi perfettamente le mie operationi) così come il fine è sempre più perfetto che i mezi che sono ordinati à quello, debbe essere la più perfetta & più esemplare di tutte le altre, imperoche molte cose che nella giouentù & nella adolescentia nostra erano degne di scusa; sono hoggi, da essere in noi doppiamente riprese. La onde douendo l'huomo, perche così richiede la sua natura, sempre che egli può giouar all'altro huomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare, & aprendosi à guisa d'una rosa, che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante nell'ultima parte del suo Conuiuio; mandare fuora & spandere quello odore, che egli ha generato dentro di se; onde quelle uirtù, che egli ha usato nelle altre età, & che sono state in lui solamente purgatorie debbono essere in lui nella uecchiezza esemplari.

G. *Certamente che tu dì il uero, che e' pare che hora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de maggiori che io facessi mai nella mia giouentù.*

A. *Tutti i uitij sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi, & però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, &*

non prestare in modo alcuno le orecchie alla lusinghe de i sensi, ma à bisogni solamente, perche tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che quando tu ti lasciassi suiar da altri, mi lascierei anch'io suiare à te.

G. *Questo m'ho io già ben disposto di fare.*

A. *Hauendo tu così domate le passioni nõ ragioneuoli, & attendendo solamente à i miei seruitij, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro honore, & utile d'altrui, in tutte quelle uirtù, che si conuengono alla età nostra, infra lequali la prima è la prudentia, laquale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienza si conuenga à uecchi, dirizzando ogni nostro pensiero, & ogni nostra operatione, à un laudabile & honesto fine & à non uolerne dire, nè fare niuna cosa meno che honesta, & a prouedere à ogni nostro bisogno con ragione & perfetto giudicio; & oltre à questo con l'aiuto della memoria conseruatrice delle cose passate giudicar bene le presenti, & consigliare & ammonire rettamente altrui; con la fortezza, dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le uituperabili, & brutte; & francamente sosterremo i casi auuersi, & nelle prosperità ci conserueremo fermi & costanti, con la temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arreccare dopò di se pentimento alcuno. Et con la giustitia finalmente, dando à ciascheduno (così in*

noi

noi medesimi come in altri) quel che s'egli conuiene, indrizzeremo tutte le nostre operationi.

G. O che uita felice, Dio sia quello che prestandoci della sua gratia, ci mantenga in cosi quieto, & tranquillo modo di uiuere.

A. Un'altra ragione ci constringe ancora à uiuere uirtuosamente, & questa si è, che pare che à uecchi si conuenga ancora l'essere saui, perche altrimenti sono disprezzati, & cosi doue quella età douerebbe arecar loro riuerentia, & honore, ella è loro à dispregio, & nessuno pare giamai che sia tanto tenuto sauio, se egli non è buono, imperoche il principio della sapientia è temere Iddio.

G. Questo è certissimo; che cosi come egli non si può ritrouare cosa che sia migliore & più utile à gli altri huomini, che uno huomo buono, cosi anchora non si può trouare cosa che più gli nuoca, che un'huomo ingiusto, & di maluagi & rei costumi. Laqual cosa considerando non so che Filosofo usaua di dire che l'huomo stesso era il lupo dell'altro huomo & non il lupo.

A. Dobbiamo considerare anchora, che questa età arreca seco una certa authorità, per laquale pare che si conuenga, che gli altri huomini gli credono. La onde dobbiamo essere molto affabili, & ragionare sempre del bene, riprendere i giouani, ma con una certa dolcezza, che habbia à

causare

causare in loro più tosto amore del bene, & appetito di honore, che paura di pene, ò spauento d'infamia, il che ci uerrà sempre fatto ageuolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giouani anchor noi, & sottoposti anchora à quelle uoglie che arreca seco quella età.

G. *Oh come regna in pochi di simile età, questa cotal discrettione.*

A. *Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piaceuoli, ma ciuilmente & honestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incommodi che arreca seco la uecchiezza; & non lodare più che si conuenga i tempi, ne quali fummo giouani, perche in quella età essendo ella molto piaceuole per se stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, & paion molto migliori le cose, ch'elle non fanno nella uecchiezza.*

G. *O come spesso cascono tutti i uecchi in questo errore.*

A. *Imperoche altrimenti facendo saremo fuggiti da gli altri, & cosi uerremo à mancare della conuersatione, che è uno de' maggior piaceri, che habbia questa età, la qual cosa conoscendo Tullio nel libro della Senettù, dice in persona di Catone uecchio. Me è cresciuto la uolontà il diletto di trouarmi à ragionare più che io non soleua.*

G. *O come son uere queste cose.*

A. *Non basta anchor questo, che bisogna che noi pensiamo, come c'è un'altra uita, alla quale noi caminiamo continuamente; perche in questa siamo noi come peregrini, che non hanno Città ferma, & che noi siamo in una età, che poco può stare à uenire la morte; si che bisogna pensare di guadagnare qual cosa per doue noi habbiamo à star sempre.*

G. *Oh questo non è punto secondo il desiderio mio; ogni cosa andaua bene, se tu non mi ricordaui questo hauer à morire.*

A. *Et questo donde nasce, se non ò perche tu sei ancor appiccato troppo al mondo, ò tu non isperi andare à miglior uita? Ilche non ti auuerrà, se tu ti unirai meco, perche io che sono immortale, ti mostrerò come questa che tu chiami uita è una ombra di uita, anzi una graue & continua morte.*

G. *I non lo so io; egli è pur una gran cosa hauere à perdere l'essere.*

A. *Si se si perdesse; ma ei non si perde, anzi se ne acquista, ò un peggiore, ò un migliore, & è in potestà nostra, mediante però la gratia di Dio, che la dà à chiunque la vuole; & di già à noi n'ha fatto per sua liberalità, parte grandissima, a farci nascere nella religione Christiana.*

G. *Egli è il uero, che per questo che tu mi dì, mi scema alquanto la paura di quella.*

A. *Lascia dolere la morte a quegli che non hanno il lume della fede, perche a noi altri Christiani dapoi che il nostro Saluatore morì per noi, è ella diuentata un sonno, come disse egli di que' morti che ei risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormiuano, dal qual sonno suegliati, per sua gratia ritorneremo in molto migliore esßere liberi da ciascuna perturbatione.*

G. *Se tu, à chi io debbo credere, ne sei certa, io ti uoglio indubitamente credere.*

A. *Bisogna dunque che noi facciamo, come quel prudente marcatante, ilquale andato in qualche prouincia per guadagnare, & appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta & dispone tutte le sue cose, & di poi satisfa, ò con fatti, ò con parole à tutti quegli, che ei pensa, che in alcun modo si potessin tenere grauati da lui, acciochè partendosi con buona gratia, sia poi da ciascuno più gratamente, & con maggior honore riceuuto nella patria sua.*

G. *Questo certamente non mi dispiace.*

A. *Disporremo adunque che quelle facultà, che noi habbiamo peruenghino, in mano à quegli, di chi elle debbono essere dopo la separation nostra, per non hauere la briga del gouernarle più, che sai quanto ella è grande, & faticosa; in modo però che non ci possino mancar mai quelle che ci sono neceßarie; & così leueremo da loro l'amore,*

accioche quando bene ne uedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore; pensando che è mandin male quelle, che hanno à essere loro, & non le nostre. Imperoche chi uiue nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è pouero, di poi discorrendo con la memoria, la nostra passata uita, cercheremo di satisfare à chiunque noi hauessimo offeso in modo alcuno; & come il buono marinaro quando si appressa al porto, caleremo le uele delle nostre mondane operationi; & ritorneremo à Dio; lasciaremo tutti gli studij; & solamente quel poco, che questa età nostra comporterà; ci eserciteremo nelle lettere sacre, dallo studio delle quali nascerà in noi una uiua fede, informata di carità, perlaqual noi ameremo Iddio sopra ogn'altra cosa, & il prossimo come noi medesimi, con una speranza tanto certa ne meriti di Christo, che come sicuri della nostra salute senza alcuna perturbatione ce ne andremo alla morte.

G. *Tutte queste cose, che tu hai dette in fuor ch'una mi piacciono, è questa si è quel riandare con la memoria alla uita nostra passata, perche facendolo, sò che noi trouerremo di hauer offeso tante, & tante uolte Iddio, che ci arrecherà spauento, & non sicurtà della morte come tu di.*

A. *Questo ragioneuolmente ci auuerrebbe, se Christo non hauesse come egli ha portato sopra*

di se tutti i nostri peccati, e se non ci hauesse promesso di perdonarci ogni uolta che noi torneremo à lui, & dettoci, che ci ama molto più, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

G. *O non vuoi tu che ei s'adiri cō esso noi ogni uolta che noi pecchiamo?*

A. *Quando noi pecchiamo nò, ma quando noi perseueriamo ne peccati, & non lo reconosciamo giamai per il nostro Iddio sì, dimmi un poco, se non s'adira uno scultore, uedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, cagiono, & uanno sempre allo ingiù per essere state fate da lui d'una materia, laqual ha questa inclinatione, vuoi tu che si adiri Iddio con esso noi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne tanto inclinata, & tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare, anzi facendo altrimenti, non saremmo huomini. Ma perche egli sa, che solamente il uolere e'l non uedere è nostro; gli basta dipoi che noi ci dogliamo, ma di cuore, di hauerlo offeso, & però ingegnamoci almeno che quei peccati, che noi faciamo, non naschino in noi da malitia, ma sieno della infermità, e della inclinatione della carne; accioche ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta.*

Ecco in peccato, ohime concetto fui;

Et

Et m'accese al peccar la madre mia.

La onde egli riguardando la nostra buona intentione, dica ancora di noi come egli disse di lui, io ho trouato un'huomo secondo la uoglia mia.

C. *Et con quale ardire andremo noi giamai dinanzi alla faccia sua? hauendolo noi tante uolte offeso, mediante il peccato & la disubidienza nostra.*

A. *Con quello, con ilquale, può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancor che egli sia stato molto disubidiente, se egli si rende però in colpa de falli suoi: Imperoche se bene il padre mentre che egli l'ha discosto, & non lo uede, incrudelisce sempre contro di lui; Subito che egli lo uede tornare a se, & pentirsi di hauer fatto contro alla uoglia sua, sente nascer dentro di se mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce uerso del figliuolo, che se bene egli si sforza il più che egli può dimostrarsi adirato contro di lui, egli nō può far che egli nō gli dimostri qualche segno d'amor filiale nel uolto, & finalmente che egli non depon ga l'ira, & riceuilo in luogo di figliuolo: Non hai tu letto nello Euāgelio, di quel figliuolo prodigo? ilquale essendosi partito di sotto la cura paterna, & hauendo dissipate tutte quelle parti della heredità, che egli haueua hauuta dal padre, si cōdusse in pouertà & miseria grandissima; doue ricordandosi della casa del padre suo, deliberò di tornare a quello, & giunto dinanzi al padre, di due cose*

che egli haueua pensato di dirgli ne disse solamente una, cioè che haueua peccato dinanzi à Dio, & dinanzi à lui; & che egli chiedeua perdono; & l'altra che era chiedergli, che s'ei non lo riuoleua per figliuolo, che lo accettassi almanco per seruo se la tacette.

G. *Et perche cagione?*

A. *Perche subito che egli ragionando nella facia del padre, egli scorse in quello uno amore paterno tanto grande, che conobbe certamente, che egli non patirebbe giamai che egli stessi nel numero di coloro che erano serui suoi, mentre che egli staua sotto l'obedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo; onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli uolesse farne.*

G. *Tu mi conforti, & inanimisci tanto Anima mia con queste tue considerationi che io non uò dir di desiderare il morire; ma io uò ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleua.*

A. *Quanto più ti ricorderai ogn'hora dell'hauer seguitato i sensi, & io seguitando dell'hauer commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi, & come colui che quanto cognosce d'hauer maggiore infermità, con tanta piu prestezza & sollicitudine, ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Christo, che può solamente sanarci; & ricordandoci, che egli*

che ha patito per noi è lo auuocato nostro, & quello che ci hà à giudicare; non haremo paura alcuna della nostra dannatione; stando però sempre in continuo timore, & in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre di non l'offendere più.

G. *Tu mi hai dato questa mattina Anima mia tanto conforto, che doue prima io non haueua cosa, che più mi perturbasse, che faceua la morte, hoggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia, la qual sforzandomi per lo auuenire, che non si discosti da i comandamenti tuoi; sottometterò al giogo tuo, & mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai; pensando quello douer essare la mia salute.*

A. *Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa, & in questo buon proponimento uoglio che tu ti lieui, & uadi alle tue facende, che egli è gia alto il Sole.*

RAGIONAMENTO
Ottauo.

CHe hai tu Giusto stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti riuogli tanto pel letto, & non dormi, tu ti senti pur bene, e io non ti dò affanno, nè molestia alcuna, essendo noi da vn pezzo in quà così ben d'accordo insieme.

G. *Se bene io non mi sento male, nè tu Anima mia, mi dai noia alcuna, io ho de gli altri pensieri che non mi lasciano dormire.*

A. *Et che pensieri possono eßere questi? dimmi un poco se noi siamo d'accordo, chi è quello (mercè della libertà, & delle forze che ci ha date Iddio) che possa contra di noi? eccetto però egli, ò chi può darci molestia, ò affanno alcuno, che ci possa cauar del buon proponimento nostro?*

G. *Come chi? quei che ne danno à ogniuno; il mondo & la fortuna.*

A. *Il mondo & la fortuna danno noia solamente à coloro che non sanno guidare la uita loro; perche i loro affanni, ò ei son di sorte che si possono fuggire ò nò; & quei che si possono fuggire l'huomo sauio con la prudenza sua gli schifa, & de gli altri hauendogli preueduti non si contrista.*

G. E' coteste sono cose che sono ageuoli al dirle; ma al farle poi bisogna altro che parole, dimmi un poco in che modo si può ei fuggire la inuidia, la quale e' portata sempre a gli huomini da bene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono.

A. O da ei noia l'inuidia a te? & è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

G. Questo si, perche dapoi che io mi arrecai per li tuoi consigli a questa cosi lieta e quieta uita, ei mi è portato tanta inuidia, che io non ci posso più stare; & l'un dice chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottaio? & quell'altro dice che io non stimo più persona, & che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell'altro che mi pare essere troppo sauio, & che io uò biasimare ogn'uno; in somma io son tanto inuidiato, che pare che ogniuno mi si sia arrecato a noia, & che io non posso più capitare in luogo nessuno.

A. O tu sei Giusto uè appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa, di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione; che io mi era bene accorta che tu farneticaui, ma uedi io uoglio che noi facciamo a dirci il uero, & non ci ingannare l'uno l'altro, uolendoci dare ad intendere di hauer di molte uolte fatto per commodo ò piacere d'altri, quelche noi habbiamo fatto per

nostro;

nostro; & non uò che noi facciamo qui come il uicino nostro; il quale essendo dipoi che fu fallito ripreso da alcuni de suoi creditori, che egli spendeua troppo nel uiuere, uoleua dar loro ad intendere che lo faceua solamente per amor loro, per istare sano, & potergli pagare; perche chi si inganna da se stesso, sarà bene ingannato da gli altri.

G. *Ne io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dica il uero, come io sono disposto di fare à te.*

A. *Ben, dimmi adunque che inuidia è questa, che tu di, che ti è portata?*

G. *Come che inuidia? non ti ho io detto che pare che ogn'uno da un pezzo in quà, mi dispregij, & dica male di me; & non mi stimi più come ei soleua? questo non può essere altro se non per l'inuidia che mi portano, che io mi uiua cosi contento in questo mio stato; tale quale egli è; & che io mi passi il tempo tanto allegramente, & con tanta quiete, quanto io fo.*

A. *El fatto stà s'egli è odio ò inuidia quel che ti è portato.*

G. *O che importa questo?*

A. *Come che importa? nascendo la inuidia dalla mala intentione dell'inuidiante, & l'odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde ei nasce, che ti paiono una medesima cosa; per*

che

che ciascuno di loro è contrario allo amore, & alla beneuolentia, laquale non è altro certamente che una uolontà, & un desiderio del bene del prossimo.

G. *Certamente che io mi credeua che fussimo una cosa medesima; ò che ui fussi una pochissima differenza.*

A. *E' non è anche da marauigliarsene molto, essendo uitij, come scriue Plutarco; simili à una moltitudine di ami & di oncini, che mouendone uno, ui se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, sono molto differenti. Imperoche la inuidia si porta solamente à quei che ti pare, che guidino felicemente la uita loro; & l'odio à quei che sono rei, ò che ti hanno fatto qualche ingiuria; & però si porta solamente inuidia à gli huomini; doue l'odio si porta anchora alle fiere. Oltre à questo l'odio l'hanno ancora gli animali, & gl'inuidiano, & questo nasce perche non hauendo il discorso della ragione, non possono far giuditio delle felicità l'un dell'altro.*

G. *O come mi fai tu cominciar a conoscer il uero.*

A. *Può essere anchora l'odio qualche uolta giusto & ragioneuole, ma non gia mai l'inuidia; & questo si è, perche ei si può giustamente odiare le cose ree, ma ei non si può inuidiare giamai ragioneuolmente il bene, se non già quando l'hanno coloro, che non lo meritano, & questa all'hora non sareb-*

sarebbe inuidia; ma questo giuditio si debbe lasciar fare à Iddio, che non può errare. Et però molti ti confesseranno di hauer qualch'uno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, ò rarissimi diranno mai di portar inuidia à persona, anzi quando pure e'lo facessino, cercheranno di ricoprirsi col dire d'hauerlo in odio, affermando che chi non hà in odio le cose ree, merita biasimo.

G. *Certamente che tutto quello che tu mi dì è la uerità.*

A. *Vedesi anchora, che quando coloro, à i quali tu porti inuidia cascano in qualche miseria, ò in qual che infelicità, che tu manchi d'inuidiargli; ma l'odio non fa già cosi, anzi seguita sempre colui, che tu hai in odio, & uenga in che stato ei vuole.*

G. *Et questo anche è uero.*

A. *Manca oltre di questo lo odio, ogni uolta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono, ò che egli non ti habbia fatto ingiuria alcuna; doue l'inuidia quanto ti è detto meglio dello inuidiato, tanto più cresce.*

G. *Si certamente.*

A. *Spegnesi ancora di molte uolte l'odio, quando colui, à cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; doue l'inuidia per qual si uoglia benefic che ti faccia colui che è inuidiato da te, non si di*

nuisce

nuisce giamai; & il simile fa quando ti è fatto qualche dono.

G. *O come si uede essere uero tutto il giorno questo; anzi hanno ancor tanta forza i doni & i presenti che ti fanno bene spesso inimici amici.*

A. *Non è dunque da marauigliarsi se corrompono anche bene spesso la giustitia.*

G. *Ben lo diceua quell'amico nostro, che ne era tanto uago con questo bel tratto, che dello stato si godeua solamente il presente; conciosia che il preterito sia paßato, & il futuro habbia à uenire.*

A. *L'odio finalmente infino à tanto che non uede la cosa odiata spenta del tutto, la perseguita sempre; come si uede far bene spesso l'un nimico dell'altro, doue l'inuidia subito che mancono le felicità di coloro, à cui tu la porti, manca ancora ella, & sai tu Giusto, come auuiene propriamente dello inuidiare, come d'una casa, laquale per essere troppo alta, tiene il lume alla tua, laquale ti dà solamente noia, mentre che ella è cosi alta, & all'hora solamente ui pensi; ma come ella fusse dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.*

G. *O come mi ha sodisfatto questa similitudine.*

A. *Sei tu adunque ancora certo che l'odio & la inuidia non sono una cosa medesima?*

G. *Sì certamente.*

A. *Et*

A. *Et che la cagione dell'inuidia, ò per meglio dire la colpa, è nello inuidiante? & nasce in lui dalla mala natura sua; hauendosi, come io t'ho detto, inuidia solamente alla felicità d'altrui; doue quella dell'odio è nella cosa odiata; laquale, ò ella rea à te, ò ad altri; ò ella pare, odiandosi solamente il male, ò chi ti fa ingiuria.*

G. *E di questo ancora.*

A. *Dimmi adunque che felicità sono le tue? ò che parti hai tu che tu habbia essere inuidiato?*

G. *Che so io? uiuomi quietamente, contentandomi di quello stato doue io sono stato posto, & di poche cose che io ho, & non mi do tanti affanni, nè tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte de gli huomini.*

A. *O questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene come te.*

G. *Sarà forse adunque perche io mi stò assai agiatamente, secondo però lo stato mio, & oltre di questo ho qualche uirtù più che molti altri, & anche ho di molti amici, iquali mi honorano assai.*

A. *Et manco può essere ancora questa; perche se bene tu ti stai ragioneuolmente, & puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna; tu non sei da essere chiamato ricco, & i ricchi sono quegli solamente che sono inuidiati, oltre di questo se ben tu sei da chiamarti ingegnoso, & di assai buono giuditio; mediante l'aiuto &*

l'opera

l'opera mia; tu non sei però tanto eccellente, che chi porterà inuidia à cose simili (se si può però hauere inuidia alla uirtù) l'habbia à portare à te; di nobilità di sangue, ò di parenti, nè di stato, sono io certissima, che tu non dubiti, non essendo stolto, nè anche doue resti dubitare de gli amici, non hauendo tanti ne tali, che molti che son da manco di te, non se egli habbino ancora loro.

G. O da che nasce adunque che io ho tanti che mi uogliono male?

A. O questo è appunto appunto quel ch'io desideraua di dirti, accioche guardandoci tu & io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di che ti sono tanto molesti.

G. Et questo è quello che desidero ancora io di sapere; & però, dimmi quel ch'io debba fare, che io nò ne mancherò.

A. Sappi Giusto, che infra gli altri diffetti & mancamenti che arreca seco la uecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso cosi fatta, che fa che l'huomo si tiene molto piu sauio che gli altri, onde non fa mai altro che lodare se, & le cose sue, & biasimar senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discretitone alcuna i giouani, senza pensare quello che fece egli, quando era giouane come loro.

G. O non

G. O non è un uecchio piu sauio che gli altri, se non per altro, almen per l'esperientia?

A. Sì, ma il fatto stà sapere usare questa sua sapientia a i tempi, & doue, & quando si conuiene, perche facendo altrimenti, in cambio di riuerenza, & di honore, ella gli acquista dispregio, & odio, della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

G. Et che fo io però che ne habbia à nascer questo?

A. Dirottelo? tu sei inuanito tanto di te medesimo, che non ti parendo hauer pari, disprezzi & auuilisci ogniuno; & dirai tal uolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu; & certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così uana arroganza, tu ti sei procacciato una quantità grande di nimici; i quali stanno sempre con gli occhi uolti uerso di te, per ueder se tu fai errore alcuno, per palesarlo dipoi ad altri; & questi son quei che tu dì, che ti portano inuidia, il che non può eßere, non hauendo tu come io t'ho detto, cosa che meriti di esser inuidiata, ma odio si bene per cagion de modi, che io ti ho detto che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, & da quegli che pur non uoleßino, cauerai ancora qualche utile; perche l'hauer qualche nimico, non è se non bene.

G. *Et à che possono esser mai buoni i nimici?*

A. *E non è cosa alcuna si rea al mondo, che non se ne possa cauar qualche bene. Dimmi un poco, quante miniere, & quante herbe uelenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone à guarire mille nostri mali? così auuiene ancora de nimici, imperoche così come quegli animali, che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, doue à molti altri fa male, non che altro il pane, & come i cacciatori, i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendino; ma si pascono delle lor carni, & uestonsi delle lor pelli, così i saui non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere; ma ei ne sanno cauare ancora qualche utilità.*

G. *Et che utilità si può ei mai cauare da nimici?*

A. *Dirottelo; i nimici ti fanno primierament: questo bene, che così come le scorte, & le guardie d'una Città assediata, danno auiso à chi ne ha cura, di tutto quel che potrebbe offenderle; così eglino stando sempre uigilanti à osseruare i costumi tuoi, ti auisano col riprendere, & dir mal d'ogni tua operatione, di tutto quel, di che tu debbi guardarti.*

G. *O, ei fanno anche questo gli amici ueri?*

A. *Si; ma perche l'amore che ti portano qual-*

che volta, gli accieca alquanto, ei non veggono bene spesso di quei diffetti che ueggono i nimici: & se ben li ueggono, essendo tuoi partigiani, gli uanno scusando, onde chiameranno taluolta astutia ò sagacità quel che un tuo nimico chiamera, ò malitia, ò fraude. Non è egli dunque d'hauer caro, chi osseruando ogni tua operatione, ti riprenda d'ogni minimo errore? & non è questo solamente atto à generare in te uno habito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente à ciò che tu fai? & che ti costringa al manco col timore, à uiuer sempre uirtuosamente; & honestamente.

G. *Egli è il uero, che si ha più timore à errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.*

A. *Et però è bene hauere de gli amici, & de nimici, accioche da quel che non ti ritrarebbe la uergogna, ti ritragga almanco il timore. Laqual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire, che lo stato de Romani, hauendo eglino spento i Cartaginesi, & ridotti in seruitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose; anzi è hora in pericolo grandissimo, poi che non hanno più nè chi temere, nè chi riuerire.*

G. *O bel detto, & degno certamente d'un tanto huomo.*

A. *E cosi i nimici facendo come colui che uolendo ferire Prometheo di Thesaglia gli tagliò una*

postema che egli haueua, & guarinnelo, bene spesso credendoti offendere ti giouano.

G. *Non mi consentirai tu che sia meglio hauere de gli amici, che de nimici?*

A. *Si, & massimamente quando ei sono fedeli, non essendo cosa più dolce, nè piu utile al mondo, che la uera amicitia; Niente di manco i nimici seruono di molte uolte à quel che non seruon gli amici, concio sia cosa che ti stolgino bene spesso col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo auisano altrui di certi difetti publici, i quali non sanno rare uolte da gli amici.*

G. *Di questo conosco io bene che tu dì il uero.*

A. *Giouano ancora i nimici a questo, che nel sopportare & loro, & le ingiurie che ti fanno, l'huomo s'auezza à comportare più facilmente quelle perturbationi, che si hanno taluolta nelle cure famliari, & nel gouernare, ò se stesso, ò la sua famiglia, onde non ti pare dipoi cosi aspro; se la fortuna ti da, ò una moglie rammarichenole e fastidiosa, ò figliuoli che sien di mala natura, ò frategli incomportabili & bestiali, & così non ti uengono à essere in questo manco utili che gli amici; perche così come tu impari da gli amici nel conuersargli la benignità, & la magnanità, & molte altre uirtù, tu impari ancora nel sopportare i nimici la mansuetudine, e la*

patienza; della quale quanto sia di bisogno hauerne in questo mondo tu lo sai, accadendo à ogni hora altrui qualche cosa che ti dispiace.

G. *Et ben ne accade egli io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte stà fresco.*

A. *Sono ancora utili nimici, perche hauendo qualche uolta con chi contendere, l'huomo diuenta più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma à questo non uoglio io già che e' seruino à te, perche essendo hormai in età, che noi habbiamo presto à mutare patria, ti si conuiene ogni altra cosa più che il contendere; ma uò che ti seruino solamente per uno obbietto, doue tu possa tal uolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sia lodato) accioche ti renda dipoi tutto benigno, e tutto piaceuole a gli amici.*

G. *Come vuoi tu adunque ch'io mi gouerni con questi che tu dì, che mi hanno così in odio? che uoglio horamai pensare che sia così; tante ragioni, & tanto potenti mi hai dette.*

A. *Io te lo dirò: tu hai à fare due cose, l'una dellequali; & è la più importante, appartiene à te, & l'altra à loro; la prima, che appartiene à te, si è, che tu debbi leuar uia tutti quei costu-*

mi,

mi, e quei modi che tu hai, da i quali poteſſe naſcere queſto odio che ti portano, come ſarebbe il diſprezzare, ò auuilire mai alcuna perſona, & biaſimare le coſe d'altri, & i tempi moderni, con quei modi del uiuere, che ſi uſano hoggi, ſe già non ti fuſſe forza.

G. *O non debbo io biaſimare le coſe che non ſtanno bene? ò ſe io faceſſi coſi, e ſi direbbe che io non m'intendeſſi di nulla,*

A. *Io voglio, che ſe tu vuoi acquiſtare nome di ſauio, ò di prudente, che tu lo facci con l'operare, & non col biaſimare, perche queſto è il modo, che tengono gli ignoranti, & i maligni; & quando tu uedeſſi una coſa che non ſteſſe bene, baſtiti il non la lodare; & impara un pò dal noſtro Puntormo; ilquale ancor che non habbia forſe all'età noſtra chi gli ponga il pie innanzi nella pittura, non biaſima mai coſa alcuna dell'arte ſua, ſe già non gli fuſſe forza trouandoſi à un termine che ne haueſſe à dar giuditio; & loda ancor quelle coſe che tu lodi moderatamente, per non generare iſdegno, in quei della profeſſione medeſima, che non fuſſino lodati da te; & in ſomma pon giù tutta quella opinione che tu hai d'eſſere più ſauio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, & le coſe che non dependono da te; che tu ſareſti chiamato temerario, ò ſuperbo, &*

questo ti uerrà fatto ageuolmente, ogni uolta che tu penserai che gli altri sono anchora eglino huomini come te.

G. *Questo non duro io fatica alcuna à credere; perche io non ho anchor mai trouato huomo alcuno, che non habbia saputo qualcosa che non so io.*

A. *Et quando ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d'uno altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambulari, huomo certamente non manco d'ottimo giuditio, che di buone lettere, in quella sua operatione, nellaquale egli ha con tanta marauigliosa arte ritrouato il sito, & le misure dell'inferno di Dante, doue essendogli forza di parlare contro à Anton Manetti, ilqual ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente dice, che se alle honeste fatiche sue, non fusse sopragiunto la morte, che non harebbe hauuto à prendere questa fatica, essendo stato il Manetto huomo d'hauer condotto a perfettione molto maggiore opera di quella.*

G. *Certamente che cotesto fu un modo & una scusa, uolendo riprouare quella sua opinione, da essere molto comendata.*

A. *Bisogna ancora, che quando tu riprendi alcuno, che tu lo faccia dolcemente & stia sopra tutto auuertito, di non riprendere mai alcuno*

di quei difetti che sono in te, perche facendo altrimenti, ei ti uerrà udito bene spesso, quel che tu non uorresti sentir dire; si come auuene ancora à Francesco Re di Francia, quando si ritrouò con Papa Leone in Bologna, doue uolendo riprenderlo di troppa sontuosità, còl dirgli che quei Pontifici antichi uiueuono in simplicità, & pouertà, & gli fu riposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardauano le pecore; & replicando il Re che parlaua de Pontifici del testamento nuouo, & non di quei del uecchio; Soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re gouernauano i pouerine gli Spedali di loro propria mano, accennando di S. Lodouico suo antecessore.

G. Certamente che non se gli conueniua altra risposta.

A. Bisogna dipoi inquanto à loro che tu parli sempre honoratamente di tutti, & quando ei ti fusse referito, che dichino mal di te, & tu all'hora di ben di loro, scusandogli con dire, che non ti conoscono, & però dicono così; e che non meritano per questo d'essere biasimati, & quando questo non ti giouasse con loro (che gioueră assolutamente, perche il sentir dir bene di se piace tanto che ancor che tu conosca che uno dica il falso, tu l'hai caro) ei ti giouerà nel cospetto dell'uniuersale, ilquale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà huomo di buona mente, ingegnandoti

dipoi di mantenere con l'opere uirtuose, questa buona opinione, che haranno fatta gli huomini di te, & quando tu pure desiderassi far uendetta di questi che tu pensi che ti sieno cosi nimici, questo è un modo bellissimo; conciosia cosa che come disse Diogene, il uero modo di uendicarsi co'nimici suoi, sia il diuentare di mano in mano migliore.

G. *Questi tuoi consigli, ancor che sieno contro al modo comune del uiuere, mi piaccino assai.*

A. *E non basta ancora a te che sei Christiano far questo, perche ogni huomo come huomo debbe farlo, ma io uoglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perche in questo solamente consiste la perfettione della legge nostra, & in questo auanza ella di bontà tutte l'altre; perche doue l'altre concedono che si possa fare ingiuria à chi ne fa à te; questa desiderando di far l'huomo buono, non solamente nell'operationi sue esteriori, ma ancora nella uolontà, & nell'animo, non vuole solamente che tu perdoni a tuoi nimici, ma ella vuole anchora che tu gli ami.*

G. *O come si può egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio?*

A. *Puossi amare lo nimico, ma non già per se stesso, ma si bene per cagion d'altri in quel modo che si amano di molte uolte i figliuoli & i serui d'un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti*

habbino

habbino fatto qualche ingiuria, cosi anchora tu considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, & ricomperato con il medesimo prezzo che sei stato tu, anchor che egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

G. *Come perderei, ò è egli mio?*

A. *Tuo si, e chi ne dubita se egli è uero Christiano.*

G. *O in che modo?*

A. *Dimmi un poco, quando è la heredità del padre de figliuoli?*

G. *Subito che muore.*

A. *Et il paradiso ancora fu nostro subito che Christo morì per noi, se cotesta ragione ualessi, ma tu non hai detto bene che la heredità d'un padre è del suo figliuolo, subito che nasce, & non lo fa altro suo herede che la filiatione, nè il padre cerca per altro d'hauer figliuoli, che per hauere à chi lasciar la heredità sua; & cosi ancora noi subito che noi nasciamo per il battesimo, e per la fede figliuoli di Dio & frategli di Christo noi diuentiamo coheredi seco del regno del cielo, & per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezato uà al paradiso; il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, & non per alcun suo merito, non hauendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.*

G. O se

G. *O se il paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo bene alcuno?*

A. *Anzi è necessario; non già per guadagnarsi la heredità del cielo, ilquale è nostro pe meriti di Christo, come io ti hò detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti quei figliuoli, i quali si porton male uerso de' padri loro, bassi adunque dall' huomo à far l'opere buone solamente a gloria & a honore di Dio, & imitando* CHRISTO, *il quale operò bene mentre che egli stete in questo mondo, solamente per fare la uolontà del padre suo; dobbiamo ancora noi operare bene per far la uolontà sua, & per non degenerare & mancare da quel che si conuiene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo, & tanto liberale, & benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso, che non è conueniente, che l'opere nostre che sono temporali, & finite, habbino per premio la gloria del cielo, laquale è eterna & infinita, nè basta ancora non far male, se tu non fai bene; perche chi non è con lui, è contro a lui, & oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, laquale ha dimostrato Iddio uerso di noi.*

G. *O tu mi hai stà mane, anima mia, acceso nel cuore uno amore tale uerso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'hauere fatto*

cosa

cosa che gli dispiaccia, poi che egli si è dimostro tanto liberale & tanto benigno uerso di me.

A. *E questo è quello che io desideraua sopra ogni altra cosa, perche questo ti farà operare come si conuiene a figliuolo libero, & non come seruo per timore; & in questo buono proponimento, uoglio che à gloria, & honor suo noi poniamo fine questa mattina à ragionamenti nostri.*

RAGIONAMENTO Nono.

IN fine, i prouerbi son tutti prouati, questa uecchiaia (come si dice tutto il giorno per prouerbio) ne uien con ogni mal mendo, imperoche ella non ci priua solamente di tutti i diletti, perche à un uecchio rincresce & uiene a noia ogni spasso, & ogni piacere, ma ella toglie anche altrui il sonno; come ell'hà fatto à me; che in sul più bel della notte, & mentre che gli altri dormono, & io attendo à uoltolarmi in quà & in là per letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par quando io mi lieuo, che in cambio di essermi riposato, io habbia durato qualche gran fatica; et questo mi auuiene credo io, perche il mio calor naturale è tanto indebolito, per essergli mãcato quello humido buono, di che egli si nutriua; che egli non ha tanto ualor, che possa mandare

al

al capo quelle esalationi, & que' uapori, che ingroßati dipoi dalla frigidità del ceruello, ricascano in giù: & riempiendo quei luoghi donde passano gli spiriti che uanno dal cuore al capo, generano il sonno, & se pur egli ne ne manda alcuni, son tanto indigesti & impuri, che si conuertono per il freddo del ceruello in materia grossa, & in cambio di sonno, generano in me catarri, ò flemme, ò altre cose simili; & cosi in uece di dormire, attendo con mia mala contentezza à sputare & tossire tutta la notte, che maledetto sieno gli anni, el tempo, che son cagion di questo male.

A. *Giusto, Giusto, che pazzie son queste, lascīti tu però tanto offuscar dall'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni, & il tempo, come tu fai.*

G. *Et chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno inuecchiar le cose? non essendo altro la uecchiezza, che un ricettacol d'affanni, & di noie, & una priuatione di tutti i piaceri, & quel che è peggio, un breuissimo camino, che mena tutte le cose alla corruttione loro.*

A. *Et quante uolte io t'ho già detto, che tutte l'età sono buone, à chi sa uiuer secondo che si conuiene a quelle; ma noi usiamo bene spesso, quando noi haremo à incolpare noi medesimi dolerci d'altrui; & anche il più delle uolte à torto, come fai hora tu della uecchiezza; chi ti duoli che ella ti lasci poco dormire, di che tu douresti*

restar-

restargli non poco obligato.

G. *O perche anima mia? tu mi faresti pensar, che tu non fussi una cosa medesima meco, come io mi credeua, poi che tu di che io debbo restare obligato, à chi non mi lascia riposare.*

A. *Perche il sonno è una priuatione della maggior parte dell'operatione nostre, & particolarmente di tutti i piaceri, e di tutti i diletti nostri.*

G. *Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri; et un riposo dolcissimo à tutte le fatiche mie.*

A. *Questo è uero; ma ei non contradice alla sententia mia, & manco proua che il sonno sia cosa buona, imperoche primieramẽte in quanto à me, è egli molesto, perche egli mi priua del poter contemplare, & considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti, lequali mi son necessarie à far tale officio, il che mi duole assai; & à me non dà egli riposo alcuno, perche io non mi stracco, & non duro fatica nell'operationi mie, anzi quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perche io non sono corporea, nè sono composta di materia, come sei tu che facendo resistenza per sua natura, all'operationi mie, uenga à recarmi fatica alcuna.*

G. *Come non ti stracchi come me? che tante uolte quante io mi son posto à leggere la sera dopo cena, mi hai fatto uenir un sonno, che io ho hauuto a irmene a letto, & lasciar di leggere.*

A. E

A. *E Giusto io non sono stata che mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi, senza i quali (non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera, consumando troppo di quegli spiriti mediante i quali eglino fanno le loro operationi, che ci è conuenuto riposarci, à te per natura, & a me accidentalmente, & per essere in te.*

G. *Jo non so questo, io ueggo che tu hai molto ben dormito come me.*

A. *Questo non uoglio già che tu dica, perch'io son sempre stata desta in quel modo, che io posso, imperoche il sonno non essendo io corperea, è una di quelle passioni che non ha luogo alcuno in me; & che sia il uero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna; & io non manco mai di operare in qualche modo.*

G. *E che operationi sono queste; che tu fai quando io dormo?*

A. *Primieramente io attēdo con la mia potēza uegetatiua a far la digestione molto meglio che quādo tu sei desto, perche non hauendo il cuore a mandar gli spiriti a i sensi, perche e' possin fare gli offitij loro, gli manda à quelle parti doue si fa la digestione, & così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti nella sustanza tua.*

G. *O non ci sono ancora appartenente io a fare*

questa operatione.

A. *Si come cagione, senza la quale non si può fare, & come patiente, ma non come agente, & principale; che tu sai ben ch'io ti ho già detto, che nessuno di noi può operare senza l'altro; ancor che io mi conosco tanto nobile, che credo anche che io potrei intender senza te alcuna cosa; uà dipoi più oltre alle mie potentie sensitiue, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori, & il senso comune, per esßere ripieni di fumosità quei luoghi, doue eglino si esercitano; onde non si suegliano mai insino a tanto che elle sien consumate da il calore naturale; la fantasia non resta mai da far qual cosa, onde riguardando in que' fantasimi, & in quelle imagini delle cose che hanno impresse i sensi nel cuore, o ne suoi sangui spiritosi, mentre che egli erano desti; cagiona i sogni, & così non uiene a starsi ancora ella mai otiosa.*

G. *O, e si troua pur di quei, che non sognano; & di quei che sognano cose spauentose, & inordinate, di tal sorte, che egli è d'hauertene un poco obligo.*

A. *Rarissimi son Giusto quegli huomini, che non sognin qualche uolta; almanco quando e' son uecchi se non prima, perche il non sognare, nasce dallo esser di troppa humida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità che elle perturbano, & non lascian generare quelle imagini, che*

si

si ueggon ne sogni, onde auuiene come d'un sasso gettato dopo l'altro in una acqua ferma, che gua sta que' circoli, & quelle figure che haueua fatto il primo, & però i fanciulli, & quegli che uanno a dormir subito che egli hanno mangiato & beuuto, sognano rade uolte. Ma tu uedrai dipoi che costor nella lor uecchiaia, per eßersi diseccato alquanto questa loro humidità, sogneranno qualche uolta; de sogni spauenteuoli, che tu dì, è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata, ò da qualche infermità, ò dal troppo bere, ò da qualche maninconia, & qualche pensiero strano, genera gli spiriti (doue sono impresse le cose, che si sognano) tanto confusi & disordinati, che producon coteste apparitioni mostruose; che tu dì. Ma che si può egli dir peggio del sonno; se egli non ui lasciando sentir cosa alcuna, ui priua di tutti i uostri piaceri?

G. *Se mentre che si dorme, non si sentono i piaceri e'non si sentono anche i dispiaceri; de i quali non so io quali siano più & maggiori.*

A. *Io so bene, che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che stimando più ogni piccolo dolore; che ogni grandissimo contento, hanno detto, che il sonno è uno de i migliori, & più grati doni, che habbia dato a gli huommi la natura; conciosia che egli li faccia tutti pari & eguali mentre che dormono; conciosia che non sentendo cosa alcuna,*

tanto

tanto è felice un pouero mentre che egli dorme quanto si sia un ricco. La quale opinione non approuo io già punto, perche se questo fusse, sarebbe meglio lo essere pietra, ò albero, che non sentono, che essere animale ò huomo, & infra gli animali, & infra gli huomini quello che dormisse sempre, ò la maggior parte del tempo, sarebbe più felice de gli altri, la qual cosa è falsissima, perche il sonno ci fa simili a i morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte.

G. *O per chiamarlo così, non fa che sia cosa rea. Non si uede egli di due frategli, l'uno eßer buono, & l'altro reo & cattiuo? tu hai pur letto meco in su la Bibia, la storia d'Esau, & di Jacob.*

A. *Si; ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generatione, ma per la similitudine, ch'egli ha con lei priuandoui egli come fa quella, di tutte l'operation uostre, & la felicità & contento nostro consiste nell'operare. Onde Iddio, perche ei può intendere sempre se steßo, & non quando si, & quando nò, è chiamato felicissimo; & il simile quelle intelligentie, che lo seruono, perche non son mai impedite da cosa alcuna, & possono sempre contemplare Iddio, onde sono reputate più felici, & più beate di noi, che se ben possiam qualche uolta gustar, contemplando parte di quello, nō possiamo*

ſtare in coſi felice ſtato molto tempo, per eſſer impediti da molte varie coſe. Onde quella parte, laquale è in noi, che intende; perche ella non intende tuttauia; ma quando ſi, & quando nò, è chiamata intelletto per il nome della potenza; & elleno, perche elle intendono ſempre, ſon chiamate intelligenze, per il nome dell'operatione, & dello atto.

G. *Queſte tue ragioni ſon molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto perſuadere, che il ſonno non ſia buono; & quando io mi ricordo il piacer grande, che io ritruouo nel dormire vn ſonno di voglia, & maſſimamente quando io ſono vn poco ſtracco (laqual coſa mi auueniua molto maggiormente, quando io era giouane, che ella non fa hora) io non poßo fare, che io non mi dolga della vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio ſi può più toſto chiamar il più delle volte ſonniferare che dormire.*

A. *Ah ah, hai tu veduto che tu hai confeſſato da te medeſimo, che il ſonno non è buono?*

G. *O, in che modo? tu hai appunto inteſomi à roueſcio.*

A. *Anzi ti ho inteſo beniſſimo.*

G. *Et perche?*

A. *Perche quelle coſe, lequali non ſono buone per lor natura propria, ma ſolamente per riſpetto*

d'altri

d'altri, non si debbon chiamar buone assolutamente, ma per accidente, & solamente ò color che ne han bisogno, & fra queste è il sonno; ilquale essendo, come tu hai detto, da te medesimo vno ristoramento delle fatiche, & de disagi de gl'animali, viene a esser buono solamente a loro; & non anchor sempre, ma quando eglino nel ne hanno di bisogno, & se pare che egli arecchi loro alcun diletto; è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto il meglio non hauere come quelle intelligenze di chi io ti fauellai dianzi, allequali per non durar fatica alcuna nelle operationi loro; onde non vengono à straccarsi mai; sarebbe egli vna noia, & vno impedimento grandissimo; perche scemerebbe la felicità loro, almanco quel tanto del tempo che elle fussino occupate da lui; ma perche tu sia più chiaro di questo, dimmi vn poco, son da mettere il mangiare e'l bere infra le cose buone?

G. *Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona & tanto desiderata per viuere, & non si potendo senza loro mantenersi viuo.*

A. *O donde viene che tu non mangi, & che tu non bei sempre?*

G. *Hor odi bella cosa che tu m'hai detto; perche quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio; mi manca la voglia, & mancando la voglia manca il diletto; onde il più mangiare ò*

bere mi darebbe all'hor non manco fastidio, che prima mi hauesse fatto piacere.

A. *Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno, & simil cose, son buone solamente per supplire a i mancamenti di coloro, iquali ne hanno bisogno; & il mancar d'una cosa necessaria allo essere, ò al bene essere d'altrui non è mai bene; & sarebbe molto meglio il non hauerne bisogno; donde tu puoi conoscer chiaramente, che non ti hauendo la uecchiezza, come tu dì, tolto il sonno; hauendo fatto, che tu habbia manco bisogno di dormire che tu non soleui, a torto & senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo, & de gli anni, i quali tu dì che ti hanno condotto a questo termine; stolto & ingrato che tu sei.*

G. *O, perche non mi dolgo io ragioneuolmente del tempo, essendo egli quello solamente che mi ha fatto cosi inuecchiare.*

A. *Prima perche la uecchiezza non è peggiore età in se, che si siano l'altre; & dipoi perche egli non è il tempo quel che consuma & fa inuecchiar le cose?*

G. *O, questo non uò io già che tu mi dica, che sia meglio l'esser uecchio, che giouane; che certamente s'io hauessi uenticinque anni manco, mi parrebbe eßer felice.*

A. *Quando tu ne hauessi men trenta, non che uen-*

ticinque,

ticinque, tu non saresti mai altro che Giusto Bottaio; come tu sei hora; & saresti in una età forse molto più pericolosa & piena di trauagli, che non è questa, nella quale tu sei hora; ma io non uò parlar di questo (che io te lo farò conoscere manifestamente, quando io uorrò) se io non ti dimostro prima, quanto sia falsa & stolta l'opinion tua à dolerti del tempo, & di più dello essere inuecchiato, essendo lo inuecchiare cosa naturale, & nessun debbe dolersi di quelle conditioni che arreca seco la natura sua.

G. Di pur sù, che da poi che io non dormo, e mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno, & goderommi un poco di quei beni, iquali tu mi dì, che nascono dal poco dormire.

A. Tu fai ancora tu Giusto, come la maggior parte de gli huomini; i quali nõ ueggendo manifestamẽte la cagione, la qual consuma, et fa mãcar le cose, come ueggono di quelle che si fanno nuouamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde quando ueggono inuecchiare un'huomo, ò dimenticarsi quello ch'egli sa, dicono che uiẽ dal tẽpo, & cosi similmẽte quãdo ueggono ruinar qualche edificio; doue quãdo lo ueggono edificare, lo attribuiscono al maestro. Et quãdo ueggono un'huomo crescere, et farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla natura. Et cosi quando ueggono, che egli impara qualcosa, dicono, ch'egli glie ne ha

insegnato il maestro.

G. *Et che vuoi tu dirmi per questo?*

A. *Lasciami prima dirti che cosa è tempo, & poi lo vedrai. Il tempo Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro, che vna misura, con la quale si misurano tutti i moti, che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio, che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; & così come quello è in se, & propriamente vn pezzo di legno, & intentionalmente nella mente humana per consideratione, & inquanto serue per misura, delle linee, o uero lunghezze, è una misura, così il tempo in se, & realmente è il moto del Cielo; et inquanto egli serue per misura de gli altri moti, si chiama tempo.*

G. *Io t'intendo, & non t'intendo; & vorrei che tu me lo dichiarissi meglio.*

A. *Stammi a vdire; & perche tu ne sia maggiormente capace, tu hai à sapere, che non si può contare, ò ueromi surare vna cosa che tutto importa ridurla sotto a vna quantità determinata, che tu la vegga così, & non maggiore ò minore nella imagination tua, se non con vna che sia della medesima sorte. Laqual cosa proui tu ogn' hora da te stesso; perche quando tu vuoi contar i zoccoli che tu hai in botega; perche eglino sono cose diuise & separate, ti bisogna farlo co numeri, che sono ancora eglino discreti &*

sepa-

separati. Et quando tu vuoi misurar vna asse, per essere alla cosa appiccata & continua; ti bisogna tore il braccio, ch'è ancor egli così.

G. *Questo è verissimo.*

A. *Volendo adunque gli huomini misurare i moti, che si ueggono continuamente in queste cose generabili & corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un'altro moto. Et perche in tutte le misure si ricerca di necessità questa conditione, ch'elle siano inuariabili, & non si mutino mai; altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (Onde se il tuo braccio alle uolte scemasse, & alle uolte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna) gli huomini non trouando moto alcuno fra queste cose naturali, che andassi sempre egualmente, & non si uariasse mai, se n'andarono a quegli de cieli; & non trouando fra loro il più retto, che quello che fa la sphera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritrouano infra le cose che si muouono: laqual cosa tanto marauigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel xx. capitolo del Paradiso, doue egli dice parlando di questa sphera;*

La natura del moto, che quieta.
Il mezo, & tutto l'altro intorno muoue,
Quinci comincia come da sua meta.

Et poco di ſotto ſoggiugne;

Non è ſuo moto per altro diſtinto;
Ma gli altri ſon miſurati da queſto;
Si come dieci da mezo, & da quinto.
Et come il tempo tenga in coral teſto
Le ſue radici, & ne gli altri le fronde,
Hor mai à te può eſſer manifeſto.

G. *Certamente che ei dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore à queſto noſtro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora aſſai più bello ch'egli non è.*

A. *Non dubitar di queſto Giuſto; che io ti dico che Dante è de begli ſcrittori, ſecondo ch'io ho inteſo più uolte da molti dotti, che ſi ritroui in qual ſi uoglia lingua.*

G. *Io non uorrei, che noi lo lodaſſimo tanto, che noi ne foſſimo biaſimati; come noi fummo già del difenderlo contro a quel grande huomo, che lo biaſimaua.*

A. *Et che dicono eglino coteſti che tu dì, che ci riprendono?*

G. *Che noi doueuamo hauer qualche riſpetto alle buone qualità ſue; che ſai pure ch'egli è ſtato uno de gli eccellentiſſimi huomini che ſieno ſtati à tempi noſtri.*

A. *Certamente ch' egli fu huomo, in tutte l'altre da eßere lodato, & honorato ſommamente ma in queſto, non hauendo egli hauuto riſpetto à*

Dante, non si debbe già hauerlo à lui, & massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, & uno, ilquale è stato uno de primi splendori della nostra patria, & che ha fatto andare per tutto il mondo il nome Fiorentino. Si che rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, ilquale essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo uoleua mordere con l'hasta d'un partigianone; & mordendolo alla fine il cane, riuolse la punta, & dettegli col ferro; & dicendogli il padrone; ei ti doueua pur bastare dargli con l'hasta; rispose, & egli doueua mordermi con la coda. Ma lasciamo ir questo, & ritorniamo a ragionamenti nostri, questa sphera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima & principal cagione di tutti gli altri moti, riuolgendosi ogni uentiquattro hore una uolta intorno alla terra, fà il giorno naturale; & questo moto come regolatissimo è di poi preso per misura de gli altri moti, perche di lui si fa dipoi la settimana, & delle settimane i mesi, & de i mesi gli anni, come fate uoi de quattrini i soldi, & de soldi i grossi, & de grossi i fiorini.

G. *O, dimmi un poco; io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole stà sopra la terra, & non uentiquattro hore, come tu di.*

A. *Auertisci che i giorni si diuidono in naturali, & in artificiali; cotesti che tu dì si chiamano artifi-*

artificiali, & un riuolgimento di questa sphera che si fa in uentiquattro hore, si chiama un giorno naturale, nelquale s'include il dì & la notte.

G. *Questa è una cosa che io non credo hauerla mai più udita dire, & non credo mai per me, che quando e'si dice un dì, che ui s'intenda la notte.*

A. *Anzi stà come io ti ho detto, & ogni uolta che voi parlare de giorni nelle cose naturali, uoi intendete giorni naturali; & nelle cose artificiali, artificiali Dimmi un poco? quando tu domandi il tuo lauoratore, ueggendo l'anno dopo la semen ta un campo di grano nato, quanti di ha penato à crescere cosi questo grano? & egli ti risponde uerbi gratia otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì & la notte insieme?*

G. *Il dì, & ila notte.*

A. *Et quando tu gli dimandi poi in quanti dì lo seminasti tu, ti risponde il simile, che intenditu per dì?*

G. *Solamente il giorno.*

A. *Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno naturale, & nelle artitificiali lo pigli artificiale.*

G. *Certameute che tu mi hai fatto conoscer quello, a che io non pensaua anima mia, ma donde hai tu imparato queste si belle cose.*

A. *Dall'esperienza, per esser stata dentro a te tanto*

tanto tempo, mediante la cognitione che mi han-no dato i sensi tuoi.

G. *Hora io ho inteso in che modo il tempo è misura de moti di queste cose del mondo, ma io uorrei bene che tu mi dicessi meglio quali sien quest moti.*

A. *Il moto locale, che è quello, con il qual si muo-uon le cose da un'luogo à un'altro; il moto d'al-teratione, per il quale una cosa uà da una quali-tà à un'altra, come sarebbe farsi di freddo cal-do, ò di giouane uecchio; ò il moto della quantità, per il quale le cose si fanno di maggiore, & di minor quantità, crescendo, ò scemando, sonci dipoi il nascere, ò il morire, chiamate genera-tioni, & corruttioni; ma queste son più tosto mutationi che moti, perche si fanno in uno stan-te, & pare che non possin misurarsi col tempo.*

G. *Et come si misurân questi moti che tu dì col moto del cielo?*

A. *O non lo uedi tu chiaramente da te? che vuol dire; uno camina tre miglia per hora, se non il moto di costui è equale alla uentiquatresima parte del moto, che fa il cielo stellato intorno alla terra; ma intendi di equalità di duratione, & che tanto pena l'uno quanto l'altro; & non di distanza, & di lunghezza; perche in questo non è quasi comparatione. Et così si misura an-chora quanto pena uno à farsi ò di minore mag-*

giore

giore, ò di maggiore minore, & quanto pena a inuecchiare, ò a farsi di amalato sano; a i quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili, & corruttibili, onde uengono à uariarsi sempre; nè se ne può trouare alcuna, che non si muoua continuamente di qualch' uno di questi moti. Ecco à te pare hora star fermo; & niente di manco ti muoui sempre di moto di alteratione; perche tu inuecchi continuamente.

G. Io ti ho inteso benissimo.

A. Et però tutte le cose mortali si dicono esßere misurate dal tempo; che tanto è à dire quanto esser sottoposte a moti, che si possono misurare con quello del cielo; laqualcosa non auuiene alle diuine & immortali; che non essendo nè generabili, nè corruttibili; perche non son corpi; nè potendo perciò anchora farsi di minore ò maggior quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principij, i quali habbino contrarietà alcuna infra di loro, come gli elementi, de quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo, come quelle; del moto del trasmutarsi da un luogo à un'altro non ti parlo io, perche questo appartiene solamente à corpi, & so che tu hai udito predicar mille uolte che Iddio e gli Angeli non sono in luogo; ma che quando si dice che sieno più quì che quiui, s'intende, perche eglino dimostrano più le loro operation

quiui,

quiui, che altroue; ma non che sien quiui circondati da una superficie, d'un'altro corpo, il che è proprio eßere in luogo, come sono tutte le cose di questo uniuerso.

G. *O se io mi dolgo adunque che il tempo mi habbia fatto di uecchio giouane essendo corpo, perche dì tu, che io non ho ragione.*

A. *Perche il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitatione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto humano, che non sarebbe il tempo; se bene fussi il moto del cielo, si come ancora quel braccio che tu hai in bottega se tu non ladoperassi per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe come legno, onde per ciò uiene questo come braccio esser nulla, se non nella cogitatione nostra, & non può far come braccio ma e nè bene alcuno.*

G. *E bisognerebbe che tu ne domandassi il mio fattore se può far male o nò, che gli ho dato alle uolte di buone mazzate con esso.*

A. *O, cotesta operatione fa egli come legno che egli è realmente, & non come braccio, & così harebbe ancor fatto un'altro che non seruissi per misura. Se tu ti hauessi adunque a dolere, tu haresti a farlo del cielo, ilquale è quello che col suo moto tramuta e fa uariare tutte queste cose, che son racchiuse dentro di lui, del quale anche non puoi ragioneuolmente farlo, perche*

egli col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sia ancora; & se bene pare che anchora sia egli la cagione che tu & loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perche l'intention sua è mantenere questo uniuerso; ma perche egli non ha altra materia di che fare le cose, che questa, di che uoi siate, la quale si uà continuamente trasmutando sotto diuerse forme, & però uoi inuecchiate & finalmente mancate, ma non potete però dolerui per questo di chi ui ha fatto, essendo meglio l'essere d'una materia corruttibile che non essere cosa alcuna, bene è uero che questo non doueresti fare tu, perche se bene tu sei mortale, tu sei unito meco che sono immortale, di maniera ch'io farò immortale ancora te, per gratia però di chi mi ha creata, & messa dentro di te, quando risusciteremo al giorno del gran giuditio insieme; si che uedi quanto fai male à dolerti del tempo, & forse anchor peggio dell'esser inuecchiato, essendo questa età, nellaqual tu sei da non essere manco apprezzata, che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

G. *O a questo dirò io ben che tu sia ualente se tu me lo fai capace.*

A. *Io spero che non mi habbia a essere difficile il farlo, se tu uorrai però ascoltare la ragione, & seguitar quella, come tu debbi; ma perche egli apparisce di già il giorno, leuati, & uà à i tuo*

eser-

esercitij, dhe come io un'altra uolta ti ueggo disposto, a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO Decimo.

G*IVSTO, o Giusto suegliati; ch'egli è horamai tempo; & non ti dolere stà mane che la uecchiezza ti habbia tolto il sonno; che tu hai dormito stà notte in quel modo proprio; come quando tu eri un fanciullo.*

G. *O Anima mia tu dì il uero; & honne preso un conforto tanto grande, che mi par proprio essene uenuto al letto hora hora. Ma che vuol dire, che io ho cosi dormito meglio che io non soglio? deh dimene la cagione, se tu la sai.*

A. *Se io ti rispondessi la dispositione del cielo, ilquale si troua forse hora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua; tu mi potresti rispondere; che questa è la risposta degli ignoranti; i quali non sapendo le cagioni particolari delle cose, adducon sempre l'uniuersali; rispondendo a ciò che è domandato loro; perche Iddio ò il ciel vuole cosi. Et però discendendo alla particolare, con la quale si quieta il desiderio nostro; dico; che n'è stato cagione*

lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti hiersera; onde non hauendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore, che l'haueua à cuocere, non è nato dentro di te trauaglio alcuno, & ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l'ufficio suo. Si che se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più delle uolte della fragilità tua, & non della età; laquale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre, che tu hai trapassate.

G. Tu uorrai pur darmi ad intendere, che la uecchiezza, laquale è un ricetto d'affanni, sia buona.

A. Io non uò darti ad intendere cosa alcuna; ma ti uò scoprire solamente il uero, laquale cosa penso che mi uerrà fatta benissimo stamane; che per esserti tanto ben riposato, sei molto più atto à esser capace delle ragioni; che quando tu hai per qualche accidente alterati gli humori, & perturbati gli spiriti.

G. Io ti starò à udire uolentieri certamente, che io so bene che da ogni opinione, & sia quanto ella si uoglia contro al uero; s'impara qual cosa. Ma io ti uò ben pregare, che tu non facci come coloro, il fine de quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione & ogni conettura, ancor ch'ella sia falsa, pur che ella habbia un poco del uerisimile;

risimile; & che si pensino mediante quella ottenere il desiderio loro.

A. *Non dubitar di questo, che io farei troppa ingiuria; & di poi chi inganerei io se non me medesima, essendo unita tanto teco, che mi conuien correre la tua medesima fortuna.*

G. *Tu farai adunque il debito tuo, & quando tu facessi pure altrimenti, io ti renderò il contracambio.*

A. *Giusto lascia andar le burle, che io ti dico certamente che io ti farò uedere, che la uecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età, che si sieno l'altre. Et perche tu ne sia più capace, guarda tu che difetti ella habbia; ò di che gli huomini la biasimano; & io ti dimostrerò quanto tu, & eglino s'ingannino; perche io per me non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. Et dapoi che io l'harò purgata da quegli; & io ti dirò le lodi sue; & ho speranza finalmente, che non ti habbia manco à piacere lo esser uecchio, che ti si facesse di già lo esser giouane.*

G. *O quando ei non fusse altra cagione che questa, che noi altri uecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi sbeffati, & tenuti à giuoco da ogniuno; non ti pare egli, che la uecchiezza sia mala cosa?*

A. *Si, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene, à chi auuiene questo, tu uedrai, che non procederà dalla uecchiezza, ma da loro stessi, che hauendo tenuto poco conto nel uiuere loro del loro honore, hanno fatto che gli huomini non hanno loro quella riuerenza, che si richiederebbe. Onde se sono appresso gli altri in poca riputatione, la colpa è de costumi loro, & non della età. Si che se tu non hai altra cagione di biasimarla questa non uale cosa alcuna; anzi scuopre più tosto quali sieno stati, o sieno i costumi di questi tali, ch'ella arrecchi biasimo alcuno alla uecchiezza.*

G. *Io ne harei pur troppe; ma perche io ueggo che io non harei mai teco ragione alcuna; io uò tacermele, & dartela unta, & uoglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perche se mi uenisse fatto, io ne cauerei non poco piacere. Che non è la più dolce cosa al mondo, che ingannarsi qualche uolta di se stesso, dandosi a intendere d'esser sauio, ò bello, ò in qualche altro modo simile. Ve io ti so dire che chi è quì si gode questo mondo senza pensiero alcuno.*

A. *Si a coloro che sono stolti auuiene questo.*

G. *O ei non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro medico Fiorentino, ilquale stette un tempo pazzo, essendo ri-*

cerco

cerco da una pouera donna che guarisse uno suo figliuolo, come egli haueua fatto se, rispose, buona donna, io non ne uò far nulla; perche mi parrebbe fargli troppo gran uillania; perche a me non parue hauer mai più bel tempo che all'hora.

A. *Lascia andare cotesti ragionamenti, che non conuengono alla natura nostra, & molto manco alla età tua: & dapoi che tu non vuoi dir tu, sta almanco à udirme; che io non uò mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.*

G. *Questo farò io uolentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di quì al dì, che io starei ocioso, & mi uerrebbe a noia.*

A. *Giusto, io ho più uolte considerato meco medesima, che tutte quelle cose, per le quali biasimano gli huomini attempati la uecchiezza (che sai che non usiamo spesso con uecchi, ritrouandosi molto uolentieri quei che sono d'una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni; che son le principali di tutte, & mediante le quali la uecchiezza è riputata noiosa, & molesta da ciascuno.*

G. *Et quali sono queste?*

A. *La prima si è; ch'ella fa gli huomini inutili alle facende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza che ella gli priua di*

tutti i piaceri, la quarta che ella è uicina alla morte.

G. *Parti egli dunque, che la incolpino a torto.*

A. *Certamente si; & acciochе tu conosca la uerità insieme con l'errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente; & cominciandoci dalla prima, dimmi un poco; quali sono quelle faccende, allequali l'huomo è fatto manco atto dalla uecchiezza?*

G. *Come quali sono; tutte?*

A. *Questo non uoglio io già che tu dica, che tu errerešti; ma sai tu quali elle sono? solamente quelle, che si fanno con le forze; & queste sono più tosto conuenienti a gli animali, che a gli huomini; la maggior parte de i quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per seruigio nostro; acciochе ci leuino quelle fatiche che ci sono superflue: & à noi è stato dato da lei l'ingegno, perche noi ci seruiamo di loro à questo. Si che se tu consideri bene, tu uedrai, che la maggior parte di quelle operationi, che hanno bisogno di molte forze, sono cose seruili; & tutti gli huomini prudenti adoperano à farle gli animali. Ma le cose grandi, & che sono d'importanza grandissima, non si fanno con le forze, ma col consiglio, & con la prudenza; dellequali*

cose abonda sopra tutte l'altre età la uecchiezza.

G. O doue lascitu l'arte militare? parti che questa si possa fare senza forze?

A. Nò; ma in questa sono ancor molto più utile il consiglio & la prudenza, che non sono le forze.

G. Et a chi lo darai tu mai ad intendere questo? che doue fa bisogno operare sia più utile chi si stà à sedere, & non fa nulla, che chi mena le mani.

A. A tutti coloro, i quali hanno tanto conoscimento, ò son diuenuti tanto prudenti per l'esperienza delle cose che sanno come è chiaro; ch'egli è molto più difficile il saper ben comandare & ordinare, che il ben fare & obbedire; Perche stando questa tua opinione, ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una naue chi rema, ò chi raccoglie ò tende le uele; che non è il nocchiere che la gouerna; perche quegli operano; & questo si stà & comanda.

G. Et che farebbe costui che comanda, se non hauesse chi l'obedissi?

A. Molto manco errori, che non farebbono coloro, se non hauessero chi comandasse loro. Et però se tu ben consideri, tu uedrai pochissime città, che si mantenghino in felicità, s'elle non sono aministrate da uecchi. Perche se bene

i giouani qualche uolta l'aumentano, e non sanno dipoi mantenerle, perche i giouani son molto trasportati dalle uoglie, le quali sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano uincer dallo amore, ò dall'ira, ò da molte altre passioni, che ha quella età. Sono ancora tanto ambitiosi & uaghi d'esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili & tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che uergogna. Et quello che è ancor peggio sono molto creduli; & pongono speranza in ogni piccola cosa; tengon poco conto del loro hauere & comunicano i segreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannarli; La qual cosa non auuiene a uecchi; i quali per la molta esperienza, & per essere molte uolte rimasti ingannati dalle cose del mondo, non si metton cosi temerariamente a pericoli; non dicon cosi facilmente l'animo loro: credon poco, & speran meno. Et perche egli hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan uia, come i giouani; ma ne fanno maßeritia, per hauerle dipoi quando altrui ne ha dibisogno.

G. *Et cosi diuentano la maggior parte auari, priuandosi di quella liberalità, dellaquale non si può ritrouare per l'huomo cosa alcuna più utile; &*

le; & massimamente a coloro che hanno a gouernare altri; perche ella fa che gli huomini gli seruono per amore, & ciascheduna sa che quello imperio, che si regge per amore, è molto più sicuro, & molto più durabile che quel che si regge per forza.

A. *Quella che ti pare ne giouani liberalità, è il più delle uolte prodigalità, perche i giouani danno facilmente a chi gli loda, ò arreca loro qualche diletto; doue i uecchi per essere più prudenti, & conoscere meglio le cose, danno più a chi si conuiene, & quello, & quando si conuiene; nella qual cosa, consiste proprio la liberalità. Si che uedi quanto tu t'inganni a dire, che la uecchiezza renda gli huomini manco atti alle facende, facendogli ella più esperti, & piu prudenti. Con le quali uirtù come io ti dissi di sopra, si fanno solamente le cose grandi.*

G. *Orsu quando sia pure come tu dì; che in uerità non uò però negarlo affatto; perche il durar fatica è più tosto cosa da bestie; & il discorrere & il consigliare da huomo; negherami tu, che la uecchiezza non arrechi seco tante infermità, & ch'ella indebilisca tanto i corpi humani; ch'ei sia da fuggirla? & meriti d'essere biasimata molto?*

A. *O non fanno ancora tutte l'altre età il medesimo*

desimo, anzi molto peggio di lei? conciosia cosa che quelle infermità, che arrecan seco la pueritia & la giouanezza, siano molto più pericolose; perche sono più subite, & più acute, rispetto a gli humori, & al sangue; i quali sono il più delle uolte più, & di maggior forza in un giouane, che in un uecchio.

G. Et come mel'prouerai tu questo?

A. Et che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l'esperienza? non uedi tu quanti sono più quei che muoion fanciulli, che quei che muoion giouani, & quanto sieno manco di tutti quei che arriuano alla uecchiezza.

G. Certamente che in questo hai tu ragione; che io per me non credo che di quei che nascono, ne arriuino due per cento à cinquanta anni.

A. Et donde uuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la uecchiezza?

G. Jo non so; io per me ueggo, che se ci muor di molti giouani, che de uecchi non ce ne rimane niuno.

A. O tu mi dì una bella cosa; non ha poi al fine à morire ogniuno?

G. Orsu, io uò concederti che di cotesto infermità pericolose di morire, la uecchiezza non habbia più che si habbia qual si uoglia altra età, ma

ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle, & malatie simili che non hanno i giouani; & i uecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

A. *Dirotti, che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla uecchiaia.*

G. *O come questo?*

A. *Se tu consideri bene la uita di costesti tali, ò quale ella è, ò quale ella è stata per il passato, tu lo conoscerai da te medesimo; perche tu uedrai che saranno huomini, ò che non considerando alla età loro, & à quanto sia manco potente la uirtù loro, che quando egli eran giouani, beranno, & mangeranno quel medesimo che soleuano, & forse anche molto piu. Donde non potendo la natura per la cagion detta farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti. O ueramente haran fatto tanti desordini da giouani che si haran procacciato cotesti mali; & scuopronsi poi lor nella uecchiezza, quando son più deboli di natura. Ma un uecchio, che considerasse ben la uirtù sua quanta & quale ella fuße, & uiuesse regolatamente secondo quella, cibandosi; & beuendo solamente tanto che restaurasse il ualor suo, & non lo opprimeße; uiuerebbe molto più sano, che non fa un giouane. Et tu sai che io ti ho più uolte insegnato i modi che tu hai à tenere al farlo*

G. *Adunque se un uecchio vuole star sano, e bisogna che si riguardi di tante cose; che si priuerà di tutti i suoi contenti. Hora ecco che tu hai confessato da te medesima; che quell'altro biasimo che si dà à cotesta età, del priuar l'huomo di tutti i piaceri, non l'è dato a torto.*

A. *Andiamo a bell'agio; che tu non ti credessi hauermi colto quì. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre uolte; che il mangiare, e'l bere, & l'altre cose simili, che procedon da qualche mancamento; non son piaceri se non tanto quanto l'huom ne hà bisogno, & che dipoi che altrui se ne ha cauato la uoglia, l'huomo harrebbe dispiacere nell'usarle?*

G. *Se non son piaceri cotesti, ce n'è tanti de gli altri; che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente, & senza rispetto alcuno.*

A. *Anzi si debbe lodarla sommamente, perche se tu considererai bene, ella priua solamente altrui di quegli, che son riprensibili in ciascuna età.*

G. *Questo non uoglio già lasciarti dire, che un'huomo, che non si può dar piacere alcuno in questo mondo; è quasi come se non ci fusse.*

A. *Si, ma che intendi tu per piacere?*

G. *Quei diletti, che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? o parrebbe proprio, che tu*

fussi nata hiersera. E son pure horamai parecchi anni, che noi siamo stati insieme.

A. *Se tu intendi di quei piaceri, che arrecan seco il mangiare, & il bere, & l'ocio con quei pensieri uani & lasciui che procedon da lui.*

G. *Et di quali credi tù che io intenda? di quei che si cauan dal lauorare come fanno certi pazzi.*

A. *Tu erri grandemente: anzi ti dico, che la natura non ha dato a gli huomini, come diceua Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben della uita sua; che so che tu l'hai più uolte letta) il più graue & più pestifero male, che la uoluttà, & i diletti del corpo.*

G. *Tu dì forse così; perche la minor parte è la tua.*

A. *Anzi perche la uerità è così. O da che nascono il più delle uolte i tradimenti delle patrie, le ruine delle città, le nimicitie de gli huomini, le rapine delle ricchezze, gli adulterij, gli homicidij, & ogni altra scelerità, se non dalla uoluttà, & dal diletto, che accieca tanto gli huomini, & con gli allettamenti, & con le lusinghe sue; che togliendo loro l'uso della ragione, gli transforma quasi in fiere?*

G. *O la ragione, gli teme però così come tu dì.*

A. *Anzi non ha il maggior nimico che la uoluttà, chiamata ragioneuolmente da i saui, l'esca di tutti i mali; perche doue dominano i sensi, non ha luogo la ragione, & doue regna la libidine, non può star la temperanza. Nè si ritroua finalmente uirtù alcuna in coloro, che si son dati in preda alla gola, al uino, & al sonno, ò a quegli otij, da i quali nascono fra noi mille pensieri uani, & inutili; i quali ci tengon sempre dipoi con la faccia uolta alla terra, a guisa de gli altri animali; i quali mancan della regione. Parti adunque che la uecchiezza sia da biasimare, s'ella ci difende da i maggior nostri nimici; togliendo loro quelle forze, con le quali e ci offendono?*

G. *Si quando ella stessi come tu dì. Ma da che è però un'huomo, che non ha più piacere alcuno? non è egli proprio, come se non fosse uiuo, ò come una cosa insensata?*

A. *Si, ma ella non priua gli huomini di tutti, ma di quegli solamente, che eglino hanno a commune con gli altri animali.*

G. *Et quali sono quegli, che restano altrui?*

A. *Tutti quei che conuengono propriamente all'huomo; & che ci son permessi dalla ragione; che son principalmente tutti quei diletti, che si cauan dall'operationi; lequali nascon nell'huomo da quella parte ch'egli ha in se di diuinità.*

G. *Et*

G. *Et quali sono questi?*

A. *Tutte le speculationi, & gli esercitij uirtuosi.*

G. *O se io hauessi à star sempre occupato in simil cose dietro à te, la mia sarebbe una seruitù troppo grande. Tu sai pure, che io uorrei qualche conforto tal uolta anch'io.*

A. *O io non te lo uò negar già questo, pur che tu non passi i termini ragioneuoli, anzi ti uò dir più oltra, che quel diletto che si caua dal mangiare, & dal bere, & dal ritrouarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore, & più grato nella uecchiezza, che nell'altre età.*

G. *Et quale è la cagione?*

A. *Perche essendo ne i uecchi più moderato lo appetito, non cascano, ò in ebrietà, ò in alcuna altra alteratione d'animo; come fanno i giouani; i quali hanno le uoglie molto desordinate, se già non hanno fatto qualche mal habito, mentre ch'eglino eran giouani. Dipoi, sapendo ragionar di più cose & meglio, mediante il tempo & la esperienza, si godon maggiormente la conuersation de gli amici; & con molto più dolcezza fruiscon la presentia di quegli che non fanno i giouani; perche da i pari sono honorati, & da minori reueriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.*

G. *Se*

G. *Se gli hanno ueduto più cose, & se ne ricordan manco; perche la memoria in cotesta età si diminuisce molto?*

A. *Si, in coloro che non l'esercitano; il quale uitio è de costumi, & non della età; si come anchora in molti di loro l'esser sospettoso, lo essere auaro, fustidioso, laudatore de tempi passati, & stimarsi troppo più de gli altri, & simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del ualore suo, e cresce tanto l'ingegno e'l giuditio; che suppliscono pienamente per lei, i frutti de quali arrecan molto più piacere a uecchi, che non fanno a i giouani l'arme, i caualli, le caccie, i balli, & l'altre cose, delle quali si diletta la giouanezza. De piaceri di Venere non uò io ragionare, non essendo cosa alcuna, che faccia fare all'huomo maggiori errori di quegli. Ma queste cose, che io dico Giusto, non auengono a tutti i uecchi, ma a quegli solamente, i quali son uiuuti in tal modo nelle altre età, che la riputatione & gli anni, sono in lor cresciuti parimente insieme.*

G. *Et chi sono questi? dimelo un poco.*

A. *La maggior parte; che tu non credessi però che fossero come i corui bianchi. Perche chiunque uiue in ciascheduna età se non al tutto in parte secondo la ragione (non essendo possibile che chi*

è huomo,

è huomo, non erri qualche uolta; pur che gli errori che fa, sieno comportabili) è scusato dalla maggior parte de gli huomini; & l'età gli arreca dipoi da per se stessa tanta autorità, & tanta riputatione, che egli è honorato da ciascheduno, & datogli i primi luoghi in tutte le facende doue egli si ritroua. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, & il ricordarsi d'esser uiuuti ciuilmente, & da huomo da bene; laqual cosa ual più che tutti i piaceri, & tutti i diletti di ciascuna altra età.

G. *Orsu, io uoglio in questo approuar l'opinion tua; perche io so ancora io il piacere, che io ho hauuto qualche uolta che io mi son per l'età ueduto honorare, & riuerire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?*

A. *Et quale?*

G. *Che noi siam uicini alla morte.*

A. *Egli è uero, che il termine, & il fine della uecchiezza è la morte; doue alle altre età non auuiene naturalmente cosi; perche il fine della adolescentia è la giouentù; & di questa la uirilità, & dalla uirilità la uecchiezza. Niente di manco non è alcuno, che possa in qual si uoglia di questa età promettersi d'hauere auiuere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io*

ti

ti dissi dianzi, quei che muoiono nell'altre età, che quei che inuecchiano per la moltitudine grande de pericoli, che si portano nel uiuere.

G. *Adunque un uecchio è certo d'hauere a morire, & presto; doue un giouane può pure almanco sperare d'inuecchiare.*

A. *Et un uecchio ha di già posseduto quel che un giouane spera.*

G. *Et che gioua l'esser uiuuto, non essendo il tempo passato in essere?*

A. *Quel che fa la speranza, del futuro, che ha ancora egli a uenire. Ma che importa quindici o uenti anni più, hauendosi a morire a ogni modo, nè si auanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto, che si è acquistato per mezo delle uirtù?*

G. *Come che importa dieci o uenti anni più ò meno? tu mostri Anima mia di hauer poco gustato quanto sia bella cosa il uiuere.*

A. *Poco mostri di hauerlo gustato tu, perche se tu hauessi ben considerato le cose, che ne auuengono in ogni età; tu uedresti che son molto più quelle che dispiaciono altrui, che quelle che piaciono, & che ei si hà a combattere con tante cose; che la uita nostra è stata chiamata ragioneuolmente da molti saui una continua militia.*

militia. Ma andiamo più là Giusto; se la morte è da esser temuta, & la debbon temere solamente quegli, che si pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato, & amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, ò a quegli che dubitano d'andare a peggiore essere; che ne l'uno, nè l'altro douerebbe auenire a te essendo tu Christiano.

G. Et che certezza ho io di non hauere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

A. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti; essendo per propria natura mortale, & ueggendo che tutte l'altre cose simili a te, debbon mancare & uenir meno. Ma io ti dico; che quando sarà uenuto quel tempo, il quale ha determinato Iddio; che io che sono immortale mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco per gratia d'Iddio immortale, impassibile, & priuo di tutte quelle qualità, lequali ti fanno hora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro, & che faranno finalmente: che separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

G. Et che certezza nè hai tu di questo?

A. Quella che eccede & supera tutte l'altre; il lume della fede.

G. Et cotesto lume che tu dì, supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scientie, che

che ho pur sentito dire; che scientia non vuol dire altro che certezza.

A. *Di gran lunga la supera; perche le scienze sono inuentioni dell'huomo; ilquale può errare; anzi non fa opera alcuna giamai, nellaquale non si ritroui qualche imperfettione, & il lume della fede nasce da Iddio, ilquale è somma & infallibil uerità. Ma io non uò di questo addurti più ragione alcuna, hauendo noi letto tante uolte insieme quel diuinissimo trattato di fra Girolamo, intitulato da lui Il trionfo della fede, doue è da lui prouato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente; che chi l'ha letto, & non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Si che non ti dolga piu Giusto, d'esser uecchio, per temere d'hauer a uiuer poco; che se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrination nostra, & al termine di arriuare alla patria nostra, & al porto della salute nostra.*

G. *Io l'ho più uolte sentito dire questo, che noi siamo quì peregrini, & che questa non è la patria nostra; niente di manco a me par molto duro l'hauermene a partire.*

A. *Questo mi è notissimo; perche il fine, ilquale io ti dimostro, & alquale tu sei ordinato per cagion mia, trapassa & supera la natura tua.*

Ma lasciati guidare a me, & dispogniamo ogni nostro affare: accioche quando piacerà a chi gouerna il tutto discior questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per hauer ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, & io mi rallegri di tornar lieta al mio fattore. Si che non ti doler piu Giusto della uecchiezza; che nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimaui, ha luogo in noi; per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior uita.

G. *Orsu io uoglio far tutto quello che tu mi dì; & uoglio al tutto sottopormi alla uolontà tua, senza fare più stima alcuna della uoglia mia. Perche io penso, ch'essendo noi stati hormai tanto tempo insieme, tu mi habbi posto tanto amore; che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.*

A. *O hor mi par che tu conosca il ben tuo; perche dalla discordia nostra nascerebbe il mal dell'uno & dell'altro. Attendiamo dunque a uiuere insieme nello amore di Dio; & tegniamo sempre dinanzi a gli occhi queste tre cose; La prima, che Iddio si è fatto huomo, per inalzar la natura humana a questa dignità, che l'huomo potesse farsi Iddio. La seconda; ch'egli ha uoluto morire per sodisfare & pagare la pena de peccati nostri, perche non erauamo sufficienti, nè atti a farlo noi, essendo diuentati suoi nimici; mediante*

il peccato di primi nostri padri. Et la terza, che noi siamo mortali; perche quelle prime due a guisa di due sproni d'amore ci faranno caminare lietamente per quando si estenderanno però le forze nostre per la legge sua santissima. Perche ei sarebbe ben duro colui, che non s'accendesse dell'amore di Christo Giesu Saluator nostro; se egli pensa che sia fatto huomo per noi, & dipoi morto per li peccati nostri. Et la terza, sarà un freno di timore, che non ci lascierà uscire della uolontà sua. Et se pur per la infermità della natura tua, commetteremo tal uolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli humilmente che ce gli perdoni Perche coloro solamente sono beati, a i quali (come diceua David propheta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

G. *Et come saremo noi mai esauditi da lui? che mi ricorda hauer letto nelle scritture sacre, che Dio non ode la uoce de peccatori.*

A. *O noi non saremo più peccatori; qualunque uolta riuolgendoci uerso Dio, ricorreremo con uera fede a lui; & non essendo altro propriamente il peccato, che leuar la faccia da Dio, & uolgerla alle creature; ma se noi ci riuolgeremo a Christo, con tutto il cuore, confidando che egli habbia sadisfatto per tutti i diffetti nostri,*

come

come uero mediatore & saluator nostro; ne seguirà che noi ci uniremo seco, come con nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diuerremo sue membra, onde opereremo dipoi sempre, secondo la uolontà sua; Imperoche, così come l'occhio, se bene egli è occhio non uederebbe, nè la lingua se bene ella è lingua non parlerebbe non essendo uniti col capo, ilquale dessi loro il ualore di poter operare, così ancor noi Cristiani, se ben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conuiene, se noi nòn saremo uniti con Cristo nostro capo, ilquale ci concede per sua gratia il poter farlo. Da la quale unione ne nascerà che ancora discenderanno i meriti suoi in noi; & ricopreremo le colpe nostre con l'innocentia sua, donde andando dipoi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà a similitudine del gran patriarca Isaac di noi; se ben la uoce è di Iacob, cioè di peccatori; le membra loro, cioè le loro opere sono d'Esau, cioè del mio primogenito figliuolo, onde ci darà la sua benedittione, & finalmente la eredità del regno del Cielo.

G. *Tu mi hai dato staman tanto consolatione Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io uò lasciarmi per lo auenire guidare a te sempre, & accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perche io conosco chiaramente che così è il bene mio.*

A. *Iddio,*

A. *Iddio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lieuati adunque, ch'egli è già alto il Sole, & uà nel nome suo a fare i tuoi esercitij; sopportando in patienza ciò che ne auuiene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perche tutto quello che segue, segue per uolontà sua. Nè egli permetterà mai che ci accagia cosa alcuna, che superi le forze nostre, & che noi non possiamo sopportarla. Perche egli desidera molto più di noi la salute nostra*

.:.

IL FINE.